

A black and white photograph of a stone building facade. A wooden ladder leans against the wall on the left. The building has a prominent arched doorway on the right. The image is framed by a white border.

NICOLA PALMISANO

UN CAMMINO DI SEMPlicitÀ

Don Bosco e il «sistema preventivo»
riletto alla luce delle problematiche d'oggi

EDITRICE ELLE DI CI

UN CAMMINO DI SEMPLICITÀ

**Don Bosco e il «sistema preventivo»
riletti alla luce delle problematiche d'oggi**

Questo libro cerca di porsi in ascolto del messaggio di Don Bosco, dall'interno delle problematiche familiari e sociali, e della sensibilità culturale di oggi.

Perciò l'autore fa parlare il più possibile Don Bosco stesso e riporta fatti e testimonianze del mondo d'oggi.

Nella trattazione è sviluppata specialmente la parte riguardante la famiglia.

Lo stile è semplice, discorsivo, concreto.

Ogni capitolo termina con una pista di riflessione, proposta come indicazione per avviare il dialogo nel gruppo.

NICOLA PALMISANO

UN CAMMINO DI SEMPLICITA'

*Don Bosco e il « sistema preventivo »
riletti alla luce delle problematiche d'oggi*

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, 1987
ISBN 88-01-10753-6

Ai miei genitori

PRESENTAZIONE

Nel corso di questi ultimi anni, operatori pastorali, educatori, insegnanti, animatori, laici e sacerdoti, « popolo » della vasta Famiglia Salesiana hanno trovato nel presente libro un sussidio, a loro giudizio « pratico » e « prezioso » per la presentazione, lo studio e l'approfondimento del messaggio di Don Bosco al mondo d'oggi.

Convegni, incontri personali, lavori di gruppo, corrispondenze epistolari, espliciti inviti alla ristampa mi hanno largamente testimoniato l'utilità della sintesi operata e la maneggevolezza del suo taglio laico e concreto.

Nel grande coro, che l'avvenimento del primo Centenario della Morte di Don Bosco suscita, non dispiacerà la presenza di questa piccola voce che, in termini accessibili, intende essere un primo approccio al « modo salesiano » di vivere il Vangelo nella Chiesa e nella società, al « sistema preventivo » nel suo fecondo intreccio spirituale e pedagogico-pastorale.

In verità, il volumetto, nato da un tema annuale di formazione dell'Associazione Nazionale Cooperatori Salesiani per l'anno 1979/80, risente di uno schema funzionale alla sua genesi: si cerca come vivere « da salesiani » nella famiglia, nella scuola, nel lavoro, nel tempo libero, in parrocchia... Andrebbe, perciò, rifiuto secondo una disposizione che obbedisca alla logica interna e allo sviluppo oggettivo del tema: lo spirito salesiano da vivere nella laicità. Bisognerebbe, inoltre, arricchirlo con i nuovi apporti e le riflessioni di questi anni, in una eventuale nuova edizione.

Ma nell'impossibilità pratica di fare ciò e, d'altra parte, considerando il notevole successo e la conseguente richiesta di ristampa del volumetto *così com'è*, ripresento il libro edito nel 1981: mi pare importante, infatti, cogliere i frutti che il secolare tronco del messaggio di Don Bosco fa maturare, quando venga sottoposto, riflessamente, alle sollecitazioni delle problematiche e della sensibilità culturale del mondo odierno.

Spero con queste pagine di continuare a rendere un umile servizio di *conferma* per chi è impegnato, di *incoraggiamento* per chi sente la fatica dell'andare contro corrente, di *appello* per tutti a riscoprire i valori genuini e semplici della vita e del Vangelo.

Nicola PALMISANO
Napoli, 15 settembre 1987

INTRODUZIONE

VERSO UN MODO SALESIANO
DI VIVERE IL VANGELO NELLA CHIESA

1. MODI DI VIVERE IL VANGELO NELLA CHIESA

« Come vivere da “salesiano” nella famiglia e in alcuni ambienti sociali »: che significa?

Alcuni giovani, invitati a una riunione di Giovani Cooperatori, non riuscivano a capire il senso di questa domanda. Che vuol dire « da salesiani »? Che vuol dire « spirito di Don Bosco »?

La parabola del pane

« A me basta vivere il Vangelo, nella famiglia e altrove, disse Maria, e magari ci riuscissi! ». « Sì, mi piace Don Bosco, però che c'entra? Vivere da cristiani, questo è il problema », aggiunse suo fratello Gianni. E proseguì: « Non complichiamo le idee! Con queste aggiunte si crea solo confusione: andiamo all'essenziale! ». Poi parlò Raffaele e tutti capirono: « Sì, andiamo all'essenziale. Andiamo, per esempio, al pane: c'è il pane di Castelluccio, c'è il pane di Monte S. Angelo, c'è il pane di Foggia... Il pane è uno, eppure ci sono tanti tipi concreti di pane che dipendono dal tipo di farina, dalla quantità di sale, dal lievito, dal modo di impastarlo, dal tipo di forno in cui si cuoce... Un po' così è con queste cose: *il Vangelo è uno, ma ci sono tanti modi concreti di viverlo*, di tradurlo in pratica ».

Raffaele aveva capito bene: certo, il Signore Gesù è uno, ma ogni discepolo vero del Signore, sotto l'azione dello Spirito Santo, è Gesù oggi concretamente, è un altro Cristo.

Il « quinto evangelio »

« Per me vivere è Cristo » (*Fil 1,21*): questo può dirlo con sincerità l'operaio, l'impiegato, il contadino, la casalinga, lo studente, il professionista; l'uomo e la donna; il giovane e l'anziano; l'uomo colto e l'analfabeta; chi vive nel piccolo paese e chi nella grande città; il prete,

la suora, il laico, la persona consacrata, chi vive in clausura e chi vive nel mondo; chi vive al Nord e chi vive al Sud... Ciascuno di costoro, nella diversità della loro situazione di vita, di esperienza, di cultura, di professione, di luogo, di età, di sesso, di temperamento, ascolta lo stesso intero Vangelo, è illuminato dalla stessa luce, ma la sua situazione di vita lo rende ovviamente più sensibile a certi atteggiamenti di Gesù, a certe sue parole; si sente stimolato in maniera diversa, compone ed elabora il materiale evangelico in maniera sua propria, lo cuoce con l'energia dei suoi doni naturali e di grazia.

Ogni uomo è singolare e irripetibile: ha un volto diverso. *Ogni uomo* che vive il Vangelo, pur vivendolo nella sua integralità e completezza, ha tuttavia un suo caratteristico modo di viverlo, ha sensibilità e accentuazioni personali; dà rilevanza a certi aspetti di Gesù, pur tenendo conto di Gesù tutto intero: insomma, *ha un suo modo singolare e irripetibile di vivere il Vangelo.*

D'altra parte, *chi potrà mai esaurire le insondabili ricchezze di Cristo* e del mistero di Dio che in lui si è manifestato? La persona di Gesù è tanto straordinariamente ricca di particolari e di lati diversi, è tanto straordinariamente profonda che nessun uomo potrà riviverla nella misura del Cristo stesso. La stessa Chiesa non ha potuto fare a meno di presentare ai suoi fedeli un Vangelo quadriforme, cioè quattro modi diversi di vedere e presentare Gesù.

Dunque, da una parte ci siamo noi con tutta la nostra personale singolarità, dall'altra c'è Gesù Cristo con la sua infinita ricchezza.

Inoltre non dimentichiamo che lo Spirito Santo di Dio non fabbrica mai prodotti in serie, numerati, uno uguale all'altro, prodotti dei quali si possa dire che vistone uno si sono visti tutti. *Lo Spirito Santo di Dio opera la varietà* per la gioia del mondo e degli uomini, e non l'uniformità che dà noia. Varietà di doni per una varietà di incarichi, compiti, « ministeri » al servizio di una varietà di richieste e di esigenze della Chiesa e dell'umanità; e tutto ciò nell'armonia dell'unità profonda. Lo Spirito Santo non fa un'azione ripetitiva, come spesso tocca a noi, ma creativa, portatrice continua di rinnovamento e di giovinezza, di fantasia e di invenzione, di armonia. Lo Spirito dà agli uomini e alle donne che si lasciano guidare da lui il loro modo proprio di essere immagine viva del Cristo Gesù, discepoli somiglianti al maestro che scrivono con la vita il proprio Vangelo vivo.

I « fondatori »

Nello scrivere il proprio Vangelo *alcuni ricevono dallo Spirito Santo doni particolari di genialità e di originalità*; e il loro dono ha una ric-

chezza particolare nella continuità della storia della salvezza: il loro è un *carisma permanente*. Si tratta di uomini e donne come Benedetto da Norcia, Francesco d'Assisi, Teresa d'Avila, Ignazio di Lojola, Giovanni Bosco, Charles De Foucauld... Si tratta di « fondatori ». Possono osare di dire con san Paolo: « Siate miei imitatori come io lo sono di Cristo » (1 Cor 4,16).

Dietro di loro corrono altri, animati e richiamati da una certa congenialità di doni, di sensibilità, di simpatia. Nascono così intere famiglie religiose, che vivono lo stesso Vangelo nella Chiesa, ma secondo un'indole propria.

2. IL MODO SALESIANO DI VIVERE IL VANGELO NELLA CHIESA: IL « SISTEMA PREVENTIVO »

Un incontro

Noi, per la presenza di una comunità di salesiani, o per la presenza di Figlie di Maria Ausiliatrice, o perché abbiamo un giorno incontrato sul treno un salesiano o un cooperatore, o perché abbiamo letto la vita di Don Bosco, o perché ci arriva a casa il Bollettino Salesiano, o chissà per quale altro motivo, siamo venuti *concretamente a contatto con Don Bosco*.

Non è per caso che ci siamo incontrati con lui. Può sembrare un caso; in realtà, è un modo semplice, soave e concreto di incontrare il Signore, che non si presenta a noi in modo clamoroso, nel fuoco o nel terremoto o nel vento di bufera, ma nel venticello leggero delle piccole cose quotidiane, così quotidiane che rischiamo di ritenerle casuali! E invece si va disegnando il provvidenziale progetto di Dio con la soave guida dello Spirito (1 Re 19,11-13).

Don Bosco è uno di quei « fondatori » la cui vita è Vangelo vivo. Ha un suo modo originale e concreto di vivere il Vangelo, ha un suo stile di vita e di azione nello Spirito Santo, una sua sensibilità a determinati valori e lineamenti evangelici.

Il pane « salesiano »

Questo suo « Vangelo vivo » è ciò che noi chiamiamo « spirito salesiano ». Seguire questo spirito vuol dire far parte della Famiglia Salesiana.

Incontrare e amare Don Bosco e la sua Famiglia è dunque incontrare, amare e vivere lo spirito salesiano. E vivere lo spirito è il nostro modo concreto di vivere il Vangelo nella Chiesa.

Non si tratta quindi di sovrapporre o affiancare vita cristiana e vita salesiana. La « salesianità » non è una vernice con cui si pittura la macchina della nostra vita cristiana. Non si tratta di fare qualche cosa secondaria in più, rispetto alle esigenze primarie del Vangelo. Qui è questione di vivere il medesimo Vangelo secondo la particolare sensibilità, originalità e genialità che in Don Bosco fu suscitata dallo Spirito Santo: si tratta di mangiare autentico pane evangelico impastato e cotto e profumato in maniera salesiana, e così offrirlo ed offrirsi al mondo.

Spirito: non è facile!

Parlare però di « spirito » e di « spirito salesiano » non è facile. Così non si apprenderà a vivere la spiritualità e l'arte educativa di Don Bosco leggendo questo libro, o altri libri anche se di diverso calibro, come non si impara a nuotare limitandosi a leggere libri sul nuoto. Uno spirito è un modo concreto di vivere il Vangelo: è dunque concretezza e vita, non astrazione e teoria. Lo Spirito ha il calore e il movimento della vita, bisogna coglierlo nel vissuto, leggerlo nel movimento e nella tradizione viva. Un'ideologia si coglie più facilmente sui libri e nei discorsi. Uno spirito invece si coglie più facilmente nelle azioni e nella comunicazione di vita, come un fuoco che si accende da un altro fuoco. *Lo spirito va dunque colto nell'insieme della vita e dell'esperienza:* questo vale maggiormente per Don Bosco che fu particolarmente uomo pratico, d'azione, che diede il primato all'esperienza, al fare. Don Bosco non è lo studioso da biblioteca, scientifico e sistematico: è essenzialmente un artista dell'educazione, un santo educatore. Non è il tipo che studia a tavolino e poi pretende di cambiare la società partendo dalle conclusioni cui è giunto teoricamente: Don Bosco si mette al lavoro sotto la spinta urgente dei grandi ideali evangelici. A tavolino si siede pure, ma sempre per scrivere quello che ha a lungo sperimentato nella pratica.

All'interno di questa azione educativa e pastorale, all'interno dell'esperienza dei primi salesiani, possiamo cogliere lo spirito di Don Bosco, le sue idee-forza, le parole-chiave della sua esperienza spirituale ed educativa, anche se poi è molto difficile far rientrare organicamente il tutto dentro alcune piste.

Discernimento

A scanso però di eventuali delusioni occorre avvertire che dentro quell'esperienza e quegli scritti occorre fare un delicato lavoro di discernimento *per scoprire* il nucleo carismatico, cioè *il vero spirito di Don Bosco*, tralasciando i suoi rivestimenti storici, frutto della cultura di

un'epoca ormai superata, tributo che anch'egli, come ogni uomo, paga al proprio tempo.

Spirito salesiano = « sistema preventivo »

Don Bosco stesso ci fornisce preziose indicazioni per scoprire il suo spirito.

Scrivendo infatti a mons. Cagliero tre anni prima di morire: « Preparo una lettera per don Costamagna, e per tua norma io toccherò in particolare lo Spirito Salesiano che vogliamo introdurre nelle case di America ... Carità, pazienza, dolcezza, non mai rimproveri umilianti, non mai castighi, fare del bene a chi si può, del male a nessuno. Ciò valga per i Salesiani tra loro, fra gli allievi, ed altri, esterni od interni ».¹

Pare che le case salesiane dell'Argentina non fossero « tutte dirette colla dolcezza e col sistema preventivo ».² Quando Don Bosco fu certo che le cose stavano realmente così, scrisse all'ispettore don Costamagna una lettera definita dal Ceria « documento di valore capitale »,³ sintesi stupenda dello spirito salesiano, metodo educativo e spiritualità. Tra l'altro afferma: « Di poi vorrei a tutti fare io stesso una predica o meglio una conferenza sullo spirito Salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni ed ogni nostro discorso. *Il sistema preventivo sia proprio di noi*; ... Ogni Salesiano si faccia amico di tutti, non cerchi mai far vendetta; sia facile a perdonare ... la dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti ... Dare a tutti molta libertà e confidenza ».⁴

Dunque, « il sistema preventivo sia proprio di noi »!

Il « sistema preventivo » è l'incarnazione più caratteristica del carisma salesiano e ne è elemento costitutivo. Non è una tecnica metodologica, ma è un intreccio di criteri spirituali, pedagogici e pastorali: è la *Magna Charta* salesiana.

¹ S. GIOVANNI BOSCO, *Lettera a Mons. Cagliero*, in *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, a cura di PIETRO BRAIDO, La Scuola, Brescia 1965, p. 347.

² MB 17,627 (MB significa: G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco...* pol: *Memorie biogr. del Venerabile Servo di Dio Don Giovanni Bosco...* S. Benigno Canavese - Torino 1898-1917, voll. 1-9; G. B. LEMOYNE - A. AMADEI, *Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco*, vol. 10, Torino 1939; E. CERIA, *Memorie biografiche del Beato Giovanni Bosco...*, voll. 11-15, Torino 1930-1934; ID., *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, voll. 16-19, Torino 1935-1939. Il primo numero indica sempre il volume, il secondo la pagina).

³ *Ibid.*

⁴ S. GIOVANNI BOSCO, *Lettera a Don Giacomo Costamagna*, in *Scritti...*, cit., pp. 348-349. La sottolineatura è nostra.

PISTE PER LA RIFLESSIONE

1. Quale punto del discorso ti è piaciuto di più e ti ha fatto pensare: « È proprio così. Ho sempre pensato che fosse così, ma non trovavo mai le parole per dirlo »?
2. Quale argomento non ti è piaciuto? Cerca di spiegare il perché e discutine con gli altri.
3. Quali punti sono oscuri?
4. Cosa risponderesti ad uno che ti dicesse: « Per me non ha senso parlare del vivere da “salesiano”. Per me quello che conta è il Vangelo e basta »?

PRIMA PARTE

IL « SISTEMA PREVENTIVO » IN FAMIGLIA

1. Il traguardo: « sanità, sapienza, santità »

PREMESSA: Dal villaggio dei Becchi all'Oratorio di Valdocco è sempre famiglia!

Dire che la famiglia è in crisi è dire cosa risaputa e ovvia. Immediatamente si pensa ai numerosi dibattiti, libri, articoli, convegni che si tengono su questo tema nella nostra società, e alle preoccupazioni e interventi di Papi e Vescovi e al più recente Sinodo.

Noi non ci soffermeremo su questo né offriremo una serie di conferenze sulla famiglia in crisi. Qui siamo Cooperatori salesiani o amici e simpatizzanti che vogliamo attingere dalla ricca esperienza educativa e pastorale di Don Bosco alcuni criteri collaudati, per fare in modo che il nostro stile di vita in famiglia sia ispirato a quel Vangelo vivo che furono Don Bosco e la sua prassi: il « sistema preventivo ». Così, « da salesiani » nelle nostre case, saremo concretamente aiutati a vivere il Vangelo.

Una mamma e una casetta

Lo spirito di Don Bosco ha il sapore della famiglia. Don Bosco ha tenuto presente la famiglia contadina che viveva di lavoro e di preghiera nella semplicità e nella sanità in tutti i sensi. Ha guardato alla sua casetta dei Becchi, al villaggio, ai campi. Queste realtà semplici hanno nutrito il suo carattere, lo hanno interrogato, gli hanno insegnato, sono stati fonte di sapienza e di valori. Don Bosco ha guardato alla sua mamma, una contadina di nome Margherita.

Ha detto con genialità il papa Pio XII: « La madre che egli ebbe, spiega in gran parte il padre che egli fu per gli altri ... Il suo ideale era pure che l'Oratorio divenisse, per i ragazzi che vi avrebbe raccolti, quasi un focolare domestico. Non era forse perché Mamma Margherita aveva fatto per lui della casetta dei Becchi una specie di Oratorio? ».¹

¹ Pio XII, *Discorso* del 31.1.1940.

In principio era la madre

« Rimasto a due anni privo di padre, lo crebbe un miracolo di mamma, il cui nome suona oggi come un simbolo ».²

Don Lemoyne scrive: « Il figlio ricopiò in se stesso la madre, e vedremo risplendere in lui la stessa fede, la stessa purità, lo stesso amore alla preghiera; la sua pazienza... la semplicità, l'amorevolezza dei modi, la carità verso tutti, l'operosità, la prudenza ... la tranquillità nelle cose avverse » (MB 1, 40). E ancora: « ... alla scuola di sua madre Giovanni imparava quell'ammirabile dolcezza e quel metodo preveniente i disordini, che rende l'educatore padrone del cuore dei suoi allievi » (MB 1, 64).

Don Bosco ha riconosciuto e ha dato valore al ricco patrimonio spirituale ed educativo della saggezza e cultura popolare e contadina. Mamma Margherita fu per Giovanni come il riassunto vivente di una lunga tradizione spirituale ed educativa fatta di buon senso, semplicità, concretezza, di « scarpe grosse e cervello fino », di fede. Egli cresce a questa scuola e vive da figlio di questa tradizione, in cui il rapportarsi con se stessi e con gli altri, con la terra e con l'universo, è fondato sulla fede, sulla ragione e sull'amore. Don Bosco dà voce a questa tradizione, la fa emergere in un più ampio contesto culturale, sociale ed ecclesiale, e ne diventa una delle espressioni storiche più notevoli. Prima di essere « padre e maestro della gioventù del popolo », Don Bosco è stato « figlio e discepolo di una mamma contadina e del suo popolo ». Egli ha fatto sprigionare le ricchezze umane e di grazia che i semplici e i piccoli hanno. E così ha anche offerto ai « grandi » della cultura le soluzioni che essi si affannano a trovare in interminabili ricerche pedagogiche e scientifiche e che il popolo invece vive e sperimenta praticamente.

Don Bosco è insomma un *frutto della sua terra*. Ma è insieme *dono di Dio*.

Il sogno

All'origine dell'avventura della sua vita c'è un'esperienza mistica, un « sogno », come con umiltà la chiama Don Bosco stesso: il sogno dei nove anni.

Si tratta di un evento che Giovanni terrà sempre presente come il fatto determinante della sua vita. È un sogno talmente importante che

² P. RICALDONE, *Don Bosco educatore*, I, Elle Di Ci, Colle Don Bosco 1951-52, p. 5.

il papa Pio IX gli comandò di metterlo per iscritto. « ... all'udire quelle bestemmie, mi sono subito lanciato in mezzo a loro adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento un Uomo venerando mi apparve, nobilmente vestito. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli aggiungendo queste parole: "Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti immediatamente dunque a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. Io ti darò la Maestra, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza" ... » (MB 1, 123).

In queste semplici parole è segnata per Giovanni la strada: la sua vocazione per una missione pastorale educativa tra i giovani; c'è la scelta dello stile e del metodo della « ragione - religione - amorevolezza » con il conseguente rifiuto di ogni tipo di violenza nell'educare: è la « fondazione » salesiana!

La famiglia « educativa »

La comunità educativa di Don Bosco sarà dunque « quasi un focolare domestico », sarà una « famiglia! ». Non un « collettivo » o un « collegio », né un « convento » e tantomeno una « caserma »!

« L'Oratorio era allora una vera famiglia » (MB 3, 353). « Senza alcun timore ... anzi con gran pace e gioia si viveva nell'Oratorio. Quivi respiravasi un'aria di famiglia che rallegrava » (MB 6, 592).

Nelle case di Don Bosco « si va a mo' di famiglia » (MB 16, 168) perché egli desiderava che « tutto sapesse di famiglia » (MB 6, 592). A Valdocco i ragazzi andavano da un luogo all'altro senza disporsi in fila, ma a gruppi e senza osservare il silenzio. « Solo nel 1884 si introdussero le file. Don Bosco, quando se ne accorse, ne fu spiacente » (MB 16, 168, n. 1).

Nelle sue case si lavora e si studia, si prega, si ama, si sta allegri, si vive nella sincerità dei « cuori aperti », si è « un cuor solo ». Il rapporto tra educatori e giovani o ragazzi è simile a quello tra padre e figli o tra fratelli. L'amore diventa « familiarità », « affetto », « confidenza », « obbedienza »...

All'Oratorio vivono successivamente mamma Margherita, sua sorella Marianna (che i giovani in dialetto chiamavano la « magna », cioè la zia), la mamma di don Rua, le mamme del chierico Bellia, del canonico Gastaldi, di Michele Magone, ragazzo di cui Don Bosco scrisse la vita, e altre mamme. La loro presenza garantisce un clima di solidarietà familiare e di apertura popolare.

Per questo aspetto, specialmente, Don Bosco è un vero innovatore; infatti in questo clima si afferma una sua geniale *creazione pedagogica*: la famiglia educativa, o come oggi si preferisce con altre sfumature, la comunità educativa.

Inspirandosi ai più semplici e fondamentali principi evangelici che impregnavano lo stile di vita delle sane famiglie dei villaggi del Monferrato, Don Bosco rinnovò l'azione educativa nei collegi e creò l'Oratorio di Valdocco.

Don Bosco ritorna

Oggi le famiglie dei Cooperatori guardano alla famiglia dell'Oratorio di Valdocco desiderose di cogliere i valori perenni di quel Vangelo vivo che è Don Bosco e così rinnovarsi. Succede allora che i Cooperatori salesiani riportano lo spirito di Don Bosco all'ambiente cui egli si ispirò: la famiglia.

In un discorsetto agli ex-allievi riuniti per la sua festa, il 24 giugno 1880, Don Bosco disse tra l'altro: « Molti di voi hanno già famiglia. Ebbene quella educazione che voi avete ricevuta nell'Oratorio da Don Bosco, partecipatela ai vostri cari. Così mentre tanti dei vostri compagni si portarono persino nell'America in cerca di anime da salvare, e si adoperano a diffondere la luce della verità e della vera sapienza ..., voi farete altrettanto secondo il vostro potere, e così fra tutti propagheremo nel mondo la maggior gloria di Dio, coopereremo alla salute delle anime, a scemare nella società il male. Allora voi vi dimostreterete buoni Salesiani, veri figli di Don Bosco » (MB 14, 511).

Prima le mète

Il « sistema preventivo » si vivrà in famiglia, innanzi tutto se ne vivremo le mète e i contenuti. Rifletteremo quindi prima sui traguardi (mète e contenuti generali) e poi sulla strada (metodo, mezzi e stile).

A questo punto dobbiamo superare la tentazione che consiste nello scavalcare la riflessione sulle mète per andare immediatamente a quella sui metodi e sui mezzi. Se uno ti fermasse per strada e ti chiedesse: « Per cortesia, conviene andare a piedi, in auto, o in bicicletta? Passare dal corso o attraversare la piazza? », tu immediatamente gli risponderesti: « Ma scusi, lei *dove* vuole andare? ». Così è assurdo cercare la soluzione agli interrogativi metodologici dando per scontate le risposte agli interrogativi di fondo.

Certo, le nostre famiglie nella loro vita concreta già si son poste dei traguardi; vale però la pena di confrontarli con il quadro di ideali,

mète e contenuti che ci propone Don Bosco col suo « sistema preventivo ». Sarà la prima e principale verifica della « salesianità » della nostra famiglia. È certo pure che, parlando di mète e di contenuti, più o meno implicitamente si parla anche di metodi e strumenti. I due problemi infatti sono connessi: se la mia mèta è vicina potrò andare a piedi o in bicicletta, ma se voglio andare sulla luna non potrò usare il treno!

1. EVANGELIZZAZIONE: « SANTITÀ »

1. L'affascinante cammino di fede verso l'Avvenire di Dio

Il Regno di Dio avvenire

« Dite ai giovani che io li attendo tutti in Paradiso » (MB 18, 550). È una parola-testamento, l'ultima parola che Don Bosco pronunciò poco prima di morire; lui sta per raggiungere la mèta, l'ha già raggiunta: la sua felicità in Cristo, punto di arrivo della nostra storia; ora di lì attende che tutti quanti arriviamo a quel « mondo nuovo », bello come un sogno, promesso ad Abramo, prefigurato nella Terra promessa, annunciato dai profeti, incominciato sulla terra da Gesù e già realizzato in Lui Risorto e in Maria Assunta.

Questo è lo scopo di tutta la vita e la fatica di Don Bosco: salvare se stesso e salvare i giovani, specialmente i poveri, entrando nella gioia piena del Regno di Dio.

Il Regno di Dio già presente

E per raggiungere questo mondo nuovo è necessario lavorare per *rendere « nuovo » il nostro mondo*. Questa è la santità. Per essere felice nell'eternità occorre impegnarsi a rendere felice questo nostro tempo, la nostra società, la nostra famiglia. Il Regno di Dio non è solo una realtà « avvenire »; è già in mezzo a noi, è una realtà presente.

L'opera dei Salesiani e dei Cooperatori è un piccolo segno e strumento del Regno già presente, e mira a « rinnovare la faccia della terra », cooperando con lo Spirito di Dio, scoprendo in sé e aiutando i più giovani a scoprire l'Uomo Nuovo che in essi è stato seminato: questo è il grande mistero della vita! E quanti non lo conoscono! Quanti giovani brancolano al buio e vanno saltando attraverso i più svariati gruppi ideologici e religiosi, passando da un maestro all'altro con crescente delusione e disperazione; oppure si rinchiudono in se stessi e

non riescono a guardare oltre la linea dell'orizzonte che hanno dinanzi, oppure fuggono nei viaggi della droga!

Se c'è un « amico » che lo aiuta, come Don Bosco, questo giovane arriva a scoprire la presenza del Regno e dello Spirito di Cristo nella sua vita; allora ritrova se stesso e scopre il futuro; scopre la « Buona Notizia » di Dio; la vita ha senso e gioia.

Obiettivi intermedi

A questo punto entra il discorso catechistico con tutti gli obiettivi intermedi.

L'azione salesiana mira alla crescita di atteggiamenti profondi di ascolto della *Parola di Dio* e di capacità di annuncio. Educa e suscita una vita d'autentica *preghiera*, giovanile e popolare. Fa vivere l'esperienza di liete e sentite *celebrazioni liturgiche*, e specialmente la pratica proficua e frequente dei sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia. Promuove una filiale e forte *devozione alla Madonna Immacolata* e Ausiliatrice, modello di vita riuscita, di amore nel dono di sé, di bellezza pura e serena. Insegna a scoprire e ad *amare la Chiesa*, come segno efficace di comunione e di servizio a Dio e ai fratelli, e a vedere nel *Papa* il vincolo dell'unità e della carità. Così ci si rende partecipi e testimoni di una *vita di gruppo* o comunità e di un *servizio* costante, umile e premuroso ai fratelli, specialmente ai più poveri.

Allora questo giovane cammina verso l'ideale della « santità » e si rende, a sua volta, « amico » di altri giovani ancora al buio per comunicare e far scoprire loro la Buona Notizia, per aiutarli a conoscere le imperscrutabili ricchezze di Cristo che sono offerte a ogni giovane, a ogni uomo, e costituiscono la felicità di ciascuno.

Ideale realizzabile da tutti

In questo modo la santità, mèta ultima dell'azione educativa e pastorale di Don Bosco, è proposta ai giovani, ai salesiani, ai Cooperatori come un ideale affascinante. Non solo, ma realizzabile.

« È volontà di Dio che ci facciamo tutti santi: è assai facile di riuscirvi » (MB 5, 209).

In queste semplici ma incisive parole è racchiuso e, in un certo senso, anticipato l'autorevole e solenne insegnamento e appello del Concilio sull'universale vocazione alla santità nella Chiesa (LG 39-42). « Tutti nella Chiesa ... sono chiamati alla santità » (LG 39). « Tutti i fedeli di qualsiasi stato e grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità ... Per raggiungere questa perfe-

zione, i fedeli usino le forze ricevute secondo la misura dei doni di Cristo » (LG 40). « Nei vari generi di vita e nelle varie professioni un'unica santità è praticata da tutti coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio ...

Coniugi e genitori, persone vedove e non sposate

I coniugi e i genitori cristiani, seguendo la loro propria via, devono con un amore fedele sostenersi a vicenda nella grazia per tutta la vita e istruire nella dottrina cristiana e nelle virtù evangeliche la prole, che hanno con amore ricevuto da Dio. Così infatti offrono a tutti l'esempio di un amore instancabile e generoso, edificano una fraternità di carità e diventano i testimoni e i cooperatori della fecondità della madre Chiesa, in segno e in partecipazione di quell'amore, col quale Cristo ha amato la sua sposa e si è dato per lei. Un simile esempio è offerto in altro modo dalle persone vedove e da quelle non sposate, le quali pure possono contribuire non poco alla santità e alla operosità della Chiesa.

Lavoratori e sofferenti

Quelli poi che sono dediti alle fatiche, spesso dure, devono con le opere umane perfezionare se stessi, aiutare i concittadini e far progredire tutta la società e la creazione verso uno stato migliore, ma anche, con una carità operosa, lieti nella speranza e portando gli uni i pesi degli altri, imitare Cristo, le cui mani si esercitarono in lavori di carpentiere e che sempre opera col Padre alla salvezza di tutti, e infine con lo stesso loro quotidiano lavoro ascendere a una più alta santità anche sotto la forma apostolica.

E sappiano che pure sono uniti in modo speciale a Cristo, che soffre per la salvezza del mondo, quelli che sono oppressi dalla povertà, dalla debolezza, dalla malattia e dalle varie tribolazioni, o soffrono persecuzione per la giustizia: il Signore nel vangelo li ha proclamati beati ... Tutti i fedeli quindi nelle loro condizioni di vita, nei loro lavori o circostanze, e per mezzo di tutte queste cose, saranno ogni giorno più santificati se tutto prendono con fede dalla mano del Padre celeste, e cooperano con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo » (LG 41).

La grandezza di Don Bosco sta nell'aver invitato a santità in modo particolare due categorie di persone su cui le preoccupazioni pastorali delle comunità ecclesiali, relativamente a questa metà, puntavano poco o niente: *i giovani e i lavoratori*.

La sua originalità sta nel semplificare il cammino verso la santità rendendola affascinante e a portata di mano, senza tante complicazioni e ardimenti scoraggianti.

Santità = allegria

A contatto con Don Bosco tanta gente esclamava: « È cosa piacevole trovarsi con un santo prete. Noi credevamo che santità e musoneria fossero sinonimi » (MB 5, 322). Rendere simpatica la santità: ecco l'ideale di Don Bosco; Domenico Savio lo capì in pieno e tradusse per un suo compagno: « Noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri ».³

Il fatto che la Chiesa abbia proclamato « santo » un ragazzo di Don Bosco, Domenico Savio, non solo dà a noi la garanzia che la mèta è raggiungibile e che il metodo è buono, ma ci fa anche dire che Don Bosco ha costretto la Chiesa a prendere coscienza che i ragazzi e i giovani possono vivere, nella loro condizione adolescenziale e giovanile, congrui livelli di maturità evangelica, di santità. Don Bosco ha fatto abbassare le età minime per entrare nell'elenco ufficiale dei santi! Fino a lui si conoscevano solo ragazzi e giovani proclamati santi per il loro martirio. Dopo di lui la Chiesa comincia a proclamare santi anche coloro che nelle piccole cose quotidiane manifestano a tutti l'Amore con il quale Dio ci ama.

Tutto questo è evangelizzazione.

Il Vangelo ai giovani

Il Vangelo ai giovani è *l'asse centrale del « sistema preventivo »*. Il « sistema preventivo » quindi non è un modo laico o qualunquistico di vivere ed educare i giovani: è un intreccio estremamente ricco di pedagogia, pastorale, spiritualità che parte da un santo e mira ad altri santi!

Non si possono educare dei giovani, figli o figlie, se innanzi tutto non viviamo personalmente la consapevolezza, la convinzione e la gioia di certe realtà divine.

Scrivete un testimone: « Il lettore dirà che son finito nello spirituale, nel trascendente. Ma, se si vuol capire Don Bosco, non si può fare a meno. Santi che guardano solo per terra non ce n'è. Non si creda tuttavia che dunque a casa di Don Bosco tutto finisca in un tono o in un

³ GIOVANNI BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, Paravia, Torino 1859, p. 86.

regime di pietismo compunto o bigotto. La forma spirituale salesiana, quella di Don Bosco, è tutt'altra cosa, e sta appunto nell'animare di senso spirituale la vita quotidiana e quella del dovere».⁴

2. La santità nella vita di coppia e di famiglia

Santi...

Inspirati da Don Bosco e dal Concilio siamo convinti che la santità personale può essere realizzata non solo nei conventi e nelle comunità religiose, non solo nelle vocazioni e missioni più ardite, ma in ogni situazione di vita. Ognuno realizza la propria santità personale nel compimento della propria missione, come risposta al progetto di Dio su di sé: nei « ministeri » ecclesiali, nel territorio e nei locali della parrocchia; nella propria professione, sul lavoro; nei compiti familiari, a casa e fuori, nelle attività di tempo libero.

... nella edificazione della Chiesa domestica

Sappiamo che in famiglia c'è una missione da compiere: costruire una famiglia « nuova » sul modello della famiglia di Nazaret, rendere la famiglia « chiesa domestica » vivendo nello Spirito Santo il dono di sé nella gioia, il proprio amore di Dio e degli altri, nell'esercizio dei propri doveri di marito, moglie, padre, madre, figli, fratelli... In altre parole, non si può essere santi, stando in famiglia, senza realizzare l'amore coniugale, paterno e materno, fraterno e filiale, al seguito di Cristo. Questa è la strada della stragrande maggioranza dei cristiani. Sarebbe grave errore pensare che, per questo, essa sia meno valida o addirittura impraticabile. È questa, invece, la situazione ordinaria nella quale lo Spirito Santo vuol operare la nostra conformazione a Cristo e *trasformare le nostre singole storie in Vangelo di salvezza.*

Non di solo pane

In una famiglia in cui si vive da salesiani non si parla sempre e solo di mangiare e vestire, di luce e gas, di fitto di casa e di condominio, di lavoro e di scatti salariali... Insomma, non si parla solo di « pane », perché non si può vivere solo di pane; non si conta sul Dio Quattrino, non si chiede agli « averi » la felicità! Si conta sulla Provvidenza

⁴ A. CAVIGLIA, *Don Bosco, Profilo storico*, SEI, Torino 1934, pp. 17-30.

di Dio e su ogni sua parola; e così ci si libera della schiavitù dell'idolatria del denaro o dalla paura di mancare del necessario.

Una cooperatrice salesiana di Taranto, mamma di quattro figli, accetta anche il quinto, fiduciosa in Dio e convinta della parola di Don Bosco: « Dio non si lascia vincere in generosità ».

Potere coniugale e parentale

L'amore coniugale, santificato dal sacramento del matrimonio, scaccia la paura dell'altro percepito a volte come un pericolo o una minaccia, oppure *scaccia l'istinto di dominio sull'altro*. Bisogna dire che la famiglia, proprio a causa della ristrettezza delle relazioni tra poche persone, è esposta a diventare il luogo più facile allo scatenamento dell'istinto di possesso sulle persone.

L'unione coniugale, segno di amore, dono di sé e felicità delle due persone, diventa spesso la forma più violenta del possesso e dell'umiliazione dell'altro: diventa un segno di potere. E dal potere coniugale deriva il potere parentale, in cui l'istinto paterno e materno in mille modi si ripiega sui figli e li imprigiona. Non a caso le due ribellioni fondamentali del nostro tempo sono quelle della donna e dei giovani; sotto le loro forme, a volte esasperate, c'è una richiesta evangelica: il rispetto, e il rifiuto di essere asserviti. *Amare veramente l'altro è volere il suo bene*, cioè la riuscita della sua personalità. Amare l'altro vuol dire dedicarsi, sacrificarsi. Senza spirito di sacrificio non c'è amore vero né verso il coniuge né verso i figli. Si tratta di far esistere e far crescere l'altro, e non di sfruttarlo o di assorbirlo o di volerlo esattamente come se stesso. Don Bosco ha educato giovani dal temperamento e dalla personalità diversissimi, non riducendoli mai a immagini di se stesso.

L'amore è creativo e liberante

L'amore vero è creativo, e mentre cerca di creare l'altro si costruisce anche la propria riuscita. In questa prospettiva vanno visti i figli che l'amore dei genitori farà esistere e crescere.

Don Bosco ha insistito tanto per i salesiani sulla *castità* in tutte le loro relazioni con i giovani. Il motivo di questa insistenza è che egli temeva che l'affetto profondo che dobbiamo testimoniare agli altri fosse possessivo, particolaristico ed egoistico. Le sue insistenze sull'amore e sulla castità ci indicano che dobbiamo amare, profondamente, ma rifiutando ogni possessività. Questo amore « povero » e veramente gra-

tuito verso il coniuge e i figli è sapienza, è condizionamento favorevole alla sanità fisica e psichica, personale e familiare, ed è premessa e segno di santità.

Il dono di sé

Una famiglia in cui si vive da salesiani non ha l'idolo del potere né coniugale né parentale. Sulla base della fede nel Padre c'è una sicurezza di fondo che è anche fiducia verso l'altro visto come un fratello, senza la paura di essere sfruttato, e invita ad un rapporto di rispetto e amore.

Al posto del potere e del dominio c'è il servizio, lo scambio fraterno del libero dono, il rispetto delle singole e irripetibili persone. E questo è possibile con la forza dello Spirito Santo che emana dal Cristo risorto.

Apertura

Inoltre, siamo convinti che non si può essere santi in una vita di coppia o di famiglia chiusa agli altri.

Nessuna santità è possibile nella chiusura agli altri. Nessun amore, in due o in famiglia, è autenticamente evangelico e può durare senza aprirsi al genuino amore degli altri.

Don Bosco a Domenico Savio: « La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoperarsi per guadagnare anime a Dio ».⁵ Lo stesso consiglio ripropone ai suoi Cooperatori.⁶

Occorre oggi affermare fortemente questa apertura perché c'è una mentalità che tende a isolare e chiudere la coppia o la famiglia su se stessa. Lo stile attuale di vita, nelle grandi città, fa sì che la maggioranza dei contatti e delle relazioni siano superficiali e vuoti di significati. Allora si è sospinti verso la coppia e la famiglia: luoghi dove si cerca una relazione veramente umana.

La casa o la coppia diventa così rifugio, isola, protezione. Questa visione delle cose conduce le coppie alla paura o minaccia degli altri, e spesso alla delusione. La coppia e la famiglia sono fatte per aprirsi (certo salvaguardando la necessaria intimità) e la prima apertura sono i figli. E con i figli i genitori sono quasi costretti all'apertura alla società, alla scuola, alle attività di tempo libero, alla parrocchia...

⁵ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, cit., p. 53.

⁶ *Regolamento dei Cooperatori* (1876), III.

A questa apertura il regolamento dei Cooperatori rende ancora più sensibili.

L'elisir di giovinezza

Stando con i propri figli, sintonizzando con loro, vigilando, suggerendo, ascoltando, i genitori hanno in mano la carta vincente per rimanere sempre giovani! In questo modo contribuiscono all'espansione del Regno di Dio Padre, il quale non ha altra intenzione per il mondo che convertirlo alla santità facendolo passare dalla violenza all'amore, dal dominio al dono, dai rapporti sociali secondo la forza alla comunione fraterna.

PISTE PER LA RIFLESSIONE

1. È proponibile nelle nostre famiglie la mèta finale della « santità »? Negli stessi termini di Don Bosco o in un linguaggio equivalente? Quale?
2. Quali sono i nemici più pericolosi della felicità coniugale nel mondo d'oggi? E nella nostra esperienza familiare? Come combatterli?
3. Quando una famiglia è « chiusa »? Quando è « aperta »? In quale direzione è necessario muoversi? Quali esperienze concrete possiamo offrire al gruppo?
4. I genitori incontrano difficoltà nel rispettare i ritmi di crescita dei loro figli? Nel favorire la crescita dei loro originali talenti? Quali? A che cosa sono dovute? Come ovviare a tali difficoltà?

2. PROMOZIONE UMANA: « SANITÀ » E « SAPIENZA »

1. « Sanità »: cura del corpo e della salute

Alla « santità » è indirizzata tutta la pedagogia di Don Bosco. Egli, uomo di fede, coglie dal messaggio della salvezza il fine ultimo dell'uomo e quindi di ogni vera educazione. Impegnarsi a camminare in questa direzione suprema, predisponendo convenientemente mezzi e attività, iniziative, studio o lavoro, questa è sapienza concreta.

Il corpo: una sorpresa?

Quello che ci sorprende, forse, è come Don Bosco mira alla persona umana in tutti i suoi aspetti e per questo, oltre che di « santità », parla anche di « sapienza » (cioè scienza, studio, lavoro, mestiere, il proprio dovere), e parla anche di « sanità » del corpo.

Se siamo sorpresi è perché pensiamo che l'uomo sia anima e vediamo anima e corpo come se fossero in concorrenza. Così falsiamo la realtà, perché l'uomo *non* soltanto *ha un corpo, ma è anche corpo, esiste corporalmente*. Non esistono nell'uomo due esseri che convivono: l'uno animale e l'altro spirituale. Egli non è né l'uno né l'altro, ma qualcosa di diverso. Non è la somma di spirito e materia, ma un essere che è nello stesso tempo spirito e materia, perciò diverso tanto dall'uno quanto dall'altra.

La salute nella Parola di Dio

Don Bosco non ha potuto leggere queste cose nei libri del suo tempo, ma le ha apprese da quel grande libro che è la vita e da quell'altro grande libro che è la Bibbia, che riconcilia anima e corpo non nella divisione, ma nell'armonia.

« È meglio un povero sano e robusto che un ricco pieno di malattie ».

« La salute vale più di tutto l'oro del mondo, un corpo vigoroso vale un'immensa fortuna » (Qo 30, 14-15).

« La vita dell'uomo sta nella gioia del cuore, il buon umore allunga la vita ... L'invidia e la rabbia accorciano la vita » (Qo 30,23.26).

Quante volte avrà sentito dai vecchi accanto al focolare questi o simili detti antichi!

E san Paolo, vecchio e stanco, prigioniero a Roma, scrive all'amico Timoteo: « D'ora in poi, Timoteo, non devi bere solo acqua. Bevi un po' di vino a motivo del tuo stomaco e delle tue frequenti indisposizioni ». (1 Tm 5,23). Paolo si preoccupa della salute dell'amico. Sa bene che senza salute non si può far niente.

Gesù si preoccupa della salute del popolo: non si contano nei Vangeli i malati da lui guariti. Così fa crescere la gioia. Come a Cana. Egli stesso beveva il suo buon bicchiere di vino, per cui si attirò le critiche di « mangione e bevone » (Mt 11,19).

La grazia suppone la natura

Queste cose Don Bosco le ha imparate dalla sua Maestra, la Madonna, che già nel sogno dei nove anni gli dice: « Renditi umile, forte, e robusto »;⁷ e con l'ultimo aggettivo intende appunto un vero e proprio vigore da atleta per il lavoro che lo aspetta.

I contadini per innestare una nuova pianta che porti fiori e frutti buoni devono avere un tronco idoneo su cui fare il taglio. Il punto di partenza è questo tronco. Senza questo tronco idoneo non ci potrà essere una nuova pianta. Così il punto di partenza per la santità è la natura umana nella sua interezza ed unità. Senza di essa non ci può essere l'Uomo Nuovo. « Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse » (Is 11,1).

Di salute come stai?

Don Bosco parte dal corpo e dalle necessità materiali, personali e sociali, di lavoro e di studio, di bisogno di gioia. Sentite come rimprovera don Bonetti che gli aveva scritto una lunghissima lettera: « Scrivi un quaderno senza nemmeno parlare della tua sanità » (MB 13, 861).

Negli ultimi giorni della sua vita a tutti chiede della loro salute. Bellissimo in quei giorni l'incontro con mons. Cagliero, accorso dalle missioni d'Argentina al suo capezzale. Dopo un commosso, silenzioso

⁷ S. GIOV. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855* a cura del sac. Eugenio Ceria, Torino 1946, in *Scritti*, cit., p. 11.

abbraccio al suo figlio fatto vescovo, Don Bosco per primo rompe il silenzio: « Di salute come stai? » (MB 18, 475).

Quante volte in famiglia una moglie o un marito si attende questa delicata domanda, tornando dalla spesa o dal lavoro, e questa premura forse non c'è perché ci sono altre cose più importanti cui pensare. Ma quali sono le cose « importanti »?

« Dopo la grazia di Dio la sanità è il primo tesoro » (MB 14, 382).
« È questo un prezioso dono del cielo, abbiate cura ».⁸

Non solo averne cura. Ma « dobbiamo fare buon uso della sanità in servizio e gloria di Dio. La sanità è un gran dono del Signore e tutta per lui noi dobbiamo impiegarla. Gli occhi debbono vedere per Dio, i piedi camminare per Dio, le mani lavorare per Dio, il cuore battere per Dio, tutto insomma il nostro corpo servire per Dio ». Così Don Bosco nella « buona notte » del 13 dicembre 1864 (MB 7, 834).

Noi forse, con superficialità, diamo a questo tipo di problemi un posto marginale. Non così Don Bosco: per il primo Capitolo Generale dei salesiani, nel 1877, prepara egli stesso uno schema in 21 punti. Al secondo posto, dopo aver parlato della vita comune, parla della « sanità » (MB 13, 245).

Nell'agosto 1880 si trovò a benedire la mensa delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza, una casa in cui con le Madri c'erano anche postulanti, novizie e professe. Chiese di vedere la porzione abituale di minestra e di pietanza. E poi: « Queste suore hanno molto lavoro, nutritele bene ... piatto più abbondante, più abbondante! Avete tanto da lavorare ... » (MB 14, 653).

Il moto, la salute e le macchine

Don Bosco ci dà anche dei *suggerimenti per la cura della salute*.

« Il moto è quello che più giova alla sanità... Io sono di parere che una causa non indifferente della diminuzione di sanità ai giorni nostri provenga da non farsi più tanto moto come una volta si faceva. La comodità dell'omnibus, della vettura, della ferrovia toglie moltissime occasioni al far passeggiate anche brevi... » (MB 12, 343).

E che direbbe oggi? Persino in alcuni paesini dove in dieci minuti si va da un capo all'altro, per uscir di casa e imbucare una lettera si prende la macchina. E in famiglia, quanti litigi a causa della macchina, per chi deve prenderla, e se è il caso di comprarne un'altra. E dopo essersi inscatolati, ci si va a logorare i nervi e la salute in ingorghi e

⁸ G. Bosco, *Lettera ai Salesiani e agli alunni del collegio di Lanzo*, in *Scritti*, cit., p. 343.

file interminabili tra il rumore assordante e l'aria irrespirabile. E... la benzina subisce continui aumenti di prezzo! È questa la saggezza della società urbanizzata?

« Mi pare — continua Don Bosco — che il moto della ferrovia e delle vetture non sia sufficiente all'uomo per star bene. È un vantaggio per esempio, eccitare il sudore ai piedi, e questo effetto non si ottiene sedendo; poi il moto che parte dal piede, quella piccola scossa che si dà alla persona battendo i piedi per terra, mi pare che ecciti tutto il corpo e lo rinvigorisca » (*ivi*).

Non ci vergogniamo di parlare di ciò che il nostro Don Bosco non si è vergognato di dire e che il biografo non ha mancato di annotare. Solo un sapiente e un santo conosce e valorizza il proprio corpo come fa qui Don Bosco.

Fu un gran camminatore! A Torino non prende mai la vettura, se non quando c'è pericolo di mancare a qualche appuntamento; molte volte se la fa a piedi sino ai Becchi (30 km) e una volta, con un altro salesiano, in un sol giorno fa un giro di oltre 50 km!

« Possedeva tal forza nelle dita che quando era in mezzo ai suoi giovani si faceva dare da essi ossa di pesche e le apriva adoperando le sole mani. Se si trovava tra persone che avessero del denaro chiedeva uno scudo in prestito. Avutolo, diceva al possessore: — Ma guardate che ve lo restituirò solo in pezzi! — Faccia pure — gli era risposto. Viva era la curiosità di chi gli stava intorno, ed egli presa la moneta tra quattro dita la spezzava in un colpo » (MB 3, 139 s).

2. « Sapienza »: lavoro e temperanza

In relazione alla salute e alla santità sta il lavoro, ma un *lavoro temperato dal riposo, congeniale alle attitudini* di ciascuno e perciò portato avanti con gioia.

Lavorare sì, ma non disordinatamente, con incostanza e con eccessi.

Saper riposare

« È mezzo efficace per conservare la sanità che vi sia sufficiente riposo, non troppo lavoro » (MB 13, 246).

Don Bosco è convinto che « il lavoro bene ordinato non sia quello che rechi danno alla sanità corporale » (MB 2, 517). Sotto esami, i nostri ragazzi fanno delle forti tirate nello studio e sono curvi sui libri senza sosta e nervosamente. Don Bosco non vuole che venga meno la giusta ricreazione: « Dico questo perché mi sta molto a cuore la vostra sanità,

e prima del resto » (MB 8, 830). Si stima il proprio lavoro quando si apprezza il riposo. « Niuno deve sforzarsi a fare per due, altrimenti si logora troppo presto e si riduce ad essere incapace, proprio quando sarebbe tempo di fare il miglior bene » (MB 7, 413). Esorta un salesiano a curare molto la sua sanità col riposo affinché possa lavorare molto (MB 14, 634).

Lavoro nella gioia

Un lavoro che giova alla salute è un lavoro proporzionato alle capacità e congeniale alle pensioni di ciascuno (MB 13, 246).

« Iddio mi ha fatto la grazia che il lavoro e la fatica invece d'essermi di peso, mi riuscissero sempre di ricreazione e di sollievo » (MB 4, 212). È il lavoro creativo, e non il lavoro alienante. Qui traspare la gioia. Si lavora sì, « ma non con aria truce, sibbene con aria allegra » (MB 7, 420), e « uomo allegro il ciel l'aiuta » (MB 9, 819).

A tavola

La medesima temperanza è voluta da Don Bosco a tavola: anche qui allegria e buon appetito, e mangiare di tutto. Ma alzarsi da tavola col desiderio di mangiare ancora e non pieni fino all'orlo. Gli eccessi nel bere e nel mangiare e il fumare rovinano la salute e indeboliscono le forze (MB 3, 608).

Ci rendiamo conto che questo è un argomento che costituisce *una sfida al nostro tipo di società*, sia per i problemi della condizione operaia (orari, turni, salute nelle fabbriche, catena di montaggio, ritmi...), sia per i problemi del lavoro in generale (scelta professionale, disoccupazione giovanile e intellettuale, lavoro minorile, lavoro nero, emigrazione e lacerazione delle famiglie, doppi impieghi e assenteismo...), sia per i problemi della famiglia (disintegrazione ed estraniamento tra i suoi membri, condizione della donna e dei giovani, problema delle case...).

Una saggezza da ritrovare

Questa saggezza di vita forse noi oggi l'abbiamo persa. Lo spirito di Don Bosco è lavorare come vuole il Signore, cioè senza perder tempo, ma anche senza trascurare i rapporti con Dio e la salute (MB 13, 204): *è un lavoro collocato tra « santità » e « sanità »*. « In quanto al lavoro... lavorate, lavorate pur molto; ma fate anche in maniera da lavorare a lungo. Non accorciatevi la vita con privazioni e fatiche soverchie o con malinconie... » (MB 14, 254). « Dobbiamo avere molta cura della nostra

salute, per guadagnare anime a Dio ed acquistarci il Paradiso » (MB 12, 346).

Il lavoro, per Don Bosco, non è castigo di Dio, non è condanna: è espressione nativa dell'uomo; Don Bosco non riesce a concepire *l'uomo* se non *come « lavoratore » e compartecipe della creazione*. « L'uomo, miei giovani è nato per lavorare. Adamo fu collocato nel Paradiso terrestre affinché lo coltivasse. L'Apostolo S. Paolo dice: È indegno di mangiare chi non vuole lavorare ... Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio sia di arte o mestiere ». ⁹ « Il detto di S. Paolo: Chi non lavora non mangi, era invalso nell'Oratorio come assioma impreteribile, e la frase burlesca: *Qui non laborat, non mangiorat* era continuamente sulle labbra degli artigianelli » (MB 3, 370).

Santità = lavoro diligente

Ora, la santità per Don Bosco esige che si espliciti bene *il proprio dovere*, cioè si lavori con diligenza. Questa è saggezza, questa è santità. Ciò risulta chiaro specialmente nelle biografie, di Michele Magone, Francesco Besucco e Domenico Savio. E agli studenti scrive: « Siete in collegio per farvi un corredo di cognizioni con cui potervi a suo tempo guadagnare il pane della vita. Qualunque sia la vostra condizione, la vocazione, lo stato vostro futuro, dovete fare in modo, che se vi mancassero tutte le vostre sostanze domestiche e paterne, voi possiate altrimenti essere in grado di guadagnarvi onesto alimento. Non si dica mai di noi che viviamo dei sudori altrui ». ¹⁰

No allo sfruttamento di sudori altrui

Non è sapienza e non è santità mangiare il pane col sudore di qualcun altro, oppure studiare per farsi una buona posizione, che significa « guadagnare molto e lavorare poco ». Ci sono sfruttatori e oppressori: ma non sono il nostro ideale. I genitori non devono mettere dinanzi agli occhi dei loro figli quei modelli: « Ti manderò all'università... sarai un signore con giacca e cravatta e mani pulite...! ». *Mangiarsi il pane col proprio sudore*, questa è onestà, questa è la sapienza delle beatitudini evangeliche.

La vostra casa è casa di lavoro? « Andate avanti. Il demonio ha

⁹ G. Bosco, *Regolamento per le case della Congregazione di San Francesco di Sales*, in *Scritti*, cit., p. 436.

¹⁰ G. Bosco, *Lettera ai Salesiani e agli alunni del collegio di Lanzo*, in *Scritti*, cit., p. 343.

più paura di una casa di lavoro, che di una casa di preghiera. Tante volte in queste case regna l'ozio » (MB 17, 661). È il Papa amico di Don Bosco, Pio IX, che parla; il suo discorso si riferisce alle case dei religiosi, ma vale anche per i laici.

PISTE PER LA RIFLESSIONE

1. È giusto che i preti e i cristiani si debbano preoccupare solo dell'anima? C'è chi dice che la religione è roba da sacrestia. Che ne pensi tu? Va d'accordo con gli ideali e il modo di fare di Don Bosco?
2. Perché Don Bosco si preoccupa tanto della salute?
3. In che senso il lavoro è collegato alla salute? in che senso è collegato alla santità?
4. Ci occupiamo ufficialmente del tema della salute nelle fabbriche, dell'igiene, della medicina preventiva, dell'abuso di medicinali, dell'inquinamento?

3. L'UMANITÀ RIUSCITA: LE TRE « S » DI DON BOSCO

Buoni cristiani e onesti cittadini

Dice Don Bosco: « L'opera dei salesiani e dei loro cooperatori tende a giovare al buon costume, diminuendo il numero dei discoli che abbandonati a se stessi corrono il rischio di andar a popolare le prigioni. Istruire costoro, avviarli al lavoro, provvederne i mezzi e, dove sia necessario, anche ricoverarli, nulla risparmiare per impedirne la rovina, anzi farne buoni cristiani ed onesti cittadini ». (MB 13, 618).

Per fare buoni cristiani e onesti cittadini Don Bosco mira alla « sanità, sapienza e santità » dei suoi giovani: « Io vi assicuro che vi raccomando ogni giorno nella S. Messa, domandando per ognuno i tre soliti S, che i nostri sagaci giovani sanno interpretare: sanità, sapienza, santità » (MB 11, 124).

« Volendo poi venire a qualche augurio particolare io vi desidero dal cielo sanità, studio, moralità ».¹¹

« Allegria, Studio, Pietà. È questo il grande programma il quale praticando, tu potrai vivere felice, e fare molto bene all'anima tua ».¹²

Ai salesiani promette « pane, lavoro e paradiso » (MB 12, 598).

Integralità di fini e di progetto

Questi slogans sono semplici e popolari, ma densi di profondo significato e valore. Questi tre ideali, espressi a volte con nomi diversi, sono i tre lati uguali del triangolo della felicità, della riuscita nella vita e nell'eternità.

¹¹ G. Bosco, *Lettera ai Salesiani e agli alunni del collegio di Lanzo*, in *Scritti*, cit., p. 343.

¹² G. Bosco, *Il Pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco*, in *Scritti*, cit., pp. 239-240.



« Uno solo è il mio desiderio, quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità ».¹³

Alla base del triangolo abbiamo messo la « santità » o « moralità » o « pietà », come si esprime Don Bosco. Infatti « il legame che unisce insieme la santità e lo studio, il fondamento sopra cui sono essi basati è la moralità. Credetelo, miei cari figli, io vi dico una grande verità: se voi conservate buona condotta morale, voi progredirete nello studio, nella sanità ».¹⁴

Questi tre lati non possono stare l'uno senza l'altro. Mancando un lato non si ha più il triangolo, non si ha cioè la riuscita della persona, la sua gioia di vivere, la sua felicità. Queste tre dimensioni della stessa finalità sono simili, si equivalgono e si richiamano l'una l'altra.

Sanità è promozione del corpo

Dire « sanità » per Don Bosco è dire impegno per la *liberazione da uno dei peggiori frutti del peccato e dell'egoismo: la miseria*. Per lui la miseria assume il volto del ragazzo e del giovane affamato e senza tetto, sudicio, e con scarpe e vestiti rotti. Dire « sanità » è perciò dire una casa, l'Oratorio; un padre, Don Bosco; una mamma, Margherita; un buon piatto di minestra e un letto, vestiti decenti e un volto pulito, nei cui occhi si può già scorgere la gioia della vita.

Questi sono segni che il Regno di Dio è già in mezzo a noi e rinnova questo mondo. Questo comportamento nei riguardi dei poveri e dei piccoli, anche senza parole, è già Vangelo, annuncio di salvezza: è sapienza, è santità da parte di chi interviene in questo senso.

Dire « sanità » è dire promozione umana nel senso di restituzione al giovane del corpo di cui giorno per giorno viene derubato, punto

¹³ G. Bosco, *Lettera da Roma del 10 maggio 1884*, in *Scritti*, cit., p. 317.

¹⁴ G. Bosco, *Lettera ai Salesiani e agli alunni del collegio di Lanzo*, in *Scritti*, cit., p. 343.

concreto di partenza per lui verso le grandi mète della sapienza e della santità, dell'umanità riuscita.

Sapienza è promozione umana

Dire « sapienza » o « studio » o « lavoro », per Don Bosco è dire impegno per la *liberazione da altri frutti del peccato e dell'egoismo: l'emigrazione violenta, la disoccupazione, l'ignoranza, lo sfruttamento, la delinquenza, la solitudine, la disperazione*; fenomeni che assumono il volto concreto del ragazzo e del giovane che ha lasciato la montagna o la campagna ed è venuto in città alla ricerca urgente di un lavoro, senza una lira in tasca, incapace di leggere un indirizzo o un avviso perché analfabeta, disposto forse anche a farsi sfruttare oppure a rubare, carcerato rabbioso o rassegnato, rovinato già a vent'anni.

Dire « sapienza », per Don Bosco è dire scuola: dare la parola ai poveri, quaderni e penne, banchi e libri; è dire mestiere: laboratori di sartoria, calzoleria, legatoria, falegnameria, tipografia, officina; è procurare il lavoro con un giusto contratto.

Anche questi sono segni che il Regno di Dio è già in mezzo a noi e rende « nuovo » questo mondo. « ... da questa santità è promosso, anche nella società terrena, un tenore di vita più umano » (LG 40). Dire « sapienza » vuol dire promozione umana nel senso che questi giovani sono messi in condizione di guadagnarsi onestamente da vivere con il proprio lavoro o impiego; quindi restituisce al giovane la dignità umana di cui viene derubato: si rifà uomo, sovrano, sana immagine di Dio, tronco pienamente idoneo per l'innesto della grazia, per la santità.

Santità è promozione totale

Mirare alla « santità » e alla « sapienza » vuol dire mirare alla « santità », *credere nella creazione e nella risurrezione*, credere che Dio è amore e che l'amore è più grande del peccato e del male, ed è più forte della morte. L'era nuova del mondo è già in cammino, e tutti quelli che lottano per la liberazione dal male e dalla morte, trasformati a immagine di Cristo, partecipano al trionfo pasquale, alla festa conviviale della salvezza, della santità.

PISTE PER LA RIFLESSIONE

1. In che senso le tre « S » di Don Bosco si richiamano l'una l'altra?
2. Le azioni di promozione umana (sfamare, fare scuola, insegnare un mestiere...) sono già parte dell'annuncio di salvezza? Perché?
3. In ciò che è qui esposto c'è qualcosa forse che contrasta con la tua esperienza? Che cosa? Esponi il perché e discuti l'argomento con gli altri.

2. La strada: « ragione, religione, amorevolezza »

PREMESSA: Verso le tre « S » sulla strada della « Ragione-Religione-Amorevolezza »

Puntiamo alle tre « S »

Don Bosco si appella alla totalità e integrità della persona, al suo spirito, invita a mirare alle tre « S ».

Da un punto di vista pedagogico, ci proponiamo di educare non una macchina fatta per consumare, ma un adulto *sano, equilibrato, santo*, felice, chiamato a servire responsabilmente i fratelli nella Chiesa e nella società, conducendo così sulla terra una vita degna dell'uomo e del suo Creatore e Padre, una vita « eterna » già in questo momento, un Regno di Dio già qui nel mistero e domani nella visione.

Ma con quali modalità? Con quale stile? Con quale sistema?

No alla violenza. Un nuovo trinomio

« Il sistema repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti ».¹⁵

A partire da questa sua convinzione di fondo, Don Bosco elabora, non tanto come teoria quanto come prassi e come atteggiamento, il sistema opposto detto « preventivo ». « Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza ».¹⁶

Anche nel problema del metodo, Don Bosco vede « tutto il ragazzo »: è integrale! La sua metodologia formativa è globale, è di animazione, in alternativa a sistemi formativi che partono da una visione dell'uomo non integrale ma diviso e parcellizzato. Il suo celebre trinomio è qui: ragione, religione, amorevolezza. Quindi, *non solo* « religione », *ma anche* e, potremmo dire *soprattutto*, « ragione » e « amorevolezza ».

¹⁵ G. Bosco, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* in *Scritti*, cit., p. 293.

¹⁶ *Ib.*, p. 292.

Soprattutto, perché metodologicamente di queste è il primato, specialmente dell'« amorevolezza » che include la « ragione » e, in quanto carità, la « religione ».

Perciò tratteremo in capitoli successivi dell'« amorevolezza », della « ragione » e della « religione ».

Ma prima di tutto è importante *una duplice avvertenza*.

Non ricette ma criteri

Don Bosco e il suo « sistema preventivo » ci offrono non delle ricette infallibili o soluzioni impacchettate e prefabbricate che noi dovremmo solo applicare, ma dei criteri che illuminano la vita di famiglia e la missione di genitori che vogliono prendere sul serio la propria responsabilità di educatori, senza delegarla ad altri; dei criteri che aiutano ad applicare ai casi concreti e sempre irripetibili i grandi principi di fondo, tenendo pur sempre presente che le esperienze spirituali ed educative non si possono mai trapiantare, ma solo reinventare.

« Esaminate tutto, tenete ciò che è buono »

I criteri e i mezzi del « sistema preventivo » che incontreremo nelle pagine seguenti non vanno giudicati buoni e utili in astratto, una volta per tutte! Occorre che dimostrino la loro bontà e utilità nella pratica della vita quotidiana. Il loro valore va provato sia a livello personale che a livello familiare e sociale. Potrebbe darsi il caso di uno strumento che, valido da un punto di vista teorico, presenti molte controindicazioni per l'uso concreto in quella famiglia, con quelle persone, in quella precisa situazione. Come certe medicine. E quindi non illudiamoci di trovare criteri e mezzi che liberino totalmente e sempre.

1. « AMOREVOLEZZA »

1. L'amore diventa « amorevolezza »

Amore, alfa e omega

Amare. È la prima e l'ultima parola della metodologia di Don Bosco. Poiché Dio e il suo Regno di amore sono al vertice delle sue finalità esistenziali ed educative, di conseguenza *l'amore è il supremo principio del metodo*, la caratteristica fondamentale del suo stile, della sua prassi, del suo sistema.

« Studia di farti amare prima di farti temere. La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente ».¹⁷

« Quando illanguidisce questo amore, allora è che le cose non vanno più bene ».¹⁸

Inno alla carità

« La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di san Paolo che dice: *charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo. Ragione e religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine ».¹⁹

Mamma Margherita diceva: « ... Son tanto giovani! Riflettono così poco! Usiam loro carità. La carità trionfa sempre » (MB 3, 369).

Ecco quanto Don Bosco ha vissuto. L'inno alla carità di san Paolo

¹⁷ G. Bosco, « Ricordi confidenziali » ai direttori, in *Scritti*, cit., p. 283.

¹⁸ G. Bosco, *Lettera da Roma del 10 maggio 1884* in *Scritti*, cit., p. 323.

¹⁹ G. Bosco, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, in *Scritti*, cit., p. 294.

l'ha cantato con la propria vita. In questo canto vitale si riassume tutta la spiritualità e tutto il problema educativo. Si cresce in umanità, si cammina verso le tre « S » solo sulla strada dell'amore. E si educa solo con l'amore.

Spiritualità e pedagogia del cuore

« Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore » e il cuore è una « fortezza chiusa sempre al rigore ed all'asprezza. Studiamoci di farci amare, di insinuare il sentimento del dovere e del santo timore di Dio, e vedremo con facilità aprirsi le porte di tanti cuori ».²⁰

L'ultimo giorno dell'anno 1859, dando la « buona notte », Don Bosco così si esprimeva: « Miei cari figlioli, voi sapete quanto io vi amo nel Signore e come io mi sia tutto consacrato a farvi quel bene maggiore che potrò. Quel poco di scienza, quel poco di esperienza che ho acquistato, quanto sono e quanto posseggo, preghiere, fatiche, sanità, la mia vita stessa, tutto desidero impiegare a vostro servizio. In qualunque giorno e per qualunque cosa fate pure conto su di me, ma specialmente nelle cose dell'anima. Per parte mia per strenna vi do tutto me stesso; sarà cosa meschina, ma quando io vi do tutto, vuol dire che nulla riserbo per me » (MB 6, 362).

E in una « buona notte » dell'agosto 1863: « Fate conto che quanto io sono, sono tutto per voi, giorno e notte, mattino e sera, in qualunque momento. Io non ho altra mira che di procurare il vostro vantaggio morale, intellettuale e fisico. Ma per riuscire in questo ho bisogno del vostro aiuto; se voi me lo date io vi assicuro che quello del Signore non mancherà, ed allora tenete per certo che faremo grandi cose » (MB 7, 503).

E se i figli non ci ascoltano?

Giovanni e Rita hanno due figlie; ora sono universitarie, e in famiglia c'è il fuoco della tensione e della preoccupazione: non c'è pace. « Non ci ascoltano! — dice Rita —. Il padre lo riducono ad uno straccio, lo mettono sotto i piedi, lo zittiscono. Non possiamo neppure aprir bocca! Eppure non abbiamo fatto mancar loro nulla, le abbiamo amate e continuiamo a voler loro bene; quel povero padre lavora e lavora, senza orario, in un sacrificio continuo; e tutto questo si fa unicamente per il loro avvenire, per la loro felicità; tutta la nostra vita e i nostri sacrifici sono per loro. Ma esse non ci ascoltano! ».

²⁰ *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*, in *Scritti*, cit., p. 316.

Nella lettera da Roma del 1884, « il documento più limpido ed essenziale della pedagogia di Don Bosco, uno dei più significativi dell'educazione cristiana », ²¹ Don Bosco spiega come si sia potuto arrivare a situazioni familiari come quella di Rita e Giovanni, e in questa spiegazione offre il criterio pedagogico salesiano fondamentale della « amorevolezza ».

Fatti amare!

« I GIOVANI NON SOLO SIANO AMATI, MA CHE ESSI STES-
SI CONOSCANO DI ESSERE AMATI ». ²² La carità e l'amore umano diventano così « amorevolezza ».

A don Rua, suo successore, Don Bosco morente bisbiglia: « Fatti amare! » (MB 18, 537): è l'anima della sua concezione e azione educativa e spirituale. *L'amore va manifestato con segni concreti e va tradotto su misura delle persone amate* (marito, moglie, figli...); deve diventare presenza, comprensione e accettazione dell'altro nella sua diversità; amicizia e fiducia, dolcezza e pazienza e nonviolenza; buon umore e gioia; guida e animazione: *ecco l'« amorevolezza »!* Alcuni genitori amano, sì, ma non hanno « amorevolezza ».

Capire il loro linguaggio

E per prima cosa è necessario capire e far proprio il linguaggio psicologico dell'altro, dei ragazzi. Solo così si potranno comunicare loro dei valori e accogliere quelli che essi vivono. Il problema sta nel capire il linguaggio. Bisogna « repuèscere », cioè ritornare giovane per capire i giovani.

Don Bosco ci suggerisce un metodo per ritornare giovani e capire i giovani, per comprendere la psicologia dell'altro: la familiarità e la presenza amichevole e affettuosa tra eguali, che è appunto il tema della citata lettera da Roma. Si tratta di stare-in-mezzo con simpatia.

2. L'« amorevolezza»: condivisione e comunione

Per Don Bosco l'« amorevolezza » è innanzi tutto familiarità, è essere-con, è condivisione, è prendere parte agli interessi dell'altro, è prendere sul serio quello che fa l'altro: è *comunione*. I segni dell'amore non sono prima di tutto i regali, i beni di un materialismo impersonale, non

²¹ P. BRAIDO, *Orientamenti Pedagogici* 6 (1959), p. 545.

²² G. BOSCO, *Lettera da Roma...*, cit., p. 320.

sono la quantità. Il segno è la presenza, l'amicizia, la sintonia, il dono di sé: la qualità.

Tutto ciò Don Bosco lo chiama « assistenza ». Questa parola alle nostre orecchie suona male, nell'italiano di oggi, ma riportata al suo senso etimologico ci dà l'esatta finalità intesa da Don Bosco: « ad-sistere », vale a dire, stare presso, farsi vicino, *farsi prossimo*. Il che è dimensione ineliminabile, di ogni vita cristiana, tanto più in famiglia tra marito e moglie, tra fratelli e sorelle, tra genitori e figli.

Quindi l'« amorevolezza » si manifesta in questo tipo di assistenza che è condivisione e comunione.

Presenza

« Era sempre in mezzo ai giovani. Aggiravasi qua e là, si accostava ora all'uno, ora all'altro, e, senza che se ne avvedessero, li interrogava per conoscerne l'indole ed i bisogni. Parlava in confidenza all'orecchio a questo e a quello; fermavasi a consolare o a far stare allegri con qualche lepidezza i malinconici. Egli poi era sempre lieto e sorridente, ma nulla di quanto accadeva sfuggiva alla sua attenta osservazione » (MB 3, 119).

« Veda, la familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto ... e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui, dal quale sono certi di essere amati ... Lei non stava sempre in mezzo ai giovani? ... perché i suoi Salesiani non si fanno suoi imitatori? ... Trascurando il meno perdono il più e questo "più" sono le loro fatiche. Amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai superiori ».²³

Ai direttori salesiani Don Bosco scriverà una parola che va bene per tutti i papà di famiglia: « Passa coi giovani tutto il tempo possibile ».²⁴

Purtroppo la nostra società contribuisce a togliere spazio alla presenza amorevole in famiglia. Papà è al lavoro, spesso anche la mamma; i figli a scuola, con orari impossibili. Durante il giorno si è divisi; forse a sera si potrebbe stare un po' insieme e parlare. Ma no! « Zitti! Zitti! C'è il telegiornale! ». « Zitto! Zitto! C'è il film! ». E così la TV impone i suoi discorsi e i nostri silenzi. E domani è un altro giorno come oggi.

Don Bosco si comportava diversamente: « La sua camera era sempre aperta a chiunque desiderasse parlargli. Non si lagnava mai dell'in-

²³ G. Bosco, *Lettera da Roma...*, cit., p. 321.

²⁴ G. Bosco, « *Ricordi confidenziali* » ai direttori, cit., p. 286.

discrezione con la quale era spesso disturbato... Li trattava come grandi signori; li invitava a sedere sul divano, stando egli seduto a tavolino: e li ascoltava con la maggiore attenzione... ».²⁵

Accoglienza

Alle volte si dà per scontato che la famiglia sia comunione. In realtà, ci sentiamo *veramente famiglia quando ci sentiamo accettati e accolti*.

E da che cosa dipende quella certa « non accoglienza » ed estraneità tra marito e moglie, tra genitori e figli?

Dipende dal fatto che noi accogliamo gli altri solo secondo la nostra immagine e li guardiamo solo attraverso i nostri schemi; dipende dal fatto che non abbiamo un atteggiamento di accoglienza incondizionata. Accettiamo, ma a determinate condizioni. Così non cerchiamo l'altro, non stiamo con l'altro, ma cerchiamo noi stessi nell'altro e stiamo con noi stessi: lo lasciamo solo e rimaniamo soli. È la fine della comunione, della famiglia: è la solitudine. Si vive insieme, ma come estranei, capaci forse solo di chiacchierare di notizie di cronaca o di fare discussioni su questo o quel problema e forse accendersi in battibecchi e liti.

Manca il dialogo, questo cogliere nell'altro, e offrire di sé, tutta la ricchezza personale. Se non c'è questo, si è *assenti*.

E così siamo annientati come persone, perché la persona è precisamente capacità di dialogare, di aprirsi agli altri, è trasparenza, è capacità di comunione.

« Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo ha accolto voi »

I giovani sentono più fortemente *il bisogno di essere accettati*, soprattutto dagli adulti, per quello che sono, e non per loro conformità a determinati schemi. Qualsiasi condizione posta al ragazzo per accoglierlo è percepita come una barriera, un « non essere presente ». Esigono che l'adulto si presenti loro con una presenza semplice e chiara. Avvertono immediatamente quando invece parla il « ruolo », il « personaggio » legato all'istituzione (padre, madre, insegnante, sacerdote) e di fronte a questo anch'essi rispondono con una presenza parziale e difensiva.

L'amor proprio e la paura di chi può minacciare le nostre sicurezze sono i naturali limiti nell'accogliere gli altri così come sono. È lo Spirito Santo che spezza questi nostri limiti, quando ci dà luce per ca-

²⁵ G. B. LEMOYNE, *Vita di San Giovanni Bosco*, SEI, Torino rist. 1977, vol. 2°, p. 332.

pire Gesù, « il Maestro della familiarità », tanto accogliente da farsi uno di noi e da soffrire per noi. Solo allora ci liberiamo dall'amor proprio e dalla paura. I pregiudizi e gli schemi cadono come bende che ci coprivano gli occhi. *L'altro* con la sua diversità diventa per noi una sorpresa che accettiamo volentieri. Nessuno inchioda più l'altro alle sue parole o ai suoi atti.

Accogliersi come Cristo ci ha accolto vuol dire amare; e amare vuol dire conoscere profondamente, e cioè conoscere anche i difetti dell'altro, e non per questo smettere di amarlo. Nell'amicizia si fa l'esperienza di essere visti volentieri così come si è e di essere rispettati nella propria libertà. A volte ci sono delle colpe, ma un amico rimane amico.

Don Bosco: « Deponi pure ogni timore. Tu sai che Don Bosco ti vuole bene; perciò se ne fai di piccole non vi bada, e se ne fai delle grosse te le perdona » (MB 8, 420).

Solo un amore adolescenziale, che ama la propria proiezione o che fa dell'altro una fantastica figura ideale, si mette in crisi per le colpe e i difetti dell'altro.

L'amicizia vera è perciò *perdono evangelico* e, quindi, fedeltà.

Fiducia

Inoltre *la personalità cresce*, nella libertà, nell'apertura a tutta la realtà, ai valori, nella capacità di scelte coerenti e ponderate, *quando c'è fiducia in se stessi*; nella persona che si sviluppa, questa autofiducia è resa possibile dalla fiducia che gli altri (persone significative) hanno in lei.

Mimmo ha 14 anni e frequenta ancora la prima media; i suoi genitori lo hanno quasi abbandonato, vive recalcitrando in collegio. Da quando Tina, una cooperatrice di Napoli, gli ha dato segni di fiducia in un atteggiamento di profonda accoglienza e familiarità, ospitandolo spesso a casa sua, gli educatori han detto: « Signora, Mimmo è diventato un altro! ». Ed è stato pure promosso.

Non ha senso perciò dire di impegnarsi nell'educazione se non si ha fiducia nei ragazzi. Don Bosco ci ricorda che « in ogni giovane, anche il più disgraziato avvi un punto accessibile al bene, e dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto » (MB 5, 367).

Non è per natura che sviluppiamo la nostra personalità, ma solo quando qualcuno ci vuole bene e ci stima. Gli amici si aprono l'un l'altro spazi di crescita nella libertà. Solo in questo clima di amicizia e di fiducia si può avere l'apertura confidente e quindi la normale fioritura e maturazione delle potenzialità giovanili.

Avvicinarsi

« È impossibile — disse Don Bosco al card. Tosti — poter educare bene i giovani se questi non hanno confidenza nei superiori.

— Ma come, replicava il cardinale, si può guadagnare questa confidenza?

— Col cercare che essi si avvicinino a noi, togliendo ogni causa che da noi li allontani.

— E come si può fare per avvicinarli a noi?

— Avvicinandoci noi ad essi, cercando di adattarci ai loro gusti, facendoci simili a loro. Vuole che facciamo una prova? ». E così fecero la prova: è il famoso episodio di piazza del Popolo (MB 5, 917 s).

Questo avvicinarsi è indispensabile nei momenti di crisi e in particolare per i problemi dell'educazione sessuale. I figli aspettano che siano i genitori a fare il primo passo.

Per mantenere o riconquistare la confidenza dei propri figli, i genitori devono aprirsi ad essi, confidandosi nella fiducia, come amici; comprenderli quando hanno sbagliato (chi di noi non sbaglia? e poi essi sbagliano più per vivacità che per malizia. E noi?), rispettare la loro intimità, non parlare con altri dei loro difetti o insuccessi, non prenderli in giro per le loro prime simpatie, rispondere alle loro domande mettendoli a loro agio senza mai mostrarsi infastiditi...

Amicizia

Per Don Bosco le persone, i ragazzi, non sono mai degli oggetti, ma sempre degli amici accolti incondizionatamente così come sono, con rispetto totale; egli si offre loro non con una presenza di mestiere, ma con la sincerità e totalità del suo intimo, con tutto il suo amore fiorito in amicizia.

Ascoltiamo un testimone. Don Bosco « era un conquistatore d'anime, che aveva per arma la bontà. Dico di quella quotidiana, umile, cordiale, amabile, a volta a volta paterna, materna, fraterna: non quella che degna inchinarsi ma quella che vive con chi e per chi avvicina, che mette gli altri al posto di sé... Tramezzo al suo colossale lavoro egli aveva sempre un resto della propria persona, della mente, del cuore, per l'ultimo venuto e in qualunque ora fosse arrivato e dopo qualunque lavoro. *Voleva bene*, ecco, e noi lo sentivamo: e l'amorevolezza della quale ha fatto uno dei tre fondamenti del suo sistema, è insomma il voler bene ai fanciulli ».²⁶

²⁶ A. CAVIGLIA, *Don Bosco. Profilo storico*, cit., p. 91.

Si è sani, saggi, santi nella misura in cui sappiamo farci amici degli altri. « Ogni Salesiano si faccia amico di tutti ».²⁷

Se l'amore non fiorisce in amicizia, si guasta e si corrompe.

Più diventiamo adulti, più la cerchia delle amicizie si restringe. E, poi, troviamo anche i nemici, i concorrenti che contendono con noi sul posto di lavoro... Così diventiamo sempre più difficili con gli amici e più diffidenti verso tutti. Da giovani si fa presto a fare amicizia, da adulti diventa più difficile.

Col metodo di Don Bosco, però, l'adulto potenzia le proprie facoltà di apertura e di comunione convivendo nell'amicizia coi figli e con tutto il mondo che è dietro di loro.

Gioia

Non esiste « sistema preventivo » senza « amorevolezza », ma non esiste « amorevolezza » in concreto se non si vive uno « spirito di famiglia ». E questo c'è dove si instaura un clima di gioia, dove regna l'allegria, dove gli adulti sono l'anima delle ricreazioni. Cioè, esprimono l'esigenza profonda di *comunicare ai più giovani la propria gioia di esistere*.

Questo gioire insieme senza egoismo e senza invidia, invitando anche altre famiglie, è vero « sistema preventivo », è vera amicizia che non si può mai apprezzare abbastanza. È questo « congioire » che crea l'amicizia. Nella sventura l'amicizia si verifica, ma non nasce lì!

Don Bosco a Domenico Savio: « Io volevo per prima cosa una costante e moderata allegria ».²⁸

E il suo incontro, che segna l'inizio dell'azione apostolica, con l'apprendista muratore, orfano ed emigrato, di nome Bartolomeo Garelli, l'8 dicembre 1841, avviene con questo stile: « con faccia allegra » e « con l'amorevolezza a me possibile ».²⁹

« Facciamo vedere al mondo quanto si possa stare allegri di anima e di corpo, senza offendere il Signore ».³⁰

La famiglia, per l'apporto di tutti e con l'animazione dei genitori diventa ... la « società dell'allegria »³¹ e le mamme imiteranno mamma Margherita « che era sempre di buon umore ».³² Chi entra in una fami-

²⁷ G. BOSCO, *Lettera a Don Giacomo Costamagna*, cit., p. 349.

²⁸ A. CAVIGLIA, *L: vita di Domenico Savio... Studi*, SEI, Torino 1943, p. 25.

²⁹ G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio...*, cit., p. 83.

³⁰ G. BOSCO, *Lettera al direttore, agli insegnanti, e agli alunni del collegio di Lanzo*, in *Scritti*, cit., p. 345.

³¹ G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio...*, cit., p. 32.

³² *Ib.*, p. 130.

glia che vuole vivere nello spirito salesiano, deve poter vedere subito che la nota dominante è l'allegria. Non è un'allegria alla... Mike Buongiorno, ma un'allegria *fondata* sulla gioia dello Spirito e della grazia di Dio, dell'amore comune, del dovere compiuto, della semplicità e sobrietà, della libertà dei figli di Dio. La famiglia salesiana porta un po' di questa gioia negli angoli più bui di questa società, riuscendo a trasfigurare un mondo in genere non molto gradevole.

Qualcuno forse obietterà: « E tutti i guai e le croci che si vivono in ogni famiglia? ».

Don Bosco li ha vissuti. « E quando era maggiore la deficienza di mezzi, o più grandi le difficoltà o tribolazioni, lo si vedeva più allegro del solito, tanto che nel vederlo più frequente e spiritoso nel dir facezie, dicevamo: — Bisogna che Don Bosco sia ben nei fastidi, giacché si mostra così sorridente » (MB 4, 251).

Scrivere è visitare

Un modo pratico di vivere l'amorevolezza-comunione, di conservare le amicizie e di diffondere gioia è la corrispondenza epistolare.

Quante lettere ha ricevute e quante ne ha scritte Don Bosco! Aveva il culto del mettersi in contatto per iscritto, per ringraziare, incoraggiare, consigliare, ricordare, dimostrare affetto, assicurare solidarietà e preghiera, prolungare in un certo qual modo la propria presenza benefica, sentire egli stesso un certo sollievo. E questo in mezzo a una montagna di carte e lettere d'ufficio, di impegni e iniziative, e opere e viaggi e udienze.

L'« amorevolezza » vince quella sorta di pigrizia che fa sentire la penna più pesante di una zappa e coglie tutte le occasioni per rendersi opportunamente presente con una lettera o cartolina.

Che gran regalo è, poi, ricevere posta in particolari condizioni di vita: sotto le armi, all'estero per lavoro, immobilizzati su una sedia a rotelle o in un letto, nelle lontane missioni, nella solitudine e abbandono, nello sconforto e nel pianto... Ogni rigo è un raggio di sole!

Per un carcerato, poi, una lettera vale una giornata di festa: rompe la monotonia e la noia, vince l'isolamento, ridà fiducia e speranza, insomma fa rivivere. Oggi che è quasi impossibile mettere in pratica il messaggio biblico di « visitare i carcerati », l'unico modo facile per attuarlo è scrivere. Scrivere è come visitare. E scrivere ad un carcerato è scrivere e far visita a Gesù stesso.

Ci sono persone, poi, che solo attraverso lo scritto riescono ad esprimere ciò che hanno dentro, a farsi presenti. E allora l'amicizia si consolida e si approfondisce.

C'è anche il telefono per comunicare e, in certi frangenti, è più utile della lettera: un suo sapiente uso (attenzione alle bollette!) rientra in questa strategia di amicizia e di gioia!

Pazienza e dolcezza

L'« amorevolezza », poi, è pazienza e dolcezza.

È tempo perso il voler trasferire messaggi e valori mediante ordini rapidi, secondo gli schemi di una pedagogia autoritaria. Ci vuole *pazienza*, che non vuol dire passività e disinteresse, ma *impegno costante e scomodo in un processo di crescita che se per se stesso è lento va continuamente sollecitato*. Pazienza vuol dire non scegliere la strada rapida dell'imposizione, ma la lunga strada del convincimento. Questa strada lunga è, a pensarci bene, la più breve!

La pazienza è amicizia, e l'amicizia vive senza costrizioni: è non-violenza. È per questo che la mitezza è resistente e la sua dolce forza riesce a diventare luce di verità per l'altro. « Forse per alcuni vi sembreranno gettate al vento le vostre fatiche e sprecati i vostri sudori. Per il momento forse sarà così; ma non sarà sempre, neppure per quelli che vi paiono più indocili ... I tratti di amorevolezza, che avrete loro usati, rimarranno loro impressi nella mente e nel cuore. Verrà tempo che il buon seme germoglierà, metterà i suoi fiori e produrrà i suoi frutti » (MB 14, 513).

San Francesco di Sales

E noi ci chiamiamo « salesiani » da san Francesco di Sales, « nome caro alla Chiesa e al civile; è il Santo della mansuetudine, virtù che piace sommamente anche ai cattivi » (MB 13, 287).

In un quadernetto di appunti, troviamo tra i propositi presi per la prima messa: « La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa » (MB 1, 518). Ai sacerdoti ex-allievi riuniti per festeggiarne l'onomastico nel 1880, Don Bosco dice: « Non dimenticate mai la dolcezza dei modi; guadagnatevi i cuori dei giovani per mezzo dell'amore; ricordatevi sempre della massima di S. Francesco di Sales: *Si prendono più mosche con un piatto di miele che con un barile di aceto* » (MB 14, 514).

Si possono avere scoppi di collera, però « non lasciar tramontare il sole sopra la tua ira » (Ef 4,26).

Ai miti apparirà il mondo. « Se ci fosse proprio quella mansuetudine che ci attira il cuore degli altri! » (MB 12, 627).

Il costo della mitezza

« Non crediate che non costi anche a me, dopo di aver incaricato qualcuno d'un affare, o dopo di avergli mandato qualche incarico d'importanza o delicato o di premura, e non trovarlo eseguito a tempo o malfatto, non costi anche a me il tenermi pacato; vi assicuro che alcune volte bolle il sangue nelle vene, un formicolio domina per tutti i sensi. Ma che? ... impazientirci? ... Non si ottiene che la cosa non fatta sia fatta, e neppure non si corregge il suddito colla furia. Pacatamente si avvisi, si diano le norme opportune, si esorti, ed anche quando è il caso di gridare un poco, si faccia, ma si pensi un momento: In questo caso, S. Francesco di Sales come si diporterebbe? » (MB 12, 456 s). Così Don Bosco in una predica ai confratelli riuniti per gli esercizi spirituali il 1876.

Scrivendo di san Vincenzo de' Paoli, Don Bosco ha pagine bellissime e un po' autobiografiche sulla dolcezza, virtù che si fonda sulla parola e sull'esempio di Gesù che dice: « Imparate da me che sono dolce e umile di cuore », e sulla conoscenza profonda dell'umana debolezza. La dolcezza ha tre principali atti: reprimere i movimenti della collera, offrire grande affabilità e serenità di volto rassicurante tutti, allontanare dal proprio spirito il ricordo delle pene e delle offese che ci vennero causate (MB 3, 381-384).

Bosco di Sales

In seminario c'erano due chierici col cognome Bosco. Scherzando si chiedevano qual soprannome imporsi per distinguersi quando fossero chiamati. « Uno disse: — Io sono *Bosco Nespola* (in dialetto piemontese *pucchiu*). — E con ciò indicava essere un legno duro, nodoso, poco pieghevole. — E il nostro Don Bosco rispondeva: — Ed io mi chiamo *Bosco di Sales*, cioè a dire di salice, legno dolce e flessibile » (MB 1, 406).

Testimonia un suo compagno di seminario: « Di natura sensibilissimo anche per piccole cose, si capiva come senza virtù si sarebbe lasciato sopraffare dalla collera. Nessuno dei nostri compagni, ed erano molti, inclinava come lui a tale difetto. Tuttavia era evidente la grande e continua violenza che faceva per contenersi » (MB 1, 406 s). E il teologo Savio Ascanio: « Don Bosco aveva saputo dominare talmente il suo naturale bilioso, da parere flemmatico » (MB 4, 559).

« La sua dolcezza era abituale. E questa formava il fondo del suo sistema ... Tutti coloro che conversavano eziandio una volta sola con lui, restavano innamorati della dolcezza e nobiltà dei suoi modi, della giovialità del suo tratto, dell'opportunità e grazia delle sue parole. Ciò

spiega in parte il fascino che esercitava sopra i suoi giovani attirandoli irresistibilmente a sé ... Tuttavia sarebbe illusione credere che in Don Bosco tanta amabilità avesse talora principio da debolezza o da trascuranza. Egli sapeva mostrarsi corrucciato, perché anche l'ira è strumento di virtù, ma non mai fuor di modo e solo quando si trattava dell'onore di Dio oltraggiato. Lo stesso N. S. Gesù Cristo si adirò più volte contro de' Farisei: *Circumspiciens eos cum ira* [guardandoli tutt'intorno con indignazione], e l'ira ben governata non si oppone alla virtù della mansuetudine » (MB 3, 115-117).

Famiglia: l'istituzione e lo spirito

Conclusione: in questo modo la famiglia-istituzione diventa famiglia-carisma, dono, Regno di Dio già presente perché si lascia pervadere dallo « spirito di famiglia »; diventa luogo salesiano dove nessuno è solo con i suoi problemi, perché c'è una reciproca e vera presenza; dove tutti, specialmente i bambini, i giovani e gli anziani si sentono accolti e accettati e perciò non nascondono nulla dei loro problemi e difetti; dove non ci sono ruoli ma persone; dove ci si perdona, o almeno ci si sopporta e si lascia in pace chi ha bisogno di pace; dove con la fiducia reciproca ci si apre spazi di maturazione dei propri talenti; dove si è amici tra marito e moglie, tra fratelli e sorelle, tra genitori e figli, dove si è stabilmente disposti all'ospitalità, sull'esempio di mamma Margherita che sa ospitare tutti, persino i banditi! (MB 1, 150).

3. L'« amorevolezza »: vigilanza preveniente

Amicizia preveniente

Don Bosco non parla anche di « vigilanza », « sorveglianza »?
Certo, e insistentemente.

Queste, che possono essere espressioni di un atteggiamento « repressivo » e paternalistico, segno di sfiducia e di diffidenza, in Don Bosco sono *espressioni di un atteggiamento « preventivo »*: esprimono cioè un abituale atteggiamento di « amorevolezza », *che normalmente fa prevenire le esperienze deformanti e a volte traumatiche.*

« Vigilando si previene sufficientemente il male e non c'è bisogno di reprimere » (MB 16, 168). « Si circondino per quanto è possibile di un'amorevole assistenza... si incoraggino con parole di benevolenza, e non appena dimostrano di dimenticare i propri doveri loro si ricordino in bel modo e si richiamino a sani consigli » (MB 5, 53). « Abbi sempre l'occhio aperto, aperto e lungo... Vigila specialmente sui libri che leg-

gono, pur mostrando sempre buona stima di tutti e senza mai scoraggiare nessuno; ma non stancarti di vigilare, d'osservare, di comprendere, di soccorrere, di compatire » (MB 10, 1022 s).

Chi vigila gioca d'anticipo e non deve ricorrere ad affannosi recuperi.

Don Bosco è convinto che è educativamente più utile evitare al ragazzo un'esperienza negativa che sforzarsi poi di cancellarne gli effetti. Meglio evitare incidenti in cui ci si rovina il volto, che ricorrere poi alle operazioni di chirurgia plastica!

L'amorevolezza è amicizia, e l'amicizia è solidarietà preveniente.

Questi della « preventività » e della « vigilanza » sono *concetti delicati*: basta togliere il contesto di amicizia e di sincerità e li si ritrova, svuotati, in una pedagogia protezionistica e repressiva nella quale anche certi salesiani, non autentici, possono essere caduti.

« Perché al sistema di prevenire con la vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema, meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandire leggi che, se si sostengono con i castighi, accendono odii e fruttano dispiaceri; se si trascura di farli osservare, fruttano disprezzo per i superiori a causa di disordini gravissimi? E ciò accade necessariamente se manca la familiarità ». ³³

La presenza di uno che ha vissuto di più

Quando c'è la « familiarità » ovviamente c'è anche vigilanza. Ma non è la *sorveglianza repressiva*. È l'occhio più esperto di un adulto, amico, che, padre o madre, o fratello o sorella, convive e condivide tutto con i ragazzi, partecipa alla loro vita, si interessa ai loro problemi, prende parte ai loro giochi e conversazioni, e quindi interviene, orienta, suggerisce, corregge, risponde, guida nelle situazioni che si vengono spontaneamente a creare.

Tutto ciò che indica controllo poliziesco, o quasi, è esplicitamente ripudiato dal concetto di « assistenza » educativa ideata e attuata da Don Bosco.

L'« amorevolezza » non è falsità, come sarebbe un *giovanilismo cameratesco e permissivo* che fa « suicidare » l'adulto e l'educatore come tale. Questo « suicidio » sarebbe a danno dell'arricchente amicizia autentica adulto-giovane.

L'« amorevolezza » è sì fiducia profonda nei figli e nei ragazzi, ma non una fiducia gratuita, vaga, ingenua, alla quale segua di conseguenza un atteggiamento spontaneistico da parte di genitori o educatori, come se

³³ G. Bosco, *Lettera da Roma...*, cit., p. 323.

i figli, abbandonati a se stessi, non « assistiti », fossero capaci di scoprire con chiarezza i valori veri e gli orientamenti e atteggiamenti validi, le vie della propria crescita verso le finalità profonde dell'uomo...

Don Bosco, da figlio di contadini, ha bene i piedi per terra, rigetta questo spontaneismo: la sua fiducia è *fiducia critica, fondata sulla « ragione »*, sull'esperienza derivatagli da decenni di condivisione e comunione con i ragazzi.

PISTE PER LA RIFLESSIONE

1. Tra i vari aspetti dell'« amorevolezza » quale pensi che sia nella tua vita il più importante? Presenza? Accoglienza e accettazione? Fiducia? Vicinanza? Amicizia? Gioia? Pazienza e dolcezza? Vigilanza?
2. Quali sono le difficoltà più grosse che ostacolano il fare amicizia con i propri figli? Come superarle in concreto?
3. È possibile creare in famiglia un clima abituale di serenità e di festa? In che modo? Racconta qualche esperienza.
4. Che ne pensi della vigilanza preveniente del « sistema preventivo »? È possibile attuarla? È valida anche oggi? Perché?

2. « RAGIONE »

1. La « ragione »: capacità di dialogo

Farsi prossimo per dialogare

L'argomento dell'« assistenza » salesiana non è chiuso ovviamente con le riflessioni sull'« amorevolezza »: è un argomento complesso; infatti, l'assistenza salesiana è, né più né meno, la pratica del « sistema preventivo » nella sua interezza.

In questa pratica tutto confluisce: le mètte e il metodo, le energie della grazia e la carica umana di ciascuno, il rapporto adulto-giovane, persona-comunità familiare, persona-ambiente...

Ora, per imparare una « pratica », una vita, uno stile, si esige molto più che uno scritto, si esige una vita, una presenza concreta e personale fatta di fede-speranza-carità (« religione »), di capacità di dialogo, di buon senso e realismo (« ragione »), una presenza che ha il calore umano dell'amicizia (« amorevolezza »); si esige una presenza vigile e incoraggiante, che sa ascoltare e comprendere e che offre, di volta in volta, spinte e sollecitazioni o frenate e moderazioni, sempre motivate e sempre rispettose dell'originalità di ciascuno.

Questo tipo di presenza dialogante è appunto un'altra faccia della identica « assistenza salesiana ».

L'altro che, *in questo modo*, ti sta a fianco per essere tuo compagno e tua guida, ed è tua guida perché tuo compagno, è l'assistente salesiano.

La presenza dialogante dell'adulto che accompagna il processo di crescita del ragazzo è caratteristica essenziale e irrinunciabile del metodo educativo di Don Bosco. La presenza dialogante con e tra tutti i componenti della famiglia è dimensione essenziale di una spiritualità salesiana.

Vari genitori mandano alla sbaraglio i figli col pretesto di fargli fare le ossa, affinché non vengano su « imbranati », come gente che poi non se la sappia vedere.

Don Bosco non abbandona i giovani allo spontaneismo e alla avventura, ma li aiuta a formarsi. Con lui il ragazzo, partendo dall'amicizia e dalla fiducia, si va strutturando e attrezzando nella personalità con un *corredo di capacità abituali e di gusto dei valori* tale da saper affrontare con coraggio le situazioni che la vita gli presenta, e tutto questo in una serie di esperienze positive, come si vedrà in seguito. « Assistenza » è saper suscitare coraggio, educare a conoscere le proprie ricchezze interiori e a vivere il meglio di sé.

Don Bosco è contrario al metodo di « indurre in tentazione ». Quando poi avvengono certe cose spiacevoli, a questi genitori ripeterebbe quanto disse a certe suore di un istituto dove i ragazzi rubavano le mele lasciate sulla finestra della dispensa a portata di mano: « Il torto non è dei giovani, ma vostro... ricordatevi di non mettere mai i giovani in occasione di commettere una mancanza, ecco il sistema preventivo di Don Bosco » (MB 10, 649).

Interscambio di valori

In famiglia i genitori, per essere « assistenti » secondo Don Bosco, diventano autentici amici dei loro figli e del loro mondo, e insieme *portatori di un messaggio di valori*: sono veri animatori, non si limitano a favorire la crescita dei figli senza pensare alla comunicazione di un contenuto. Loro compito è quello di interpellare i figli e lasciarsi interpellare da essi: questo è il dialogo.

Non impongono la propria esperienza né i propri valori (anche se li sanno oggettivamente validi) ma cercano di renderne coscienti i figli, riconoscendo loro la libertà di scelta: presentano esplicitamente quei valori di cui si sentono portatori, ma lo fanno *con uno stile tale che, lasciando liberi i figli, rende loro possibile la considerazione serena di tali valori*, senza essere intralciati da reazioni di difesa. Questo atteggiamento è importantissimo: senza di esso il « consiglio » o « la buona parola » provocano una reazione di rigetto nei figli e di frattura in seno alla famiglia, e forse anche di distacco dei figli dalla casa.

Non si tratta di mantenere un ruolo o di abbandonarlo. Non sarà questo a modificare la percezione dei giovani, ma piuttosto l'autenticità interiore dell'adulto, la sua coerenza tra il messaggio che vuol comunicare, il linguaggio e la sua esperienza profonda. I giovani non hanno bisogno di genitori-predicatori, ma di genitori-modelli.

Crescita comune di genitori e figli

Nella loro vita familiare impostata sul dialogo *i genitori vivono così continui momenti di autoformazione*. E imparano che il « sistema pre-

ventivo » non è qualcosa-per-i-ragazzi, ma è prima di tutto vita interiore ed educazione dell'adulto; imparano che l'educazione e il dialogo non sono soltanto un dare, ma anche un ricevere; non soltanto portare contenuti e valori, ma anche saperli riconoscere e accogliere; l'educazione è umiltà, è semplicemente verità. L'educazione è aiuto reciproco, è crescita comune di genitori e figli.

Solo in una pratica del genere, nella quale chi aiuta e chi è aiutato si sostengono reciprocamente (anche se a livelli diversi di maturità), l'atto di aiutare non si distorce in dominio da parte di chi aiuta su chi è aiutato. E solo così l'assistenza è veramente « salesiana », secondo il cuore di Don Bosco.

Ogni genitore che rifiuta di imparare dai figli che si vanno educando è contro il sistema di Don Bosco, è contro la « ragione ». Don Bosco è molto esplicito: « ... varie volte avviene che coi genitori stessi bisogna usare questa carità di istruirli, correggerli, riprenderli. Si usi fermezza, si faccia anche questo, si faccia coraggiosamente; ma nel modo si usi proprio tutta quella carità, quell'amorevolezza, quella mansuetudine che avrebbe usato S. Francesco di Sales trovandosi nel nostro caso » (MB 12, 628).

A Don Bosco è stato possibile educare e insegnare al popolo e ai suoi figli proprio perché imparava dal popolo e dai ragazzi. Non va separato perciò l'atto di insegnare da quello di imparare. E in quella cucina di osmosi educativa che era l'Oratorio di Valdocco son venuti fuori un *Don Bosco* continuamente *aperto come un giovane* e un *Domenico Savio*, con tanti altri giovani, *maturato come un adulto*.

All'educatore, al papà e alla mamma, spetta la ricerca delle migliori vie e dei migliori mezzi che rendano possibile al ragazzo diventare soggetto, vero protagonista del processo educativo. Sarebbe irrealizzabile un'educazione orientata alla « ragione » se i ragazzi continuassero ad essere considerati soltanto « recipienti », oggetti su cui ricade l'azione... educativa!

Con il dialogo verso una sana criticità

Il ragazzo che « beve » tutto quanto gli diciamo, e il papà che pone tutta l'importanza sul proprio discorso intorno ad una cosa, sono entrambi in posizioni irragionevoli.

Nei rapporti tra educatore e ragazzo l'importante è *l'esercizio della capacità critica del ragazzo* intorno a quella cosa e non il discorso dell'educatore. Questo discorso ci deve essere, ma non come un risultato bell' e fatto, bensì come *problema*, come *informazione dei dati* che il

ragazzo non conosce, come *procedimento razionale* che si svolge sempre in presenza di questa solidarietà adulto-ragazzo.

I « perché »

Ecco ora un altro aspetto della « ragione » e del dialogo: l'offerta continua delle risposte ai « perché » e ai « come ».

Ho visto in azione Maria con la sua piccola Manuela: sempre calma e sorridente senza mai alzare la voce, padrona dei propri nervi (al punto da recuperare e spiegare alterazioni di voce degli altri in famiglia); « ragiona » progressivamente i comportamenti richiesti dandone spiegazioni e motivi che ad altri possono sembrare superflui data la piccola età di Manuela, insegna le ragioni di bene di ciò che è comandato e le ragioni di male di ciò che è proibito; insomma vive il dialogo motivante.

In questo modo i ragazzi sono educati « a pensare », sviluppano in sé un sano atteggiamento critico e in una famiglia « salesiana » si arriva così a *progettare insieme*, a prendere insieme le decisioni.

Antidoto contro il conformismo

« *Ragione* » non è allora una semplice formula o un puro slogan. È il modo radicale di essere uomini, di essere liberi. Nella nostra società si insegna sin dalla più tenera età il conformismo qualunquistico buono per tutti i tipi di autorità e potere. L'importante è consentire e conformarsi, non ha importanza a chi, o cosa o come, dove e quando. E così si svende la propria libertà o dignità per un posto di lavoro, per la promozione, per la carriera, per il nome, per i soldi, in fondo in fondo per la paura. Compito della « ragione » è quello di iniettare nelle persone la medicina contro il conformismo.

Coscientizzazione

« *Ragione* » vuol dire essere consapevoli dei condizionamenti della società, e quindi essere capaci di critica nei confronti dei modelli di comportamento presenti nel mondo e trasmessi attraverso il potere dei mezzi di comunicazione sociale. Senza questa consapevolezza e capacità critica, noi viviamo non da uomini ma da automi, diretti da altri, nelle mani di persuasori più o meno occulti che ci rendono pian piano incapaci di pensare e di vivere nella nostra originalità e libertà. Ma chi vuol educare non deve lui stesso svelare il potere e le vie della liberazione da questo potere. Altrimenti diventa lui stesso creatore di consensi e conformismi: combatte un potere e ne impone un altro.

Liberazione

« Ragione » vuol dire aiutare a saper discernere ciò che veramente libera le persone e le aiuta a volgere coscientemente le proprie energie, con fantasia e realismo, verso un progetto aperto di uomo e di vita. Così si educa alla liberazione.

« Fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù » vuol dire anche scoprire insieme la « bruttezza » dei non-valori presenti nella nostra società (erotismo, profitto e avidità, potere, astuzie e inganno) che si dimostrano ogni giorno più incapaci di rispondere alle speranze e alla sete di felicità dell'uomo e del giovane d'oggi; e insieme soprattutto puntare sulla « preziosità » dei valori presenti, beni non commerciali e consumistici (amore, libertà, semplicità, sobrietà, pace...).

Educare nel dialogo alla criticità vuol dire rifiutare sia lo spontaneismo che la manipolazione e il plagio; nel « sistema preventivo » non c'è posto né per il *permissivismo* né per l'*autoritarismo*: c'è una terza via ed è la pratica dell'« assistenza salesiana » nei sensi già spiegati.

2. La « ragione »: capacità di iniziativa

« Ragione » e « assistenza » come animazione vogliono dire anche vittoria sulla noia e sull'ozio.

Si introduce così nel sistema un autentico elemento attivistico e di pedagogia del dovere e della gioia, degli « interessi » e della « manualità ».

Il dovere

Lo studio e il lavoro, o meglio studio e lavoro insieme, sono da Don Bosco presentati ai giovani come « dovere », e fondati su precisi motivi religiosi e in una visione di fede, nel progetto di Dio prima che nell'interesse personale e sociale. Lo studio e il lavoro per Don Bosco sono sacri quasi come la liturgia e, per gli intimi nessi che legano il tempo all'eternità, direttamente riferiti al Regno di Dio, al fine ultimo, scopo essenziale dell'educazione. « Far tutto bene, nel modo che a Ginevra si fan gli orologi; facendo cioè a perfezione quell'incombenza che ci è affidata » (MB 10, 1086).

La serietà dello studio e del lavoro è temperata dal clima di gioia e di festa caratteristico della casa salesiana. E in questo clima fiorisce l'attivismo con varietà di interessi e flessibilità di schemi.

Attività ricreative

I genitori, assieme ai figli, nel sistema di Don Bosco mettono in moto tutta una serie di attività che vivacizzano la famiglia, e invitano amici, parenti e vicini alla partecipazione. Organizzano e animano i giochi e i divertimenti più vari; o almeno riconoscono ai giovani il diritto di essere giovani e perciò di amare l'allegria e il dinamismo, e in concreto li aiutano fornendo loro mezzi, tempo, ambienti per divertirsi. Perciò di volta in volta una famiglia di spirito salesiano sa cogliere tutte le occasioni (onomastici, compleanni, anniversari, matrimoni, nascite, feste religiose e civili...) per fare (*non solo per consumare*) *divertimenti*, per produrre attivamente giochi, scherzi, mimi, scenette, recitazione, canti e cori, musiche e danze, passeggiate, gite, pratica delle discipline sportive. Così mettono in pratica quel che scrive Don Bosco: « Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù S. Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati ».³⁴

Quando si sono sposati Mimmo e Carla, non sono andati al ristorante, ma hanno invitato gli amici a casa loro, e non solo in sala da pranzo, ma in cucina, a preparare insieme la cena, guidati da foglietti tipo « caccia al tesoro » (per fortuna la mamma di Carla aveva già preparato qualcosa precedentemente...!).

Don Bosco fu un abile animatore di attività ricreative. All'Oratorio è l'anima della ricreazione, passando da un punto all'altro del cortile e da un gioco all'altro (« cosa che richiedeva sacrificio e fatica continua », MB 3, 126), sorridendo e donando allegria, correggendo e prevenendo contese. Spesso sfida tutti i giovani nella corsa, e l'ultima di queste sfide — il biografo annota — avviene quando ha 53 anni: si lascia indietro centinaia di ragazzi!

In una famiglia che vuol vivere salesianamente non ho visto questo gran movimento, ma qualcosa di ugualmente salesiano: una sala della casa non è arredata; là giocano a palla i piccoli Andrea e Luca con il loro papà quando torna dal lavoro, là si rotolano per terra e il papà è il primo a stendersi sul pavimento. La nonna poi con passeggiate per i campi ha abituato il più grandicello a non tirarsi indietro nelle lunghe camminate e a conoscere tanti animali suoi amici.

³⁴ G. Bosco, *Il sistema preventivo...*, cit., p. 295.

Attività manuali

« Ragione » porta ad usare... le mani, in *un mestiere artigiano*. Sarebbe bello impararne uno, almeno. Don Bosco ne fece tanti per necessità, da giovane. Noi nel suo spirito lo proponiamo come elemento educativo: l'integralità dei fini educativi ci poneva di fronte la « sanità », l'integralità dei metodi educativi ci impegna a sviluppare anche l'abilità manuale. Ecco la sua esperienza narrata ai giovani nella « buona notte » del 31 agosto 1877, immediatamente prima di andare in vacanza: « Mi ricordo che quando io andavo a casa in vacanza prendevo del cuoio, lo tagliavo, ne facevo delle scarpe, e poi le regalavo: compravo del panno, della stoffa, prendevo della tela, la tagliavo, ne formavo un paio di pantaloni, di mutande, e poi le cucivo e le facevo servire in qualche modo o per me o per gli altri. Oppure mi mettevo a fare il falegname, lavoravo attorno al legno e fabbricavo banche, sedie, tavolini ed altro. In casa mia ancora adesso vi sono delle tavole e delle sedie che ho fatte io di mia mano » (MB 13, 431).

Non potremo essere così versatili come Don Bosco, però possiamo apprendere *qualche tecnica* tipo traforo, arte del legno, lavori di creta, ceramica, carta pesta, ricamo, attacchi elettrici, confezioni...

Sobrietà e consumismo

« Ragione » vuol dire anche semplicità, essenzialità e sobrietà di vita.

Da « salesiani » non si può vivere nel lusso e nello spreco. In casa non si butta niente. Non si ricercano agiatezze e comodità. Ci si educa l'un l'altro al senso del risparmio, del distacco, della rinuncia, dell'utilizzazione di mezzi poveri. *Si scoprono insieme i falsi bisogni che la società induce, e si giunge alla riduzione volontaria e libera di tali bisogni*, reagendo con coraggio a tutto l'ambiente e alle sue mode consumistiche.

Gli ambienti e i vestiti sono puliti e ordinati, ma non ricercati e appariscenti. Non c'è schiavitù di cosmetici, c'è semplicità, « acqua e sapone »; non c'è « trucco », e se c'è, è sobrio ed essenziale.

La casa non è un idolo né qualcosa che rende schiavi: la casa è per le persone e non le persone per la casa.

Gli uomini al lavoro in casa

Gli uomini non si ritengono dispensati dai lavori domestici. Don Bosco voleva che il salesiano fosse pronto a salire in cattedra e anche a

spazzare. E lui stesso, nella grande famiglia dell'Oratorio, al mattino pettinava i più piccoli, spazzava le stanze e la chiesetta, riassetta i letti, attingeva l'acqua, setacciava la farina, sbucciava patate... Spesso cucinava lui stesso. « I giovani erano rapiti all'ammirazione nel vederlo cinto di un grembiale e fare da cuoco ... Servivano di gradita pietanza le amovibili facezie che loro rivolgeva. — To', mio caro, diceva all'uno; mangia con appetito, perché l'ho fatta io — Fa onore al cuoco, e mangiane molta, ripeteva all'altro — Ti vorrei dare anche un pezzo di carne, soggiungeva ad un terzo, se lo avessi; ma lascia fare da me... appena troveremo un bue senza padrone, voglio che stiamo allegri » (MB 3, 360). Si mangiava con gioia, e si trattava di semplice polenta!

« Don Bosco ciò eseguiva collo stesso gusto e prontezza con cui faceva scuola o compiva i suoi ufficii sacerdotali, persuaso di fare la cosa più naturale del mondo, anzi un suo obbligo » (*ivi*).

I regali

Anche i regali che ci si scambia non sono nella logica del consumismo materialistico. *L'amore, l'amicizia, la fiducia, sono realtà che non si possono imporre né comperare* con regali sempre più sofisticati e costosi. Quanti genitori, usciti dal tunnel della guerra mondiale e delle privazioni, o travolti dalla società dell'opulenza, hanno ritenuto opportuno dare ai figli tutto quanto chiedevano, senza alcun senso di sobrietà e di condivisione con i più poveri, facendo dei loro figli (nei vestiti, macchine, vacanze, scuole...) un motivo di vuoto prestigio personale, di stolta competizione con i vicini di casa e i parenti, di vana affermazione del proprio benessere! E così li hanno rovinati completamente e si sono essi stessi procurati continue amarezze. Il più grande regalo è il dono di sé, la ricchezza profonda della vita personale.

In tutte queste attività e attraverso tutte queste vivaci iniziative il ragazzo si forma e si prova.

Vita di gruppo

E si prova e si forma ancora nelle attività di gruppi impegnati nella *catechesi*, nel *doposcuola*, nell'*animazione sociale di quartiere*... E questa pratica di iniziative e di gruppi offre quell'esperienza (con la necessaria riflessione sull'esperienza stessa) che forma sul serio.

Don Bosco educa i giovani attraverso i gruppi (le « compagnie »), e arriva a lanciarli in attività eroiche: pensiamo al colera del 1854 e alle

spedizioni missionarie. L'eroismo è la patria del giovane! I genitori non devono aver paura di tali esperienze.

Puntare sul positivo

« Sistema preventivo » è un appello, non fatto solo dai discorsi dell'educatore, ma soprattutto dai compiti e attività che il ragazzo vive. Compiti non sempre facili, né sempre alla portata delle sue possibilità, ma anche leggermente superiori alle sue attuali forze conosciute, in modo che possa venir fuori il meglio di sé, un potenziamento delle sue capacità, una gioia maggiore nella riuscita o una speranza di riuscire in avvenire basata sull'esperienza fatta.

La « preventività » è quindi qualcosa di positivo, e sarebbe irragionevole, oltre che falso storicamente, volerla ridurre al solo aspetto dell'evitare e impedire ogni esperienza di male.

Orientamento

Il 25 aprile 1884 il *Journal de Rome* pubblicava l'intervista di un suo giornalista a Don Bosco. Alla domanda: « Vorrebbe ora dirmi qual è il suo sistema educativo? » la risposta non ha incertezze o reticenze: « Semplicissimo: lasciare ai giovani piena libertà di fare le cose che loro maggiormente aggradano. Il punto sta di scoprire in essi i germi delle loro buone disposizioni e procurare di svilupparli. E poiché ognuno fa con piacere soltanto quello che sa di poter fare, io mi regolo con questo principio e i miei allievi lavorano tutti non solo con attività, ma con amore. In quarantasei anni non ho mai inflitto neppure un castigo e oso affermare che i miei alunni mi vogliono molto bene » (MB 17, 85 s).

« Abbi massima cura di secondare le inclinazioni di ciascuno affidando di preferenza le cose che si conoscono di maggior gradimento ».³⁵

Così Don Bosco diventa un « talent-scout ». Al suo passaggio fioriscono personalità e carismi; nei suoi ragazzi c'è contemporaneamente vicinanza all'educatore e autonomia, e diventano chi un letterato, chi un poeta, chi un musico, chi un grande missionario, chi uno scienziato, chi onesto lavoratore...

I genitori studiano e scoprono nei figli quello che l'umanità che è in loro chiede di poter diventare, li aiutano a identificare con chiarezza le proprie inclinazioni, la propria vocazione, anche le vocazioni più ardite, e non frappongono ostacoli, anzi li aiutano a rimuoverli. « Sistema preventivo » è anche « orientamento ».

³⁵ G. Bosco, « Ricordi... », cit., p. 289.

3. La « ragione »: nonviolenza e castighi

Per coscienza

« I modi che usava Don Bosco nell'educare e correggere i giovanetti tendevano a farli migliori per coscienza, e non per timore di un rimprovero o di un castigo » (MB 3, 370).

« Da circa quarant'anni tratto con la gioventù e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e con l'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quegli stessi fanciulli, cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita ».³⁶

In una « buona notte » del 1863 Don Bosco dice ai suoi giovani: « Io, ve lo dico schiettamente, aborrisco i castighi, non mi piace dare un avviso con l'intimare punizioni a chi mancherà: non è il mio sistema... » (MB 7, 503).

Mamma, dammi uno schiaffo!

L'ideale nel « sistema preventivo » è che le persone (papà, mamma, figli) si accusino con sincerità e liberamente dei propri errori ricevendone immediato perdono. Basterebbe a questo proposito l'episodio di Giovannino che presenta a mamma Margherita la frusta perché lo punisca, o, del piccolo Giuseppe che, quando si accorge di averne commessa qualcuna, dice alla mamma: « Mamma, dammi uno schiaffo! ». Anche Don Bosco, se un giovane lo meritava, sapeva a tempo e luogo correggerlo.

« Io non mi ricordo, affermava Giuseppe Buzzetti, che Don Bosco abbia mai corretto alcuno ingiustamente. Quando ci correggeva, noi dovevamo subito confessare: Don Bosco ha ragione » (MB, 4, 559).

La prima punizione che dava era quella di guardare « in un certo modo » (MB 4, 560), di togliere il sorriso o di privare di alcuni segni di affetto. Qualche volta chiedeva: « È vero che non mi vuoi più bene? ». Oppure diceva seriamente e con visibile dispiacere: « Non sono contento di voi: questa sera non dico altro » (MB 4, 565).

Se qualcuno non se ne dava per inteso e continuava nelle sue mancanze, allora passava a qualche castigo, escluse sempre le percosse, i digiuni, i rimproveri ingiuriosi o altre punizioni irritanti e umilianti. Però, qualche volta, in casi in cui aveva precedentemente avuto tanta pazienza, aveva rivolte reiterate e dolci esortazioni, e si trattava di cosa di grande importanza o di impedire uno scandalo, Don Bosco diede pure

³⁶ G. Bosco, *Il sistema preventivo...*, cit., p. 299.

qualche schiaffo (MB 4, 559-570). Talvolta ricorreva anche all'espulsione, ma dopo aver usato tutti gli espedienti per tenere il ragazzo con sé. Anche Don Bosco dunque in alcuni casi non è riuscito! (MB 16, 121 s). E già: non è un.. marziano! È un fratello nostro! Il card. Cagliero osserverà « che gli stessi giovani che avevano meritato l'espulsione dall'Oratorio conservavano pur sempre l'affetto e la gratitudine verso Don Bosco, che era stato loro padre e benefattore » (MB 4, 570).

Richiamiamo qui alcuni dei consigli sgorgati dal suo grande cuore di padre, dalla sua esperienza vissuta e dalla testimonianza concreta della sua vita, sollecitati dai suoi collaboratori e confratelli. Sono tutti tratti da una lettera che è tra gli scritti più saggi sull'argomento:

Non in pubblico

« 1. *Non punite mai se non dopo aver esauriti tutti gli altri mezzi.*

— È certo più facile irritarsi che pazientare: minacciare il fanciullo che persuaderlo: direi ancora che è più comodo alle nostre impazienze ed alla nostra superbia, castigare quelli che ci resistono, piuttosto che correggerli col sopportarli con fermezza e con benignità.

— La correzione sia fatta in privato. In pubblico non si sgridi mai direttamente.

— Ho sovente incontrato certi animi così caparbi, così restii ad ogni buona insinuazione che mi lasciavano più nessuna speranza ... E che furono piegati solamente dalla carità.

Non subito

2. *Procurate di scegliere nelle correzioni il momento favorevole.*

— Nulla è più pericoloso di un rimedio dato male a proposito o fuori tempo.

— E prima di tutto aspettate che siate padroni di voi medesimi, non lasciate conoscere che voi operate per timore o per furia.

— Non punite un ragazzo nell'istante medesimo del suo fallo ... Bisogna lasciargli il tempo per riflettere, per rientrare in se stesso, sentire tutto il suo torto ed insieme la giustizia e la necessità della punizione, e con ciò metterlo in grado di trarne profitto.

Non per collera

3. *Togliete ogni idea che possa far credere che si operi per passione.*

— Difficilmente quando si castiga si conserva quella calma che è necessaria, per allontanare ogni dubbio che si opera per far sentire la

propria autorità, o sfogare la propria passione ... Allontaniamo ogni collera quando dobbiamo reprimere i loro falli, o almeno moderiamola in guisa che sembri soffocata affatto. Non agitazione dell'animo, non disprezzo negli occhi, non ingiuria sul labbro; ma sentiamo la compassione pel momento, la speranza per l'avvenire.

— In certi momenti molto gravi giova più una raccomandazione a Dio, un atto di umiltà a Lui, che una tempesta di parole.

— Giova sospendere i segni ordinari di confidenza e di amicizia fino a che non si vegga che egli ha bisogno di consolazione.

— Alcune volte servitevi di altra persona autorevole che lo avvisi ... Cercate colui col quale il ragazzo possa nella sua pena aprire più liberamente il suo cuore.

— Procurate di fare in modo che egli si condanni da sé medesimo e non rimanga altro da fare che mitigare la pena da lui accettata.

Non con violenza

4. *Regolatevi in modo da lasciare la speranza al colpevole che possa essere perdonato.*

— Dimenticare e far dimenticare i tristi giorni dei suoi errori, è arte suprema di buon educatore.

— Il fanciullo vuol essere persuaso che il suo superiore ha buona speranza della sua emendazione.

— Si otterrà più con uno sguardo di carità, con una parola di incoraggiamento che dia fiducia al suo cuore, che con molti rimproveri, i quali non fanno che inquietare e comprimere il suo vigore.

— Tutti i giovanetti hanno i loro giorni pericolosi ...

— Alcune volte il solo far credere che non si pensa che l'abbia fatto con malizia, basta per impedire che ricada nel medesimo fallo.

— Ricordiamoci che la forza punisce il vizio, ma non guarisce il vizioso. Non si coltiva la pianta curandola con aspra violenza, e non si educa per ciò la volontà gravandola con giogo soverchio... ».³⁷

4. La « ragione »: nonviolenza e conflitti

« Ragione » vuol dire anche prendere le distanze, per quanto è possibile, da una società dell'avere e del produrre e donarsi ai fratelli nell'impegno socio-politico e socio-culturale per una civiltà dell'amore e della pace, a misura dell'uomo.

³⁷ *Dei castighi...*, cit., pp. 305-316 passim.

Ma non è possibile costruire la civiltà dell'amore e della pace senza volere dapprima la giustizia. *E non è possibile impegnarsi a costruire una società più umana e più giusta senza affrontare dei conflitti.*

In tali conflitti, la giustizia va difesa « con le armi della giustizia ». E le armi della giustizia sono l'amorevolezza e la ragione, la mitezza, in una parola, la nonviolenza in senso gandhiano.

« Ragione » vuol quindi dire anche condanna della guerra a tutti i livelli, da quello interpersonale a quello internazionale.

Mai più la guerra

Don Bosco ha vissuto le tristissime conseguenze delle guerre così come cascavano addosso al popolo al di là della retorica e della politica dei « grandi ». E dopo la seconda guerra d'indipendenza, in un clima di ubriacatura patriottica, di esaltazioni retoriche e festaiole, ha il coraggio di scrivere in un volumetto pubblicato alla fine del 1859: « Dopo la battaglia di Solferino, ho sempre detto che la guerra è cosa d'orrore, e io la credo veramente contraria alla carità ». ³⁸ È un netto rifiuto della guerra, come realtà disumana e antievangelica.

Cosa avrebbe scritto dopo l'ultima catastrofe mondiale (1939-45) con i suoi campi di sterminio e le bombe atomiche?

E non si sarebbe profondamente sentito in sintonia con la gioia di Paolo VI per il servizio civile? « Ci ralleghiamo nell'apprendere che in talune nazioni il "servizio militare" può essere scambiato in parte con un "servizio civile", un "servizio puro e semplice", e benediciamo tali iniziative e le buone volontà che vi rispondono ». ³⁹

La soluzione dei conflitti

Tra gli uomini la violenza non può essere la via alla soluzione dei conflitti: non si risolve il conflitto opprimendo l'altro o eliminandolo. In questo modo, domani, il vinto di oggi si prenderà la sua rivincita, e l'ingiustizia rimane, con la spirale della violenza che continua. È giusto difendersi da un aggressore, ma con stile evangelico, resistendo al male con un bene, alla menzogna con la verità, all'avidità e all'ambizione con il sacrificio e il dono di sé. L'uomo mite delle « beatitudini » si espone, porge la guancia, si offre, si sacrifica.

La dolcezza di Don Bosco non tragga in inganno; non è tranquillo

³⁸ T. Bosco, *Una biografia nuova. Don Bosco*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1979, p. 288.

³⁹ PAOLO VI, *Populorum progressio*, n. 74.

pacifismo ad ogni costo; non è neutralità qualunquistica la sua « politica del Padre nostro ».

Dall'estate del 1844 (Don Bosco aveva appena 29 anni!) alla primavera del 1846, quante volte è stato costretto a sloggiare con l'Oratorio prima di stabilirsi in Valdocco!

Con cuore riconciliato dentro i conflitti

Con i suoi ragazzi descritti come monellacci, rivoluzionari, fior di canaglia, quasi sempre incompreso, calunniato e scacciato via è passato dall'Ospedaletto ancora in costruzione al rifugio della marchesa di Barolo, a S. Pietro in Vincoli, ai Molini, alle tre stanze di casa Moretta, al prato Filippi e finalmente alla tettoia Pinardi in Valdocco.

Nel frattempo aveva resistito con serena fermezza al capo della polizia di Torino che era giunto a minacciarlo di metterlo in carcere se non avesse smesso di riunire quei pericolosi mascalzoni. L'arcivescovo Fransoni lo difese. Ma da quel giorno gli cominciarono a ronzare attorno, in divisa e in borghese, le guardie della questura, e subì perquisizioni all'Oratorio.

La dolcezza di Don Bosco non è mai debolezza o viltà, altrimenti i suoi nemici non avrebbero perfino attentato varie volte alla sua vita, per strada e in casa, con fucile, pistola, coltello, bastoni, veleno nel vino...; non lo avrebbero tante volte minacciato: « Mi alzai, misi la sedia tra me e loro dicendo: Se volessi usare la forza non temerei le vostre minacce, ma la forza del prete sta nella pazienza e nel perdono ».⁴⁰

Alcune volte si difese da solo con la sua straordinaria forza, altre volte fu difeso dai suoi giovani e da un misterioso cane, il Grigio come lui lo chiamava.

E se i conflitti fossero venuti soltanto dai « nemici » della Chiesa non ci sarebbe tanto da stupirsi. Ma proprio alcuni confratelli nel sacerdozio e dignitari ecclesiastici furono tra quelli che lo ostacolarono maggiormente e, se non furono i più pericolosi da un punto di vista fisico, certo furono i più amari da un punto di vista spirituale e gli unici che lo fecero piangere di dolore (cf MB 15,254). Quante meschinità, quanta sfiducia e disistima dettarono in questi avversari di Don Bosco giudizi e azioni che impegnarono al limite la resistenza, la pazienza, la nonviolenza, la forte mitezza del Santo. E solo questo atteggiamento nonviolento poteva uscirne vincitore. A chi gli suggeriva di passare all'attacco rispondeva: « Don Bosco si difende, non offende » (MB 12, 187): « Se si attacca briga, si perde anche quando nelle dispute si riesce vittoriosi »

⁴⁰ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio...*, cit., p. 165.

(MB 13, 286). Un suo motto era: « Fare, patire, tacere » (MB 18, 485) e: « Tutte le volte che ci frappongono imbarazzi, io rispondo sempre coll'apertura di una casa » (MB 12, 24). E cerca costantemente per anni il dialogo chiarificatore. Quando gli presentano una biografia di mons. Gastaldi, con una vistosa somma di denaro, perché la stampi, Don Bosco, accortosi che era ingiuriosa, preferisce mettersi nei guai e bruciare il manoscritto anziché prendersi una facile vendetta sul suo arcivescovo (cf MB 11, 305).

Passare tra goccia e goccia senza bagnarsi

Mai andò oltre i limiti, perché aveva grande fiducia in Dio e nella forza della verità, nella giustizia della sua causa; per questo non è mai ricorso a coperte strategie o a battaglie a viso aperto, colpo su colpo, per battere l'avversario con le sue stesse armi. « Più che mai egli rifugge dalla polemica; non ama che si battagli, vuole che anche durante le ostilità e le vessazioni non si alzi la voce, non si controbatta, non si segua l'esempio di giornali cattolici intransigenti dalla polemica aspra e corrosiva ».⁴¹

« L'Oratorio di S. Francesco di Sales nacque dalle bastonate [un cretano ad un ragazzo], crebbe sotto le bastonate, e in mezzo alle bastonate continua la sua vita » (MB 7, 319). E aggiungeva: « Non dubitiamo di nulla; io ho sperimentato che quanto più mancano gli appoggi umani, tanto più Dio vi mette del suo ... In mezzo alle prove più dure ci vuole grande fede in Dio ... Se l'Opera è vostra, o Signore, voi la sostenerete; se l'opera è mia son contento che cada » (ivi).

La nonviolenza perciò non è debole, vile, o tranquilla: è forte e rischiosa, altrimenti non è niente. La parola « pace » non significa pacifismo, che nasconde una concezione vile e pigra della vita, che disarmava l'uomo del senso della giustizia, del dovere, del sacrificio, del dono di sé.

Per quanto possa sembrare lento e difficile il metodo del ricorso alle armi della giustizia, tuttavia è ad esso che bisogna ricorrere non solo nella vita privata ma anche in quella pubblica, se cerchiamo veramente la soluzione del conflitto.

Questo stile evangelico di lotta tende a sopprimere *il vero nemico che non è mai l'uomo, ma il peccato, il male*.

E il male è in noi come anche nel nostro nemico. Se noi vogliamo correggere il male che è nel nostro nemico (la « pagliuzza » nel suo occhio) dobbiamo prima di tutto affrontare il male che è in noi (la « trave » nel nostro occhio), dobbiamo riconoscere i nostri torti e ripararli

⁴¹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, PAS-Verlag, Zürich 1968, vol. 1, pp. 223 s.

in modo che l'altro sia indotto a rientrare in sé. E il male che il nemico continua a commettere non ci autorizza a commetterne altrettanto. Non è lecito estirpare la violenza con la violenza: a chi restituisce colpo su colpo e rende male per male non è lecito chiamare « bene » il male e la violenza.

La lotta nonviolenta consiste nel mettere il nemico di fronte al suo proprio giudizio. Anche se noi siamo sicuri di difendere la giustizia e la verità, dobbiamo sapere che esse non sono nostra proprietà esclusiva. Esse sono anche nel nostro nemico; anche se la passione e l'egoismo lo accecano. Il mite si richiama alla coscienza dell'avversario e al suo senso di giustizia. Quando questo senso risponde, vince la pace, il conflitto è risolto, l'avversario diventa amico, è liberato dal suo errore e dalla sua inimicizia, si ha un bene per lui e per me: è riconciliazione, è Pasqua! Attraverso la croce di Gesù, il mite, l'Agnello, viene sconfitto il peccato, la pace trionfa, i nemici diventano fratelli.

Domenico Savio esempio nonviolento

Meditiamo a questo proposito la bella pagina scritta da Don Bosco nella biografia di Domenico Savio: Domenico si mette in mezzo a due ragazzi che litigano a colpi di pietra, disposto a farsi colpire pur di far prendere coscienza ai suoi due compagni del peccato che stanno commettendo. Domenico mostra loro il crocifisso dicendo di colpire prima lui. Risultato: i due ragazzi si riconciliano, la violenza è sconfitta, il conflitto è risolto.⁴²

Con questa pedagogia è possibile ottenere ciò che non ottiene mai né la violenza né la viltà o il nascondere la testa nella sabbia per non voler vedere i conflitti. *Questa pedagogia è potente*, è infallibilmente vittoriosa. La pedagogia della croce esige però una preparazione interiore, una libertà profonda, un esercitarsi tutti i giorni; una santità di vita. *Questa pedagogia è esigente!*

Educatori profeti

Innanzitutto i genitori e gli educatori devono essere non ciechi, ma « veggenti »; « profeti », e non solo « re » e « sacerdoti ».

« L'educatore deve essere per quanto può profeta, scrutare "i segni dei tempi", indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso » (don Lorenzo Milani).

⁴² G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, cit., pp. 42-47.

I giovani, grazie a Dio, generalmente « vedono » i valori della giustizia: perché non educarci insieme?

I giovani e la politica

Dice un gruppo di Giovani Cooperatori: « I genitori dovrebbero avere maggiore capacità di comprensione verso gli ideali e gli entusiasmi giovanili, verso la loro voglia di cambiare. Dovrebbero più spesso lasciarsi contagiare dalla speranza che in molti giovani esiste ».

Non sempre, ma a volte la cecità dei genitori su questi temi ha spinto ragazzi e ragazze, specialmente di famiglie medio-agiate, nelle braccia di formazioni politiche estremistiche, violente e clandestine, oppure nei paradisi artificiali della droga, o comunque nel qualunquismo di giornate senza significato: e senza significato si muore, anche fisicamente.

Educatori liberi

Per essere profeta e « vedere » la realtà occorre purificarsi dalle strutture interiori che ci accecano o deformano la nostra visione, e lasciarsi risanare dal « collirio » dello Spirito Santo. Solo un uomo o una donna guidati dallo Spirito, puri, retti, liberi, possono essere profeti.

Perciò, papà, mamme, educatori, figli, giovani, ci esercitiamo a *conoscere noi stessi in profondità*, prendendo in pugno a poco a poco la propria vita, purificandoci dai vari condizionamenti interiori ed esteriori. Ci diamo momenti quotidiani in cui ci raccogliamo dentro noi stessi, riprendiamo tutti i pezzettini di noi sparsi un po' ovunque. In questa maniera siamo capaci di « vedere », di ascoltare e di metterci in dialogo, di cambiare e di convertirci. Si supera così il modo di vivere esteriorizzato e nasce e si alimenta il bisogno dell'interiorità, della vera libertà. In questo modo cerchiamo l'armonia dell'uomo, l'equilibrio tra azione, pensiero, relazione con gli altri, corporeità; *il dominio di sé*.

Don Bosco da giovane è impegnato a combattere le sue passioni, « specialmente la superbia che nel mio cuore aveva messe profonde radici », ⁴³ come dice egli stesso, o, come dice il suo primo biografo, la sua « indole biliosa, di spiriti vivaci e inclinati alla collera » (MB 3, 381).

« Lasciarsi guidare sempre dalla "ragione" e non dalla passione ». (MB 10, 1023).

« Noi siamo ragionevoli... dunque in noi deve comandare la ragione e non la forza ». ⁴⁴

⁴³ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio...*, cit., p. 52.

⁴⁴ G. Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, in *Scritti*, cit., p. 207.

« Niente ti turbi ». ⁴⁵

Bisogna dunque cominciare dalla conoscenza di sé, perché non si può possedere ciò che non si conosce. Ma la conoscenza senza il possesso di sé non serve a niente. La conoscenza e il possesso sono in vista del *dono di sé*.

Conoscenza di sé, dominio di sé e dono di sé: questa è libertà interiore, questa è la santità.

Per questo è necessario un esercizio concreto che avviene nella meditazione quotidiana, nella preghiera, nei ritiri, negli incontri settimanali, nelle veglie, nei campi e corsi estivi, nelle celebrazioni liturgiche, nei pellegrinaggi... E così siamo rinviiati ad un'altra parola del trionfo: la « religione ».

PISTE PER LA RIFLESSIONE

1. In una società che espropria la famiglia del suo compito educativo, si può dire che non c'è proprio nulla da fare? Cosa si può fare concretamente per riprendersi il compito educativo e svolgerlo?
2. È possibile creare in famiglia un clima di attivismo salesiano? In che modo? Racconta qualche esperienza.
3. Quali esperienze stimoli nei tuoi figli perché crescano non come molluschi ma sanamente critici e retti?
4. In che cosa ti senti migliorato dal dialogo coi tuoi figli? Quali valori dei tuoi figli hai accolto e fatto tuoi? Che cosa specialmente desideri comunicare loro?
5. Racconta qualche episodio in cui si può vedere come la soluzione del conflitto è venuta da un atteggiamento nonviolento.

⁴⁵ G. Bosco, « Ricordi... », cit., p. 282.

3. « RELIGIONE »

1. La via salesiana alla santità

Fede fondamento spirituale e pedagogico

L'« amorevolezza » è la pedagogia della carità: nei suoi due principali momenti di condivisione e comunione e di vigilanza preveniente, l'amorevolezza dice consacrazione e dedizione totale al fratello.

La « ragione », poi, presentata sia come capacità di dialogo e di iniziativa sia come atteggiamento nonviolento nei conflitti e nei castighi, esige una profonda vita interiore.

Le mètte spirituali ed educative, con le loro reciproche relazioni e con il fine supremo del Regno di Dio e della salvezza, non potrebbero neppure essere prese in considerazione se non ci fossero vie e mezzi ed energie adeguate.

Don Bosco è convinto che senza una profonda vita di fede-speranza-carità nulla è possibile del « sistema preventivo ».

« Io ritengo che senza religione nulla si possa fare di buono tra i giovani » (MB 13, 557).

Dopo il felice episodio della « Generala » (nel 1855 organizzò per i ragazzi reclusi in questo riformatorio una passeggiata di una giornata, senza alcuna guardia né in divisa né in borghese; e al ritorno c'erano tutti!), concludendo una sua conversazione col ministro Rattazzi, che gli chiedeva le fonti del suo ascendente sui giovani, Don Bosco rispose: « La forza che noi abbiamo è una forza morale; a differenza dello Stato, il quale non sa che comandare e punire; noi parliamo principalmente al cuore della gioventù, e la nostra parola è la parola di Dio » (MB 5, 225).

Oggi il problema religioso e dell'educazione religiosa dei figli è un grosso problema. Educarsi ed educare alla fede oggi è più difficile di ieri. Si è sviluppata, in modo disarmonico, una forma particolare di sapere: quello della scienza positivista, del misurabile e quantificabile.

Questa accentuazione ha portato alcune correnti di pensiero occidentale a rinunciare a Dio e alla dimensione religiosa della vita. Il nostro mondo ne è turbato. Gli hanno insegnato che il rifiuto di Dio dà un tocco di superiorità, di distinzione. È la vecchia tesi dell'avversario, propinata ad arte fin dai giorni dell'Eden! Eppure oggi pare che l'attenzione si vada di nuovo riportando verso l'interiorità, lo spirito, Dio, a volte anche in forme esotiche e orientaleggianti.

Il tuo Dio è morto? Prendi il mio: vive!

Nel cuore della gente la nostalgia di Dio cova ed esplose con ritmi alterni, mai soddisfatta del nulla che il tutto terreno le offre per placarla. L'uomo alle soglie del Duemila, attanagliato da problemi cosmici mai sperimentati prima nella lunga storia dell'umanità, avverte con lucidità come hanno contrapposto materia e spirito, e avidamente cerca una loro composizione che non sia a scapito dell'una o dell'altro, tanto è forte il desiderio di equilibrio e di armonia, in pienezza di vita e di autenticità.

Pare necessario riconoscere alla « trascendenza » tutta la realtà che essa ha, rompendo con quella tradizione che separa il problema religioso dell'uomo da tutta la sua cultura.

Troppo spesso ci si dimentica che i più alti valori, che strappano l'umanità dalla barbarie e dall'ingiustizia, sono derivati dalla religione nelle sue varie forme. Basta pensare alla civiltà occidentale, in cui, per esempio, il rispetto per la persona, la solidarietà, l'attenzione all'ammalato, la lotta all'analfabetismo, il senso della partecipazione, il dinamismo dell'impegno, l'amore e il perdono sono tutti valori più o meno comunemente acquisiti, e originati dal Vangelo e dal Cristianesimo. La religione con i suoi valori si riverbera su tutti e mette a disposizione di tutti le conquiste del cammino evolutivo raggiunto.

Questo è valido per tutti. Il credente, poi, vede nella religione un cammino che porta l'uomo a trascendere se stesso.

Comunque, *la dimensione religiosa non può essere esclusa o separata dall'educazione dell'uomo*, né può essere completamente delegato ad altri al di fuori della famiglia il compito dell'educazione religiosa.

Un uomo che si sa uomo, e perciò creatura, o viene aiutato a costruirsi in collegamento con Dio, o non viene aiutato ad essere davvero uomo. Se poi quest'uomo si lascia travolgere dalla fede, allora vive in pieno l'avventura della « divinizzazione » della vita resa possibile dal Dio fattosi uomo.

Don Bosco spesso manifestava la sua grande gioia di essere figlio di Dio e suscitava attorno a sé gratitudine al Padre. Considerava poi una

grande fortuna aver avuto per mamma una donna dalla fede così profonda e che per tempo lo aveva formato religiosamente ed evangelicamente (cf MB, 2, 25).

Dunque: cantare e camminare, come dice sant'Agostino. Semplicità di colomba e avvedutezza di serpente. « Amorevolezza » e « ragione ». Chi vive così, vive il Vangelo: ha incontrato Dio.

La famiglia è luogo privilegiato di incontro con Dio.

Il « sistema preventivo » è continua sollecitazione alla ricerca dell'Essere, di Dio, superando la logica degli idoli, dei miti falsi, che è la logica dell'Avere, del profitto, una logica di morte e non di vita.

Esperienza di amore

Fede non è solo conoscenza di verità, recita di preghiere, partecipazione a riti religiosi: fede è vivere un'esperienza, *l'esperienza dell'incontro con l'amore di Dio in Cristo*. Ma come si potrà sperimentare l'amore di Dio?

Anna, 23 anni, ha scritto in una lettera che solo attraverso un'esperienza di autentica amicizia si è potuta rendere conto profondamente e con certezza che « il bene vero, l'amore vero, Lui insomma *ESISTE!* ».

Al contrario, Agostino, morto a 16 anni, ha scritto nel suo diario: « Dicono che l'amore sia una prova della tua esistenza, o Dio; forse è per quello che io non ti ho incontrato: non sono mai stato amato ».

L'esempio

È chiaro: non si può arrivare a Dio con preghiere e gesti religiosi fatti per abitudine e con noia; è inutile raccomandare ai figli di andare a messa o a confessarsi, se poi in famiglia regna la freddezza e la mancanza di amore e amicizia.

« Quanti in contatto con Don Bosco conobbero quello che fu l'amore di un padre » (MB 3, 361).

Specialmente qui va detto che non dobbiamo preoccuparci di *come* bisogna fare per educare, ma solo di *come* bisogna essere. Ciò che influisce sui ragazzi e sui giovani, non sono tanto le parole, quanto ciò che i genitori sono e ciò di cui vivono. Bisogna aprire la strada alla fede con l'esempio. E quest'esempio deve essere una testimonianza di amore. I giovani hanno bisogno di sentire, sperimentare l'« amorevolezza » che i genitori hanno l'uno verso l'altro e tutti e due verso i figli e verso gli altri, verso ogni uomo, anche il più infelice, per scoprire qui il riflesso di un altro amore di cui il nostro è rivelazione e segno. « Dov'è carità e amore lì c'è Dio ».

Invece finiscono col far odiare la fede quelle persone che, straordinariamente « devote », mancano di « amorevolezza », e di « ragione », cioè mancano di condivisione e comprensione, di nonviolenza e audacia liberatrice.

Nel « sistema preventivo » la fede non è separata dall'« amorevolezza », ma neppure dalla « ragione ».

L'educazione religiosa in Don Bosco non è un motivo di alienazione e di disimpegno: anzi è proprio nella fede che Don Bosco e i suoi giovani trovano nuove energie e più motivi per raggiungere le tre « S », le finalità dello sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

Convinzioni

Don Bosco non vuole una fede fondata sui sentimentalismi e sulle commozioni viscerali ed emotive. Vuole una fede convinta, cosciente, fondata su un'organica e sistematica « istruzione » e cultura religiosa.⁴⁶

E la fede è « l'occhio della pietà » (MB 6, 828).

Don Bosco vive la sua fede ed educa la nostra nella semplicità e nel quotidiano, rifuggendo da ogni artificio e da ogni « montatura », evitando misticismi e spiritualismi. È una fede contadina, soda e popolare. Don Bosco vuole un intenso spirito di preghiera, ma alimentato da pratiche religiose semplici e comuni a tutti i cristiani. « Io non esigo di più di quanto si fa da ogni buon cristiano, ma procuro che queste preghiere siano fatte bene [...] è meglio non pregare che pregare malamente » (MB 4, 683).

Impegno di vita

Egli teme che le lunghe preghiere diano una falsa « buona coscienza » e siano un pretesto farisaico per disimpegnarsi dal lavoro, dal servizio ai fratelli, in famiglia, a scuola, sul lavoro, in parrocchia, nel quartiere...

Questo amore fattivo agli altri per amore di Dio, questa « devozione » agli altri, diventa *liturgia della vita*, lavoro santificato, e noi diventiamo nello Spirito « sacrificio perenne gradito a Dio ». Allora si comprende come nella necessità dell'epidemia di colera non avendo altro da dare, mamma Margherita e Don Bosco donano anche le tovaglie dell'altare ai poverelli che sono membra del Corpo di Cristo (cf MB 5, 90). Proprio questa liturgia della vita è il « culto spirituale » a Dio. Il culto rituale è secondario ed è autentico se nasce da questa vita e ad essa si

⁴⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi tradendae* n. 21.

riferisce. Don Bosco non respinge i riti quando sono celebrazione della vita, dell'offerta di se stessi nella fedeltà a Dio e all'uomo. Quando i riti sono staccati dalla vita e dal cuore, allora si ha il formalismo e fariseismo.

Santa Maria Mazzarello, anche lei venuta su dai campi, senza tanti studi ma ripiena dello Spirito di Dio, praticava per sé e insegnava alle sue figlie una spiritualità di semplicità. Diceva spesso: « Non istate a invidiare quelle che in chiesa mandano sospiri e spargono lacrime davanti al Signore e intanto non sanno fare un piccolo sacrificio né adattarsi ad un lavoro umile » (MB 12, 283).

Si tratta quindi nel « sistema preventivo » di orientare le vicende quotidiane della vita, piccole e grandi, liete e tristi, verso Dio. Per far ciò è necessaria una fede esistenziale, cioè una fede completamente calata nella vita: occorre conservare sveglia la coscienza del senso profondo della propria azione, l'orientamento al Regno di Dio e il nostro amore per lui.

— « Hai fiammiferi? »

— Sì, che ne ho! [...]

— Ebbene: accendi un po' d'amor di Dio nel tuo cuore » (MB 7, 12).

Colui che vive da salesiano sa che il suo lavoro e la sua vita hanno dimensioni divine e vive con la certezza di questa ricchezza di orizzonte interiore. E vive tutto ciò con l'umiltà del servo che compie il suo dovere e che un giorno ne renderà conto.

Il tutto sempre temperato dalla gioia: *servire il Signore nella gioia* è una delle parole di vita preferite nel « sistema preventivo ».

Il sentiero del quotidiano e del facile

Come per Don Bosco, così per noi la via che conduce a Dio è un piccolo sentiero: il sentiero del quotidiano e del facile.

« Io consiglierei di caldamente invigilare che siano proposte cose facili che non ispaventino, e neppure stanchino il fedele cristiano, massime poi la gioventù. I digiuni, le preghiere prolungate e simili rigide austerità per lo più si omettono, o si praticano con pena e rilassatezza. Teniamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza. Questo fu *il sentiero* che condusse il nostro Michele ad un meraviglioso grado di perfezione ».⁴⁷

« Non vi caricate di troppe divozioni, ma siate perseveranti in quelle che avete preso » (MB 4, 748).

⁴⁷ G. Bosco, *Cenno biografico...*, cit., p. 205; la sottolineatura è nostra.

« Noi abbiamo bisogno che ciascheduno sia disposto a fare grandi sacrificii di volontà; non di sanità [...] non di macerazioni e penitenza, non di astinenze straordinarie nel cibo, ma di volontà » (MB 7, 47).

La santità non nasce dalla contrapposizione violenta al corpo. L'anima non può aver successo a spese della salute. Al giovane Besucco che gli chiede penitenze corporali Don Bosco risponde facendogli un elenco concreto di questi « sacrificii di volontà ».

Tornando alla preghiera ecco quello che ci dice un testimone sullo stile della preghiera salesiana: « ...Non c'è l'ombra della pietà ombrosa o compassata o accigliata d'altri indirizzi spirituali ormai tramontati. Egli stesso [Don Bosco] pregava con un atteggiamento così semplice e naturale, così, direi, comune, da far pensare ad un buon prete che sa quello che fa, ma non ad un Santo che prega. Della divozione barocca o teatrale dei pittori niente. E in casa sua (son millequattrocento!) non si fa mai una funzione liturgica, non si va neppure a dir le orazioni (egli le preferiva dette fuor di chiesa!), senza cantare qualche cosa ».⁴⁸

Pregare insieme

È vero che la preghiera in famiglia oggi incontra gravi ostacoli, ma non bisogna arrendersi.

Per prima cosa i genitori superino l'individualismo spirituale. Io prego, tu preghi... Noi non preghiamo!

Quando marito e moglie avranno trovato il ritmo della preghiera in comune, allora potranno guidare i figli a unirsi a loro, trovando tempi e forme adatte. Sarà una pagina del Vangelo o una lettura spirituale, sarà il rosario o un salmo o una preghiera spontanea, come già fanno con grande gioia alcune coppie.

Prima dei pasti, o alla sera, nelle feste o in ricordo di particolari avvenimenti, la preghiera familiare può trovare in tutti buona disponibilità. Per sensibilizzare tutti i componenti la famiglia e per avviare a questo stile di preghiera comunitaria, una mamma cooperatrice suggerisce di invitare mensilmente in famiglia un sacerdote.

La « buona notte »

Momenti caratteristici dello stile salesiano che si potrebbero recuperare in famiglia sono la « buona notte » alla chiusura della giornata, e, in ogni momento, la « parolina all'orecchio ».

⁴⁸ A. CAVIGLIA, *D. Bosco. Profilo storico*, cit., p. 93.

« Fu allora che ho incominciato a fare un brevissimo sermoncino alla sera dopo le orazioni con lo scopo di esporre o confermare qualche verità che per avventura fosse stata contraddetta nel corso della giornata ».⁴⁹ Con il suo tono familiare e rapido, facilitato dal dialogo e dalle interpellanze, la « buona notte » è il termometro spirituale della casa di Don Bosco, dà coronamento soddisfacente alla giornata, può far vedere avvenimenti lieti e tristi in una visione di fede, educa alla visione contemplativa della realtà quotidiana, predispone a un silenzio e a un riposo fiducioso, e a un domani migliore di oggi.

Ho visto in azione Sandro e Giuliana vicino al lettino di Luca, di prima elementare, prima di andare a letto. Ero appena arrivato. A conclusione della preghiera, la mamma e il papà, intrecciandosi a vicenda diedero la « buona notte » prendendo lo spunto dalla mia visita.

La « parolina all'orecchio »

« Procura di dire all'orecchio qualche affettuosa parola, che tu ben sai, di mano in mano che ne scorgerai il bisogno ».⁵⁰

« Chi ha vergogna di esortare alla pietà, è indegno d'essere maestro » (MB 10, 1019). « Il giovane ama più che altri non creda che si entri a parlargli dei suoi interessi eterni e capisce da ciò chi gli vuole e chi non gli vuole veramente bene. Fatevi dunque vedere interessati per la sua salute eterna » (MB 6, 386).

Un « bravo » per un bel voto in classe dà al ragazzo la spinta a migliorare sempre più; se lo si accompagna poi con un « ringraziamo il Signore », si aiuta a comprendere che senza l'aiuto di Dio non possiamo far nulla e che non c'è mai da insuperbirsi.

Così la famiglia diventa Chiesa in miniatura. Così Iddio è di casa, e si crea un ambiente di genitori e figli che condividono apertamente una mentalità e una prassi cristiana; allora hanno senso i segni esterni (crocifisso, immagini della Madonna o di Santi, posters) che richiamano alla presenza di Dio.

2. Una famiglia che vive con Dio

Il Signore è di casa nella famiglia Bosco.

Margherita: « Essendo essa donna di gran fede, in cima a tutti i suoi pensieri come pure sulle sue labbra, v'era sempre Iddio » (MB 1, 44).

⁴⁹ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio...*, cit., p. 205.

⁵⁰ G. Bosco, « *Ricordi...* », cit., p. 286.

E Dio è anche in cima ai pensieri di Francesco, il marito di Margherita, se riflettiamo alla sua morte avvenuta improvvisamente all'età di 34 anni non compiuti, nel giro di pochi giorni.

È nei suoi atteggiamenti di fronte alla morte che l'uomo esprime ciò che la vita ha di più fondamentale. La morte è come il punto focale in cui diventano leggibili i valori che regolano la vita.

Mentre muore, Francesco è capace di esortare la moglie « a riporre tutta la sua confidenza in Dio » e la prega di « non volersi affliggere troppo per la sua morte » (MB 1, 35), e di pensare alla vita che continua, raccomandandole caldamente i figli.

Tu, probabilmente, avrai conosciuto altri che possono aver trovato in qualche altra cosa il coraggio di vivere e la forza di morire. Uomini come Francesco Bosco, semplici e solidi nel loro amore al Creatore e alla terra, trovano questo coraggio ponendosi dinanzi agli occhi il Crocifisso, la Passione di Dio. « Vedi la bella grazia che mi fa il Signore. Egli mi chiama a sé oggi venerdì, giorno che ricorda la morte del nostro divin Redentore, e proprio nella stessa ora in cui Egli morì sulla croce, e mentre io mi trovo nella sua stessa età di vita mortale » (MB 1,34).

Pedagogia della vita e della morte

Fiducia di fondo e speranza non abbandonano mai uomini come Francesco che credono in Dio e alla sua parola con maggior sicurezza di quanto non credano alla fecondità di animali e piante. Chi spende la sua vita nell'amore, rendendo vivi gli altri, acquista la vita anche se la perde fisicamente.

Il tempo di un uomo così non è il tempo che tutto distrugge nel viaggio verso la tomba; è tempo di costruzione, che scandisce il crescere della vita, è un tempo che nega la morte, pur accettandola, è freccia puntata verso il futuro non per celebrare la morte assoluta ma la pienezza della vita. La morte di una vita piena di amore non è una morte senza speranza. *Chi ama realmente la vita sa anche morire.* Solo una vita sprecata egoisticamente, sciupata nelle sue possibilità di dono, non sa morire.

Chi aveva reso Francesco vivo fino in fondo, lo rende ora capace di morire così.

Don Bosco amerà appassionatamente la vita, perciò saprà togliere alla morte l'orrore e la paura. I suoi ragazzi apprenderanno in questa pedagogia a vivere e a morire. Ecco come Don Bosco descrive Michele Magone sul letto di morte: « Era cosa che riempiva di stupore chiunque lo rimirasse. I polsi facevano conoscere che egli trovavasi all'estremo

della vita, ma l'aria serena, la giovialità, il riso e l'uso della ragione manifestavano un uomo di perfetta salute... ».⁵¹

Se nelle nostre famiglie Dio è di casa, se sappiamo vivere la passione di Cristo per la vita, allora non solo non cacciamo via il pensiero della morte ma anzi sappiamo tenerlo desto con sapiente dosaggio e gli togliamo ogni angoscia e paura. La visita al cimitero, la preghiera e il ricordo dei defunti, la solidarietà affettuosa consapevole e orante alle famiglie colpite da qualche lutto potrebbero essere in famiglia quello che Don Bosco chiamava « l'esercizio della buona morte »: chi pratica ogni giorno la risurrezione è certamente capace di trasformare la morte in una giornata di festa.

È una pedagogia della morte? Sì, se volete, perché è una pedagogia della vita e della preziosità del tempo.

Vivere dinanzi a Dio

Dalla sua terra nativa e dall'ambiente domestico, Giovanni acquista il senso di Dio e il senso religioso della vita.

Dalla madre impara la necessità di parlare con Dio, da cui ricevere luce e forza per vivere.

« Finché ero piccolino, mi insegnò ella stessa le preghiere; appena divenuto capace di associarmi co' miei fratelli, mi faceva mettere con loro ginocchioni mattino e sera, e tutt'insieme recitavamo le preghiere in comune con la terza parte del Rosario ».⁵²

Dio per Giovannino doveva essere colui che è sempre presente in mezzo a noi dal momento che sua madre ripeteva continuamente: « Ricordatevi che Dio vi vede » (MB 1, 44). Una Presenza buona, che provvede il pane e tutto il necessario, una Presenza concreta, come la mamma e i campi e le montagne bianche di nevi, una Presenza personale anche se invisibile. E immerso in questa Presenza che lo avvolge Giovannino impara a vivere con lealtà e trasparenza, senza inganni, nella verità.

Mentalità di fede

E la mamma è lì a ravvivare opportunamente la memoria di questa Presenza.

Il lavoro, i prodotti della terra, gli animali, gli avvenimenti, le persone non sono per mamma Margherita *semplici fatti di cronaca*; sono di più: *sono anche segni, messaggi, annunci*, che recano, sotto la super-

⁵¹ G. Bosco, *Cenno biografico...*, cit., p. 226.

⁵² G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio...*, cit., p. 9.

ficie, significati profondi, valori eterni di storia di salvezza e, in fondo, Dio, che dà significato ultimo a tutte le cose. Essa sa passare dalla superficie al profondo, dal visibile al mistero: sa viaggiare verso il cuore delle cose, vive della fede dei piccoli di cui parla Gesù nel Vangelo.

Essa realizza *una conoscenza contemplativa*, cioè profonda dei valori della vita, e scopre Dio nella vita d'ogni giorno e i suoi appelli negli avvenimenti.

In campagna possono godere dello spettacolo di una bella notte stellata, del sorgere del sole o di un rosso tramonto, di un prato fiorito... La sua fede la spinge fino al Fondamento ultimo di quelle realtà. Margherita conserva la capacità di meravigliarsi dinanzi a questi prodigi del cielo e della terra, e dal suo cuore innalza a Dio la lode e il ringraziamento; e insegna ai suoi figli a vivere nel mondo continuamente davanti a Dio con atteggiamenti radicati di stupore, lode e gioia e gratitudine: sono i sentimenti più diffusi nei salmi e nella preghiera dei grandi oranti.

Anche dai fatti meno buoni degli uomini e dei campi, che fanno qualche impressione sulla fantasia dei figli, Margherita sa trarre profonde verità, religiose e morali.

Così Giovanni si muoverà nel mondo con la sicurezza di chi abita la casa di suo Padre e amerà appassionatamente la vita come dono di Dio.

« Le dolci maniere di Margherita nel guidare a Dio i suoi figli » (MB 1, 46) sono sempre in azione, anche quando i figli non sono più bambini. E allo stesso Giovanni, ormai prete, al termine della giornata, chiede con materna autorità e con un pizzico di ironia contadina: « Hai già dette le orazioni?... Perché vedi: studia pure il tuo latino, impara finché basta la tua teologia; ma tua madre ne sa più di te: sa che devi pregare » (MB 1, 47).

A Valdocco, Margherita « da mane a sera era in un continuo intrattenersi con Dio ». E in camera sua, a sera, si lasciava prendere dall'affetto al Signore e pregava ad alta voce, e Don Bosco dalla camera vicina ascoltava tutto e, qualche volta, per scherzare un po', le diceva: « Mamma, con chi state bisticciando? » (a quei tempi si dava del « voi » ai genitori) (MB 3, 377). Perfino nella lettera da Roma Don Bosco a 69 anni ci testimonia con semplicità: « In una delle sere scorse ... mi ero ritirato in camera e ... avevo incominciato a recitare le preghiere che mi insegnò la mia buona mamma ». ⁵³ « È dalla madre adunque che Giovanni imparò a stare sempre alla presenza di Dio » (MB 1, 46).

⁵³ G. Bosco, *Lettera da Roma...*, cit., p. 317.

3. Catechesi familiare, sacramenti e devozione alla Madonna

Educare alla fede oggi compito della famiglia

« L'evangelizzazione nel futuro dipende in gran parte dalla chiesa domestica », ha detto il papa Giovanni Paolo II nell'udienza del 5 maggio 1979.

Papà e mamma sono i primi catechisti dei figli.

« L'azione catechetica della famiglia ha un carattere particolare e, in un certo senso, insostituibile ... Questa educazione alla fede da parte dei genitori — educazione che deve iniziare fin dalla più giovane età dei figli — si esplica già quando i membri di una famiglia si aiutano vicendevolmente a crescere nella fede grazie alla loro testimonianza cristiana, spesso silenziosa, ma perseverante nel ritmo di una vita quotidiana vissuta secondo il Vangelo. Essa è più incisiva quando, in coincidenza con gli avvenimenti familiari — quali la recezione dei sacramenti, la celebrazione di grandi feste liturgiche, la nascita di un bambino, una circostanza luttuosa — ci si preoccupa di esplicitare in seno alla famiglia il contenuto cristiano o religioso di tali avvenimenti. Occorre, però, andare più lontano: i genitori cristiani si sforzeranno di seguire e di riprendere nel contesto familiare la formazione più metodica ricevuta altrove. Il fatto che le verità sulle principali questioni della fede e della vita cristiana siano così riprese in un ambiente familiare impregnato di amore e di rispetto, permetterà sovente di dare ai figli un'impronta decisiva e tale da durare per la vita. I genitori stessi traggono vantaggio dallo sforzo che ciò comporta, perché in tale dialogo catechistico ognuno riceve e dona ».⁵⁴

Mamma Margherita catechista

Non c'erano preti nel villaggio dei Becchi e mamma Margherita non aspetta che qualcuno di essi dai borghi vicini trovi il tempo per far le catechesi ai suoi figli. È lei che ha dato loro la vita? È lei che li ha portati al fonte battesimale per ricevere il dono della nuova vita dei figli di Dio? Quindi lei si sente impegnata in prima persona a *far scoprire ai figli la bellezza del dono e Chi gliel'ha fatto*. Non delega ad altri il compito di raccontare ai suoi figli la « bella notizia ».

Fin dai primi giorni del cristianesimo è questa la catechesi vera: raccontare con entusiasmo ciò che nella vita personale e nel nostro mondo si è verificato con la venuta di Gesù di Nazaret.

⁵⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi tradendae* n. 68.

Margherita non ha studiato, ma sa illuminare la vita quotidiana a partire dalla fede. Andando in chiesa la domenica, partecipando a quaresimali e missioni popolari, a novene e mesi di maggio, ha imparato a conoscere persone e avvenimenti della S. Scrittura, ricorda « le cose di Cristo » che le hanno tramandato i suoi genitori. Ha imparato ad accorgersi dei problemi e delle domande che emergono dalla vita di ogni giorno, è convinta che Gesù è venuto per aggiustare la vita, perciò pone le sue domande dentro il Vangelo e cerca nel Vangelo l'orientamento della vita. Questo comunica ai suoi figli. « La fede è quella che fa tutto » (MB 10,90).

Quando mamma Margherita si accorge che Giovannino è giunto all'età del discernimento e comincia a fare anche lui esperienza dell'errore, *lo prepara al sacramento della riconciliazione*. « Mi ricordo che ella stessa mi preparò alla prima confessione, mi accompagnò in chiesa; cominciai a confessarmi ella stessa, mi raccomandò al confessore, dopo mi aiutò a fare il ringraziamento ».⁵⁵

Due o tre anni più tardi *lo prepara alla prima comunione*: Don Bosco dedica una pagina delle sue « Memorie » a questo « gran giorno », ricorda le attenzioni della mamma per prepararlo in famiglia e per mandarlo poi ogni giorno della quaresima al catechismo, e riporta addirittura alcuni insegnamenti da lei ricevuti in quell'occasione.

Le due colonne che reggono il mondo

La confessione e comunione e la devozione alla Madonna sono per Don Bosco i due poli della formazione religiosa nel suo pratico progetto educativo. Lo dice lui stesso: « Credetelo, miei cari figlioli, la frequente Comunione è una grande colonna sopra di cui poggia un polo del mondo: la devozione alla Madonna è l'altra colonna sopra cui poggia l'altro polo » (MB 7, 583.585).

« Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura se non nella frequenza della confessione e comunione; e credo di non dir troppo asserendo che omessi questi due elementi la moralità resta bandita ».⁵⁶ Potrà sembrare un'affermazione esagerata, ma ignorarla vorrebbe dire privarsi della chiave di interpretazione di tutto il « sistema preventivo ». Nel *Pèlerin* del 12 maggio 1883 (è un giornale francese) apparve un'intervista a Don Bosco. Tra l'altro gli si chiese quale fosse la formazione data ai suoi giovani; ed egli: « La formazione consiste in due cose: dolcezza in tutto

⁵⁵ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio...*, cit., p. 9.

⁵⁶ G. Bosco, *Il Pastorello delle Alpi...*, cit., p. 244.

e la cappella sempre aperta, con ogni facilità di frequentare la confessione e la comunione » (MB 16, 168).

E in una « buona notte »: « Con queste due ali, cioè con queste due devozioni, Maria e Gesù Sacramentato, state certi che non tarderete a sollevarvi verso il cielo ... Oh! Se io potessi un poco mettere in voi questo grande amore a Maria e a Gesù Sacramentato, quanto sarei fortunato. Vedete, dirò uno sproposito, ma importa niente. Sarei disposto per ottener questo a strisciare con la lingua per terra di qui fino a Superga. È uno sproposito, ma io sarei disposto a farlo. La mia lingua andrebbe a pezzi, ma importa niente: io allora avrei tanti giovani santi » (MB 7, 680 s).

Pedagogia della riconciliazione

La pedagogia della « riconciliazione » è caratteristica in Don Bosco ed è *elemento chiave* del « sistema preventivo » perché è un evento di salvezza che impegna personalmente il ragazzo e lo invita al superamento di sé, offrendo dinamismi di grazia e Spirito Santo. Eccezionale valore educativo hanno la regolarità nell'incontro penitenziale, la revisione periodica della propria vita e l'allenamento alla riflessione, al controllo di sé, alla riconciliazione con i fratelli.

Un grande valore ha poi l'anno liturgico che con le sue feste e i suoi periodi forti di preparazione può ritmare la vita della famiglia che vuol vivere salesianamente, così come ritmava il cammino della famiglia di Valdocco.

Dalla vita alla liturgia e dalla liturgia alla vita

Al centro si trova sempre *l'incontro con Cristo nell'Eucaristia*. I genitori si rendano conto che a una certa età i figli non vogliono fare le cose semplicemente per tradizione o perché così dicono i genitori: vogliono capirle e sceglierle personalmente. Perciò un'efficace catechesi aiuterà i giovani a vedere le celebrazioni liturgiche come espressioni sacramentali della loro vita quotidiana. E quindi vedranno la continuità tra Eucaristia e dono di sé nella comunità e nella famiglia, tra liberazione dal male chiesta nella preghiera e lotta nonviolenta portata avanti in se stessi e nella società per la liberazione, tra gesto liturgico di pace e pace vera vissuta negli ambienti della vita quotidiana. Per questo la famiglia del cooperatore salesiano innesta se stessa e i suoi figli nella parrocchia, nell'opera salesiana (se c'è) e nei movimenti per un mondo più fraterno e più degno dell'uomo.

L'educazione a una fede convinta esige che le pratiche religiose *non*

siano imposte ma proposte. « Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza dei Santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne ».⁵⁷

« ...ognuno vi si accosti liberamente per amore e non mai per timore ».⁵⁸

« ...si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone mezzi così facili, così utili alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri con piacere e con frutto ».⁵⁹

Dove il tesoro li il cuore

Don Bosco fu l'apostolo della *visita quotidiana a Gesù-Eucaristia* e, precorrendo i tempi di san Pio X, fu l'apostolo della comunione frequente. Si commuoveva al pensiero e nella descrizione dell'eccesso di amore di Gesù per noi. E per lui Gesù era particolarmente Gesù Eucaristia. Ascoltando lui, tutti si sentivano convinti della verità della presenza reale di Gesù Cristo e animati alla visita quotidiana al SS. Sacramento (MB 4, 457). E in un sermoncino nella novena dell'Immacolata: « Nel tabernacolo non vi è il tesoro più grande che possa trovarsi in cielo e in terra? Purtroppo che gli uomini ciechi non lo conoscono questo tesoro, ma è certo, certissimo, di fede che là vi sono immense ricchezze. Gli uomini sudano per aver danari: ebbene nel tabernacolo vi è il padrone di tutto il mondo. Qualunque cosa che voi gli chiediate e che vi sia necessaria, egli ve la concederà » (MB 6, 320).

Pedagogia e spiritualità mariana

La *devozione alla Madonna* è l'altro polo della formazione religiosa voluta da Don Bosco. La Madre di Dio fu particolarmente presente ai Becchi. Ogni giorno, al mattino a mezzogiorno e alla sera, al tocco delle campane delle chiese dei borghi vicini, i contadini interrompevano il loro lavoro e lì sul posto si scoprivano il capo, si facevano il segno della croce e salutavano Maria che porta al mondo la salvezza, Gesù Cristo. Nel famoso sogno dei nove anni, l'Uomo disse a Giovannino: « Io sono

⁵⁷ G. Bosco, *Il sistema preventivo...*, cit., p. 295.

⁵⁸ G. Bosco, *Regolamento dell'Oratorio di San Francesco di Sales per gli esterni*, in *Scritti*, cit., p. 384.

⁵⁹ G. Bosco, *Il sistema preventivo...*, cit., p. 295.

il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno ».⁶⁰

E in questa breve interruzione del lavoro, con i piedi piantati nei solchi e con il pensiero e il cuore al Cielo, rinnovavano la coscienza della propria vita, dell'essere uomini e non bestie, della propria speranza di eternità.

Preghiera serale, poi, di tutti i cristiani era allora la recita del *rosario*. « Ripetendo cinquanta volte l'*Ave Maria*, anche i contadini dei Becchi parlavano con la Madonna, più madre che regina. Per loro, dire cinquanta volte le stesse parole, non era un controsenso: nella giornata avevano battuto la zappa centinaia di volte nei solchi, e sapevano che solo così si ottiene un buon raccolto. Sgranando la corona, il pensiero andava ai figli, ai campi, alla vita, alla morte. Giovanni cominciò così a parlare alla Madonna, e sapeva che lei lo guardava, lo ascoltava ».⁶¹

« Ah, se tanto io come voi, o cari figlioli, avessimo avuto più fede, più confidenza in Dio e in Maria SS. Ausiliatrice, migliaia di più sarebbero le anime da noi salvate! » (MB 10, 1078).

E la Madonna, madre che accoglie e comprende, amabile e piena di « amorevolezza », sede della sapienza, tutta « ragione profetica e pastorale », diventa la sua maestra, quella che gli insegna a vivere giorno per giorno secondo il suo stile per essere tra i giovani come lei, il suo prolungamento, il suo cuore.

Maria, questo segno di vittoria contro il peccato e il male, ispira l'azione educativa di Don Bosco. E Don Bosco diventa *tutto di Maria*, come promette la sera prima di entrare in Seminario all'età di 20 anni alla mamma che gli aveva detto: « Quando sei venuto al mondo ti ho consacrato alla beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre: ora ti raccomando di esserle tutto suo [« totus tuus » è il motto di papa Wojtyła]: ama i compagni devoti di Maria; e se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Maria ».⁶²

« Maria fu sempre la mia guida » esclamava spesso Don Bosco (MB 5, 155).

« Se voi sarete per me figliuoli devoti, io sarò per voi Madre pietosa », gli disse la Madonna nel sogno della zattera salvatrice (MB 8, 281).

« La Santa Vergine è stata per noi realmente Ausiliatrice, perché a lei dobbiamo i buoni risultati delle nostre fatiche » (MB 16, 238).

⁶⁰ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio...*, cit., p. 10.

⁶¹ T. Bosco, *Una biografia nuova...*, cit., p. 32.

⁶² G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio...*, cit., p. 57.

Come Immacolata, la Madonna è immagine profetica dell'utopia che ogni uomo cerca e che il Signore ha rivelato: così Maria suscita in noi nostalgia di purezza, d'innocenza, di candore, di onestà.

È segno del mondo nuovo che verrà, è la bellezza e la gioia di vivere. *È il canto!*

Come Ausiliatrice, la Madonna è il sostegno quotidiano nella storia, nel lavoro e nella lotta per far avanzare il Regno di Dio: così Maria suscita in noi saggezza e coraggio, umiltà e forza.

È aiuto militante, è speranza certa di vittoria. *È il cammino!*

In questo modo Don Bosco presenta Maria ai giovani, profondamente radicata nella vita di ognuno, nel Regno di Dio presente e avvenire. E ognuno è invitato a imitare la più perfetta seguace di Cristo.

PISTE PER LA RIFLESSIONE

1. C'è un « sentiero » salesiano alla santità. Di' in poche parole in che cosa consiste.
2. Siamo d'accordo che l'ascesi del salesiano è il suo lavoro? Come fare perché la nostra stessa vita quotidiana diventi unione con Dio?
3. Dove trovi momenti e luoghi per catechizzare te stesso approfondendo vita e Vangelo?
4. Racconta esperienze di catechesi familiari. Problemi, difficoltà, esperienze riuscite.
5. Come vivi il sacramento della riconciliazione (convizione, frequenza, profitto spirituale, aspetto comunitario, direzione spirituale...)?
6. Che vuol dire in concreto prendere la Madonna « a casa propria » come l'apostolo Giovanni?

SECONDA PARTE

IL « SISTEMA PREVENTIVO » A SCUOLA

PREMESSA: Alcuni aspetti del disagio di questi anni nella scuola

Ci accorgiamo tutti che la nostra società vive un tempo di cambiamenti. La scuola, come la famiglia e la parrocchia, è l'ambiente dove questo cambiamento si nota di più.

L'ordine stabilito in crisi

Una volta la scuola era un mezzo per immettere i ragazzi e i giovani nella società. Si lavorava sui ragazzi per adattarli e adeguarli a ciò che già c'era nella società.

Per esempio, la società aveva bisogno di un certo numero di dirigenti, di impiegati, di manovali? La scuola serviva a rifornirla, di anno in anno, di questi elementi, riproducendoli come un albero ad ogni stagione dà i suoi frutti. Questo rifornimento era anche il risultato di un'opera di selezione che la scuola svolgeva tra i suoi allievi: alcuni venivano destinati ai campi, alle botteghe e alle fabbriche, altri nei vari impieghi, altri alle libere professioni da cui sarebbero venuti fuori i dirigenti. E in quest'opera di riproduzione e di selezione, la scuola aveva tra gli altri il compito di educare al consenso e all'adattamento. Così erano preparati gli uomini di domani, coloro che avrebbero garantito continuità e conservazione sociale.

Oggi questo « ordine stabilito » è in crisi o non c'è più. È in corso un cammino di trasformazione, di liberazione e di maturazione. Il vecchio ordine è tramontato, e si soffre perché il nuovo non c'è ancora, e nessuno sa come sarà.

Noi stiamo vivendo proprio questo periodo di trasformazioni, di trapasso culturale, pieno per certi aspetti di decadenza, e ricco per altri di germi di futuro.

Un'altra scuola

Inoltre, è nata un'altra scuola, una scuola parallela, quella dei mezzi di comunicazione sociale, e certamente i giovani passano più ore a questa

scuola che in classe: sono bombardati da tanti messaggi e nozioni. Si va creando ogni giorno di più una mentalità di massa, prodotta da questi strumenti che operano la persuasione, manipolano i giovani e gli adulti, diffondono modelli, miti, mode, giudizi di valore, codici sociali, opinioni, comportamenti. È la massificazione. Si va perdendo sempre più la capacità di decisione, si è dominati dalla pubblicità organizzata e dalla forza dei miti. Non si sceglie nulla, perché ci vengono presentate le scelte già bell' e fatte, solo da applicare, come una ricetta prescritta dal medico.

Il tifo di massa, poi, e altri spettacoli ci spingono al divertimento, al di-vergere l'attenzione dalla realtà, alla distrazione di massa, al non riflettere.

In questo periodo e in questa situazione cosa può voler dire vivere il « sistema preventivo » nella scuola?

Il « sistema preventivo » è rivolto a tutti: studenti e personale docente e non docente; però, privilegiando i giovani, si rivolge principalmente agli adulti che devono essere al loro servizio culturale e umano. Perciò ci occuperemo, nei quattro capitoli seguenti, dell'insegnante che fa scuola nello spirito di Don Bosco.

1. IL DONO DELLA PREDILEZIONE VERSO I GIOVANI E LA SCELTA DEI POVERI NELLA SCUOLA

I giovani

Il messaggio educativo fondamentale di Don Bosco, valido ieri come oggi e sempre, è il suo *amore totale verso i giovani*.

Vivere da salesiano è accettare profondamente questo dono dello Spirito: « Il dono della predilezione verso i giovani » (don Albera).

Questo dono, accettato e riconosciuto, diventa scelta di fondo di ispirazione e di azione, gusto, significato e gioia di vivere per il nostro Don Bosco.

« Qui con voi mi trovo bene: è proprio la mia vita stare con voi ».

« Ho promesso a Dio che fin l'ultimo respiro sarebbe stato per i miei giovani poveri ».

« Miei cari, io vi amo di tutto cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai, e vi posso accertare che troverete libri propositivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e che più desidero la vostra vera felicità ».¹

¹ G. Bosco, *Il Giovane Provveduto per la pratica dei suoi doveri, negli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'Ufficio della Beata Vergine e de' principali Vesprì*

Sembra un'eco della passione apostolica dell'apostolo Paolo: « Potreste avere anche diecimila maestri... ma non molti padri. Ebbene, io sono diventato vostro padre » (1 Cor 4,15).

E al termine della sua vita Don Bosco si definirà: « Questo povero vecchio che per i suoi giovani ha consumata tutta la vita ».²

I « suoi » giovani

Ma Don Bosco non ama tutti i giovani ugualmente: fare parti uguali fra persone disuguali non è giusto. Ha delle preferenze, ha i « suoi » giovani.

Chi sono i *preferiti di Don Bosco? Quelli che hanno poco o niente*: i « poveri »; *quelli che non hanno nessuno*: gli « abbandonati »; *quelli che rischiano* il carcere o altre esperienze traumatiche (droga...): i « pericolanti » (cf MB, 14, 662). Sono i senza-sorriso, i senza-speranza, i senza-avvenire, perché senza amore. Ad essi Don Bosco ricostruirà il sorriso e si porrà vicino a loro a garanzia fattiva della loro speranza.

Il prete dei Barabba

« Questa è la casa di un certo prete che è molto buono, e che vuol bene ai *Barabba*, e li protegge. È un vero galantuomo! » così un giovanastro definisce Don Bosco (MB 3, 395). E ci sono alcuni capitoli delle « Memorie Biografiche » che già dal titolo sono molto significativi: « Don Bosco nelle osterie, nelle locande, nei caffè, nelle botteghe dei barbieri » (MB 3, 52); « In mezzo ai monelli nella piazza Emanuele Filiberto » (MB 3, 38); « A Porta Nuova, in Piazza Castello, in Piazza D'Armi » (MB 3, 72).

In una conferenza tenuta a Parigi nel 1883 Don Bosco afferma: « Parlando della gioventù, io non intendo quella allevata con tante cure nelle famiglie agiate, in collegi od istituti; ma parlo solamente dei fanciulli abbandonati, dei vagabondi che girano per le vie, per le piazze, per le strade. Parlo solo di questi esseri derelitti, che tosto o tardi diventano il flagello della società e finiscono con l'andar a popolare le prigioni » (MB, 16, 235).

Don Bosco li renderà capaci di costruirsi con le proprie mani un avvenire. E questo perché li ha amati. È il modo di amare materno. È il modo di amare di Dio, evidente in tutta la storia della salvezza riassunta nel

dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre, ecc., Paravia, Torino 1847, in *Scritti*, cit., p. 571.

² G. Bosco, *Lettera da Roma...*, cit., p. 326.

cantico di Maria, il Magnificat: riversare maggiormente il proprio amore dove più grande è il bisogno.

Alla stazione di Arezzo, nell'ultimo suo viaggio a Roma, Don Bosco ormai vecchio ebbe una commovente testimonianza. Il capostazione, appena lo vide, gli corse incontro e lo abbracciò; poi rivoltosi ai presenti, piangendo di gioia, disse: « Io ero ragazzaccio a Torino per le strade senza babbo e senza mamma. Questo santo prete mi raccolse, mi educò, mi istruì in modo che io ho potuto raggiungere il posto che presentemente occupo, e dopo Dio devo a lui solo, se ora mangio un pane onorato » (MB 18, 311).

La scelta dei poveri

È la marchesa di Barolo a mettere Don Bosco di fronte alla scelta preferenziale: deve decidersi a continuare la direzione delle sue Opere e lasciare i ragazzi poveri. La marchesa è preoccupata per i suoi istituti e per l'opposizione a Don Bosco da parte delle autorità, oltre che per la sua salute:

« — Io non posso più tollerare che ella si ammazzi. Tante e così svariate occupazioni, tornano a detrimento della sua sanità e dei miei istituti. E poi le voci che corrono intorno alla sua sanità mentale, l'opposizione delle autorità locali, mi costringono a consigliarla...

— A che, signora marchesa?

— O a lasciare l'opera dei ragazzi o l'opera del Rifugio. Ci pensi e mi risponderà.

— La mia risposta è già pensata. Ella ha danaro e con facilità troverà preti quanti ne vuole per i suoi istituti. Dei poveri fanciulli non è così... Mi darò di proposito alla cura dei fanciulli abbandonati... Non posso allontanarmi dalla via che la Divina Provvidenza mi ha tracciato ».³

Il Vangelo di Don Bosco

Così Don Bosco entra decisamente *nella costante scelta di Dio per i poveri e i piccoli*.

E scriverà il suo vangelo: « Tu lo sai se li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato per il corso di ben quaranta anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni per dare ad essi pane, casa, maestri, e specialmente per procurare la salute delle loro anime. Ho fatto quanto ho saputo e potuto per coloro che formano l'affetto di tutta la mia vita ».⁴

³ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio...*, cit., pp. 108s.

⁴ G. Bosco, *Lettera da Roma...*, cit., p. 320.

Scelta mariana

Don Bosco si fa mangiare per nutrire i suoi ragazzi, come una mamma; la Madonna è fatta così e lo ispira e lo sostiene; la sua scelta per i giovani poveri è scelta mariana. L'amore e l'amicizia di un *padre* pare che si lascino condizionare dal *merito dei figli*. L'amore e l'amicizia di una *madre no*. La *madre* ama in proporzione al *bisogno dei figli*. Così Don Bosco è la ripresentazione del cuore materno di Maria. Il suo sistema educativo vibra di accenti materni.

I « primi » della classe

Nel cuore di chi vive salesianamente pulsa il cuore dell'Ausiliatrice. Più i ragazzi sono bisognosi, più li ama e cerca di farsi loro amico e aiuto. Più il ragazzo è indietro, è tardo, indisciplinato e disturba, insomma più grande è la sua povertà, più l'imitatore di Don Bosco diventa la sua Ausiliatrice. Chi si presenta già « per bene », va amato, e bisogna valorizzare adeguatamente quelli che fanno bene, neutralizzando una certa dinamica di gruppo che giudica « sciocco » il buono, « secchione » colui che studia, « spia » colui che dice la verità; ma il preferito del sistema preventivo non è lui. È colui che è indietro, colui che non viene volentieri a scuola, che a casa ha tanti fratelli e forse il papà disoccupato, e abitano in un unico locale e lì deve fare i suoi compiti; il figlio dell'emigrante, il ragazzo che forse si incontra al bar mentre lava le tazzine di caffè, il ragazzo al quale basta una spintarella e si trova già sulla via dell'evasione scolastica, lavoratore fuori legge a dodici o tredici anni. L'occhio dell'insegnante che vive lo spirito di Don Bosco a scuola corre subito su di lui, e cerca di cogliere nei suoi occhi stanchi o inespressivi o idioti i più piccoli segni di ingegno, di progresso, di miglioramento, e si rallegra con lui e lo incoraggia come una mamma (MB 9, 357).

Il povero presenza di Gesù

Amare sul serio i poveri vuol dire non amare le nostre idee sui poveri o l'immagine romantica che noi ci siamo fatti di essi. Amarli sul serio vuol dire conoscerli realisticamente, cioè conoscere tutti i loro difetti e amarli così come sono, nonostante tutto, a qualsiasi costo.

Diceva Don Bosco: « È Gesù nella persona dei suoi poverelli » (MB 13, 109). « Trattiamo i giovani come tratteremmo Gesù Cristo stesso se, fanciullo, abitasse nel nostro collegio » (MB 14, 847), o frequentasse la nostra classe!

Un lavoratore-studente...

Giovannino Bosco ha sperimentato da studente-lavoratore una condizione simile. La Provvidenza di Dio gli mise sulla strada insegnanti che con la loro amicizia, specialmente nei primi anni, compensarono l'autoritarismo violento del fratello maggiore e condizioni di vita disumane: fare a piedi venti km al giorno per andare e tornare da scuola, abitare in un sottoscala e fare tanti mestieri. Giovanni visse un momento delicato quando per la prima volta andò a scuola nella cittadina di Chieri: « Chi è allevato tra i boschi, e appena ha veduto qualche paesello di provincia, prova grande impressione di ogni piccola novità ». ⁵ A questo punto avrebbe potuto farsi strada la timidezza, lo scoraggiamento e il conseguente essere ributtato al lavoro dei campi: Giovanni si presentava come un contadino, « alto e grosso », con abiti puliti ma poveri e campagnoli, e in forte ritardo rispetto ai piccoli compagni di città. Infatti, a 15 anni fu messo in una classe equivalente a quella preparatoria alla nostra prima media! Ma incontrò un maestro che amava di amore « materno », il teologo Pugnetti: « Mi usò molta carità. Mi accudiva nella scuola, mi invitava a casa sua e mosso a compassione dalla mia età e dalla buona volontà, nulla risparmiava di quanto poteva giovarmi ». ⁶

...diventato maestro

È quanto farà egli stesso, prete, una dozzina d'anni più tardi, nelle scuole festive e poi serali, per i ragazzi emigrati a Torino in cerca di lavoro: sarà una « mano benevola ».

Quante volte questa mano benevola avrà accompagnato la incerta mano di giovanotti muratori, manovali, spazzacamini, nell'apprendere le lettere dell'alfabeto, per ridare loro dignità umana e cristiana. Lui, sì, li comprende, « ha compassione » come il Samaritano della parabola di Gesù, come il suo primo maestro di Chieri: patisce con loro la situazione, lui che l'ha vissuta sulla propria pelle; e non risparmia nulla, nulla lascia d'intentato che possa servire a questi giovani. Scriverà nel Regolamento per gli insegnanti: « I più idioti della classe sieno oggetti delle sue sollecitudini; incoraggi, ma non avvili mai ». ⁷ « A quelli che dovevano insegnare nelle scuole popolari degli Oratori festivi ... raccomandava ... una pazienza inalterabile » (MB 8, 491).

⁵ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio...*, cit., p. 28.

⁶ *Ibidem*.

⁷ G. Bosco, *Regolamento dell'Oratorio... per gli esterni*, cit., p. 394.

Vado io

L'insegnante che ama col cuore di Don Bosco non si tira indietro quando c'è da andare nelle scuole professionali o in circoli didattici e istituti delle periferie popolari e a volte malfamate delle nostre città. Anzi, è felice di ribucarsi nelle Valdocco d'oggi. Se fosse possibile direbbe « vado io ». Le supplenze, i corsi delle 150 ore, i corsi CRACIS, non sono per lui esclusivamente un modo per guadagnare punti e uno stipendio. Sono la via concreta e privilegiata per vivere nella propria professione il « sistema preventivo ».

Se il cooperatore salesiano vuol vivere salesianamente la sua professione scolastica accoglie e riconosce in sé questo tipo di carità « educativa », come dono di Maria al mondo e alla Chiesa d'oggi.

2. AMICIZIA E AUTORITÀ NELL'INSEGNANTE

Come i genitori sono maturi quando diventano amici dei loro figli, così un insegnante è maturo quando diventa amico dei suoi allievi.

Don Bosco, che nelle sue lettere tante volte si firma « amico » e che conosce bene l'arte di farsi degli amici, scrive ad un giovane direttore salesiano: « Va' non come superiore, ma come amico, fratello e padre ».⁸

Nostalgia dei ragazzi

L'insegnante si può accorgere che i ragazzi sono diventati suoi amici dal fatto che quando non è tra di essi è preso da un certo senso di nostalgia: *gli mancano*.

« Il mio pensiero vola sempre dove ho il mio tesoro in Gesù Cristo, i miei cari figli dell'Oratorio ».⁹ « Voi siete veramente la mia delizia e la mia consolazione e mi mancano l'una e l'altra di queste due cose quando sono da voi lontano ».¹⁰ « Io vivo qui col corpo, ma il mio cuore, i miei pensieri e fin le mie parole sono sempre all'Oratorio, in mezzo a voi »;¹¹ e noi diremmo continuando « ...e fino i sogni! ». Perché Don Bosco sogna per loro, si sogna in mezzo a loro.

⁸ G. Bosco, *Lettera del luglio 1878*, in *Scritti*, cit., p. XLIII.

⁹ G. Bosco, *Lettera del febbraio 1870*, in *Scritti*, cit., p. XL.

¹⁰ G. Bosco, *Lettera del 23 luglio 1861*, in *Scritti*, cit., p. 328.

¹¹ G. Bosco, *Lettera del 9 febbraio 1872*, in *Scritti*, cit., p. XL.

Pregare per i ragazzi

Non solo; ma l'insegnante amico dei suoi allievi *prega per loro*. Li ricorda al Signore nella sua preghiera quando festeggiano qualche ricorrenza e le cose vanno bene, e più ancora quando qualcosa non va, quando nascono incomprensioni, scoraggiamenti, quando soffrono qualche problema o malattia. « Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore, e che Dio solo ne è il padrone e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne dà in mano le chiavi ». ¹² Perciò Don Bosco ricorda continuamente nella preghiera i suoi ragazzi e si affida anche alla loro: « Di' a tutti che li amo di cuore nel Signore, che ogni giorno li raccomando nella santa messa chiedendo per loro sanità stabile, progresso negli studi e la vera ricchezza, il santo timor di Dio ». ¹³

I piccoli doni

Se gli allievi sono diventati amici, l'insegnante opportunamente li va a trovare, li invita a casa sua, lascia organizzare qualche festiciola in classe o fuori mettendo in comune fraternamente quello che si può. Don Bosco conosceva l'arte dei piccoli doni: « Un bicchiere di quello puro, una pietanza, un confetto etc. etc. sarà il segno di soddisfazione che darò a ciascuno ». ¹⁴

Un professore modello

Interessante l'esperienza scolastica vissuta da Giovanni Bosco studente col professor Banaudi. Così la descrive dopo molti anni Don Bosco stesso, tratteggiandoci la fisionomia del professore ideale: « Il professore Banaudi era un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quali figli, ed essi l'amavano qual tenero padre. Per dargli un segno di affezione fu deliberato di fargli un regalo pel suo giorno onomastico... Quella festa riuscì splendida, il maestro fu contento a più non dire, e per darci un segno della sua soddisfazione ci condusse a fare un pranzo in campagna. La giornata riuscì amenissima. Tra professore ed allievi eravi un cuor solo, ed ognuno studiava modi per esprimere la gioia dell'animo ». ¹⁵

¹² *Dei castighi...*, cit., p. 316.

¹³ G. Bosco, *Lettera del gennaio 1876*, in *Scritti*, cit., p. XLI.

¹⁴ G. Bosco, *Lettera al chierico Giovanni Cinzano*, in *Scritti*, cit., p. 341.

¹⁵ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio...*, cit., pp. 39s.

Il « meglio »

L'amore è necessario ma non basta se non sa trovare le vie che conducono alla comunione col ragazzo. Lo sappiamo.

« Io studio, mi preparo alla lezione, mi affatico e mi spolmono, sono puntuale e preciso, però non trovo corrispondenza. Perché? ».

Perché « *ci manca il meglio* », direbbe Don Bosco.

E « il meglio » sono queste vie che conducono al ragazzo: l'« amorevolezza » ovvero la « familiarità ». « Familiarità coi giovani specialmente in ricreazione; senza familiarità non si dimostra l'affetto e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità! Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa un fratello ... E chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani ».¹⁶

Certamente queste parole si riferiscono ad un ambiente particolare, quello di Valdocco, ma non ci vuole molto a cogliere in queste frasi il criterio pedagogico e spirituale geniale ed originalissimo di Don Bosco.

E allora l'educatore salesiano nella scuola coglierà ogni occasione per questa presenza di condivisione, di comunione, di simpatia.

Il peggio

Qualche insegnante cerca di fondare la sua autorità mantenendo le distanze, non dando confidenza, isolando se stesso, trovandosi di rado tra i ragazzi e solo in atteggiamento autoritario, rigido ed esigente, se non addirittura repressivo e violento.

A questa maniera la sua autorità è soltanto illusoria: forse reprime qualche disordine, ma non stimola ad un miglioramento e ad una crescita interiore.

Don Bosco invece acquistò la massima autorevolezza e quindi autorità, precisamente nell'assenza delle distanze, nello stare in mezzo con simpatia, nell'amore dimostrato con la partecipazione alle dinamiche giovanili, nell'essere affabile e alla mano, nel saper mettere il ragazzo a suo agio. « Trattiamoli con amore ed essi ci ameranno, trattiamoli con rispetto ed essi ci rispetteranno. Bisogna che essi stessi ci riconoscano Superiori. Se noi vorremo umiliarli con parole per la ragione che *siam superiori*, ci renderemo ridicoli » (MB 14, 846 s).

« Chi è amato ottiene tutto » e quindi sa istillare un vero senso del

¹⁶ G. Bosco, *Lettera da Roma...*, cit., p. 322.

dovere e della disciplina. Oltre che amico e fratello, è riconosciuto come guida e punto di riferimento perché ama di più, si sacrifica di più e ha fatto più cammino. Il « sistema preventivo » è equilibrio tra libertà e ordine.

Presenza fraterna

L'insegnante che vive il « sistema preventivo » a scuola, certamente utilizza tutte le vie e tutti gli spazi che gli si offrono per stare con i ragazzi: dalle gite scolastiche agli intervalli tra un'ora e l'altra, alle manifestazioni sportive, alle attese davanti alla scuola prima di entrare o dopo l'uscita, alle feste scolastiche, ai cineforum, ai recitals, a tutte le manifestazioni parascolastiche.

Non solo non perde un'occasione, ma è lui stesso a promuovere concretamente e a portare avanti queste attività nell'ambito degli organismi a questo preposti. È qui che diventa come un fratello o una sorella, e così dà modo ai ragazzi di accorgersi che sono amati. Perciò si fa amare e con l'amore ottiene tutto: ecco l'autorità che promana dall'amore e dal servizio. Per attuare questo stile di presenza, *la scuola non può essere considerata un'attività marginale* o una fatica alienante tale che la vita vera comincia quando si esce da scuola. Nel « sistema preventivo » la scuola fa parte integrante di te, insegnante, è tuo compito, tua missione, tuo luogo evangelico. Non sorprenderà allora sentirsi dire da Don Bosco che gli insegnanti nella scuola devono agire e comportarsi « come parroci nella loro parrocchia, missionari nel campo del loro apostolato », e che « l'educatore è l'individuo consacrato al bene dei suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica, per conseguire il suo fine che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi ».¹⁷

3. UNA DIDATTICA RINNOVATA DALL'« AMOREVOLEZZA »

« Mi chiamò per nome »

Come Giovannino nel sogno dei nove anni si sentì chiamare per nome, così anche l'insegnante salesiano impara immediatamente a *conoscere i nomi dei suoi ragazzi*.

Una professoressa, dopo tre mesi di scuola, sentendo un nome di un ragazzo, ancora domandava: « Chi è? Il biondino del terzo banco vi-

¹⁷ G. Bosco, *Il sistema preventivo...*, cit., p. 297.

cino alla finestra? ». È molto utile l'imparare fin dai primi giorni i nomi dei ragazzi: è uno sforzo che viene ripagato abbondantemente.

Chiamare per nome è una sfida iniziale all'anonimato, alla massificazione e al livellamento. Vuol dire attenzione ai ragazzi ad uno ad uno, vuol dire avvio della educazione personalizzata. Sentirsi già conosciuto, occupare un posto nella mente e nel cuore dell'insegnante, vuol dire sentirsi un valore, qualcuno, non un ruolo, ma una persona. Per Don Bosco non c'erano i ragazzi in generale, scritti su registri o schede, esisteva ogni singolo ragazzo in particolare. Ai salesiani e agli alunni del collegio di Lanzo scrive nel 1875: « Con quale piacere ho riletto il nome e cognome di ciascun allievo, di ciascuna classe, dal primo all'ultimo del collegio! ».¹⁸

Conoscenza personale

Il conoscere i nomi è un *avvio ad un rapporto personale*, a tu per tu, ad un dialogo serio. In tale dialogo anche l'insegnante si arricchisce degli apporti e dei valori che i giovani vivono. Si arricchisce anzitutto della loro particolare sensibilità al nuovo. I giovani riversano su di lui il loro desiderio di libertà e coerenza, il loro bisogno di comunità, l'esigenza di giustizia e la chiarezza nei rapporti sociali. L'insegnante potrà trovare giovani che gli daranno molto a livello personale se starà attento al loro vissuto più che alle loro parole. L'insegnante, inoltre, conosce i ragazzi anche nella loro quotidianità: si accorge delle loro giornate-no, quando sono stanchi o nervosi, quando sono distratti da altri problemi. Conosce il calendario scolastico e sa quale materia o quale professore è venuto immediatamente prima e quale verrà dopo; sa se hanno avuto prima compito in classe, ecc.

Tutta questa conoscenza spicciola è importante per impostare la propria ora di lezione senza astrarla dal tessuto reale della giornata scolastica ed anche della vita socio-culturale della città: i giovani vivono certi avvenimenti sociali, li sentono, li soffrono, e non si può prescindere da questi stati d'animo collettivi.

Bisogno di orientamento nei giovani

La conoscenza dei ragazzi è indispensabile per aiutare ciascuno alla crescita della propria personalità, *alla scoperta dei propri doni*, delle proprie inclinazioni, e del progetto che Dio ha scritto nel fondo di ciascun essere. I giovani d'oggi, immersi in un mondo pluralistico e in tra-

¹⁸ G. Bosco, *Lettera... a Lanzo*, cit., p. 342.

sformazione, disorientati e strumentalizzati da molte parti, richiedono dall'insegnante un impegno più attivo e aggiornato per rispondere al loro bisogno di orientamento, di verità, che poi in fondo è bisogno di Vangelo. Tutti i giovani che il Signore mette sul suo cammino hanno diritto al suo aiuto per costruire la loro personalità e la loro vita, la loro vocazione. Anzi, la scoperta di un progetto di vita è la mèta ultima di ogni cammino di maturazione umana e cristiana.

Competenza professionale

L'educatore salesiano che vive nella scuola si fa un dovere di conoscere e studiare la condizione giovanile, addentrandosi con riviste, libri, colloqui, partecipazione ai gruppi e movimenti giovanili nel complesso mondo di aspirazioni, giudizi, condizionamenti, modelli, tensioni e rivendicazioni dei giovani d'oggi.

In questo senso non sfugge all'aggiornamento, ma si sente in formazione permanente, e continua a curare la propria competenza professionale dal punto di vista didattico e pedagogico. E siccome sa che Don Bosco ci ha lasciato un patrimonio di esperienze e di scritti, approfondisce l'eredità spirituale ed educativa del proprio padre.

Le scuole festive e serali

Con la scelta preferenziale degli ultimi, l'« amorevolezza » alimenta la fantasia pedagogica di Don Bosco che inventa vie e mezzi e ambienti per combattere l'analfabetismo e l'ignoranza.

Nelle scuole festive egli scopre *l'importanza didattica dell'immagine* (oggi userebbe gli audiovisivi!). I suoi libri saranno sempre corredati da illustrazioni e carte geografiche. Scrive: per quei ragazzi « il puro ammaestramento verbale sarebbe lungo e per lo più loro annoierebbe; perciò facilmente cessano di intervenire ».¹⁹

Si può notare come l'amore genuino, in caso di mancato risultato, non punta il dito accusatore sul ragazzo, sulla sua cattiva volontà o limitatezza di capacità intellettive. La causa del « cessare d'intervenire » del giovane (assenze o evasione) è da ricercarsi innanzi tutto in me insegnante, nella mia didattica verbalistica e perciò pesante e noiosa.

I « maestrini »

Quando per l'afflusso dei giovani Don Bosco si vede costretto a passare dalle scuole festive a quelle serali, si pone il problema dei maestri

¹⁹ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio...*, cit., p. 121.

e li trova in altri ragazzi studenti. « Questi miei maestri! ». ²⁰ Sono opportuni e indispensabili a far andare avanti tutta la classe senza lasciar perdere nessuno, in un insegnamento partecipato e in un assiduo accostamento dei « difficili ». Il « maestro » impara così, praticamente, che la vita significa dono e servizio, impara la giustizia e l'amore chinandosi ad aiutare il compagno più indietro affinché lo raggiunga e non ci siano fughe in avanti. E poi il ragazzo-maestro trova meglio dell'insegnante le spiegazioni adatte al suo compagno.

L'arte della semplicità nella lingua

Un'altra difficoltà Don Bosco la incontra nei libri: « Mancanza di popolarità, fatti inopportuni, questioni lunghe o fuori di tempo, erano comuni difetti ». ²¹ E allora diventa divulgatore di cultura popolare. E pratica sempre la regola del digiuno intellettuale: *non cercare mai il sapere per il sapere*, senza utilità per il prossimo e per l'interesse di Dio. Compilando la sua « Storia Sacra » dichiara: « In ogni pagina ebbi sempre fisso quel principio: illuminare la mente per rendere buono il cuore e ... popolarizzare quanto si può la scienza della Sacra Bibbia, che è il fondamento della nostra Santa Religione ». ²²

Col suo stile facile, su misura dei giovani più indietro, mira a conservare « la dolcezza del semplice e del popolare dei libri santi ». ²³

La sua principale preoccupazione, in ordine alle sue finalità, è la lingua, è l'essere inteso da tutti, è l'entrare in contatto con tutti per comunicare a quanti più è possibile le ricchezze di Dio e dell'uomo.

Nell'« Avvertenza » che precede il trattatello intitolato « Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità, preceduto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica, ad uso degli artigiani e della gente di campagna, per cura del sacerdote Giovanni Bosco » (Paravia, 1846), egli così si esprime: « Desideroso io ... di giovare, per quanto posso al pubblico bisogno, ho compilato il presente libretto, il cui scopo si è di ridurre il sistema metrico alla massima semplicità, per modo che una persona mediocremente colta lo possa capire leggendo anche senza aiuto del maestro. Per essere più facilmente capito alcune volte ho trasandato la proprietà della lingua aritmetica, premendomi assolutamente di essere inteso e non più ». E ai chierici, che voleva render capaci di compilare una storia della

²⁰ *Ibidem*, p. 122.

²¹ *Ibidem*, p. 123.

²² G. Bosco, *Storia Sacra*, in *Scritti*, cit., p. 561.

²³ *Ibidem*, p. 560.

Chiesa, raccomandava che « ponessero un grande studio nello scrivere in stile piano, per tutto il popolo e per gli operai » (MB 5, 577).

Il dialetto e le lingue

Un parroco gli aveva consigliato, quando era ancora chierico: « Abbandonare la lingua e l'orditura dei classici, parlare in volgare dove si può, od anche in lingua italiana, ma popolarmente, popolarmente, popolarmente ... Questo paterno consiglio mi servì di norma in tutta la vita ».²⁴

Dal 1840 al 1850, all'Oratorio si faceva uso del solo dialetto piemontese!

E quando nei libri è necessario esprimersi con termini tecnici, Don Bosco vi include un dizionarietto « in cui brevemente si spiegano i nomi meno facili ad intendersi ».²⁵

Anche l'insegnante salesiano va sempre più apprendendo l'arte della semplicità e della chiarezza, e si fa interrompere nelle sue spiegazioni ogni qualvolta qualcuno non ha capito una parola o un concetto. Si abbassa al livello degli alunni senza pretendere di fare solenni dissertazioni (cf MB 11, 291.439). *Suo scopo è farsi intendere*. La lingua serve per comunicare, non per dividere alzando sempre più lo steccato che impedisce ai poveri l'uso dell'espressione e quindi il riconoscimento e la comunicazione della propria cultura. Anche l'insegnante, quando è necessario, parla in dialetto per spiegarsi meglio: è la lingua nativa dei poveri e conserva tante ricchezze sapienziali e poetiche; e valorizza il dialetto perché tante ricchezze non vadano perdute.

Inoltre, sempre spinto dal bisogno di farsi capire, Don Bosco impara qualche lingua straniera e dice ai suoi: « Data l'occasione e la possibilità, non trascurate lo studio delle lingue. Ogni lingua imparata fa cadere una barriera tra noi e milioni e milioni di nostri fratelli di altre nazioni, e ci rende atti a far del bene ad alcuni e talora a molti di essi ».²⁶

Partire dal concreto

Circa la « Storia d'Italia raccontata alla gioventù » è interessante la recensione che ne fa Niccolò Tommaseo: « Ecco un libro modesto che gli eruditi di mestiere e gli storici severi degnerebbero forse appena di uno sguardo, ma che può nelle scuole adempire gli uffizi della storia meglio

²⁴ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio...*, cit., p. 64.

²⁵ G. Bosco, *Storia ecclesiastica, ad uso delle scuole, utile ad ogni ceto di persone*, Torino 1845, in *Scritti*, cit., p. 558.

²⁶ G. B. LEMOYNE, *Vita di San Giov. Bosco...*, cit., vol. I, p. 266.

assai di certe opere celebrate ... L'abate Bosco in un volume non grave presenta la storia tutta d'Italia nei suoi fatti più memorandi, sa sceglierli, sa circondarli di luce assai viva ».²⁷ Il Tommaseo ha saputo cogliere l'utilità pratica e la vivacità del libro. Poi aggiunge: « Ai piemontesi suoi non tralascia di porre innanzi quelle memorie che riguardano più in particolare il Piemonte e insegna a fare il simile agli altri maestri, cioè le cose men note e più lontane illustrare con le più note e più prossime ».²⁸ È una nota didattica fondamentale: partire da ciò che è vicino e conosciuto per arrivare a ciò che è più lontano e men noto; partire dal concreto, dall'immediato, dalla vita.

La narrazione

Don Bosco, poi, è un narratore nato. C'è nei suoi libri il piccolo narratore che nei lunghi inverni del Monferrato, nelle stalle, al tepor delle mucche, raccontava fatti uditi nelle prediche o desunti dal « Guerrin Meschino » o da « Bertoldo »...

Per un uomo pratico e che ha il senso della storia come lui, *il fatto è la più efficace espressione di una verità*. Ed è così per la gente semplice e per i ragazzi, che fanno fatica a seguire ragionamenti e dimostrazioni deduttive. È il metodo delle parabole evangeliche, sempre sorprendentemente nuove.

Il dialogo

Nei suoi scritti, accanto alla narrazione ricorre spesso il dialogo, che per lui non è solo una tecnica di *comunicazione scritta*, ma è anche espressione teatrale, è *drammatizzazione didattica*: famosi sono i dialoghi sul sistema metrico decimale. Nella mente resta impresso ciò che si rivive, si interpreta, si recita oppure si vede recitare. Il pedagogista Ferrante Aporti che assistette a tali dialoghi così si esprime: « Don Bosco non poteva immaginare un mezzo più efficace per poter rendere popolare il sistema metrico decimale; qui lo si impara ridendo » (MB 3, 60).

Il dialogo, inoltre, per Don Bosco è soprattutto *metodo maieutico*: valorizza, stimolato da opportune domande, tutto quello che il ragazzo già conosce. Così Don Bosco e il maestro non sono soltanto « cicogne » che portano i concetti belli e fatti e li depositano nella mente dei ragazzi, sono anche « ostetrici » che aiutano a venir fuori ciò che i ragazzi stessi hanno già concepito nella mente, e che stenta ad esprimersi.

²⁷ S. GIOVANNI BOSCO, *Scritti...*, cit., p. 558.

²⁸ *Ibidem*.

Molto istruttiva a questo riguardo è la pagina delle Memorie Biografiche che racconta l'inizio della legatoria:

« — Tu farai il legatore! »

— Io legatore? Ma come farò se non so nulla di questo mestiere? ».

Don Bosco e il ragazzo presero i fogli stampati di un libro da rilegare e cominciarono a piegarli. Dopo averli piegati, li cucirono. Poi si fece un po' di colla di farina con l'aiuto di mamma Margherita e si attaccò la copertina; tutti gli altri ragazzi erano attorno al tavolino.

Bisognava ora raffilare i quinterni. Come fare? Ciascuno dava il suo parere. Chi proponeva il coltello, chi le forbici; infine salta fuori la mezzaluna d'acciaio con cui si tagliuzzano prezzemolo, agli, cipolle... Tra le risate di tutti il libro viene raffilato.

« Ed ora, propose Don Bosco, vogliamo dorarlo sui fogli? ».

Prese un po' di terra d'ombra, gialla, e domandò ai ragazzi:

« — Ed ora? Con quale liquido la mescolerò? Con l'acqua pura! »

— Non attacca, risposero i giovani in coro.

— Con l'olio?

— Sì che imbratterebbe bene il suo libro! ».

Si concluse la ricerca comprando qualche soldo di vernice con cui sciogliere la terra gialla.

La legatoria era inaugurata e Don Bosco, un po' cicogna e un po' ostetrico, attraverso il dialogo e quasi giocando istruisce i suoi ragazzi (cf MB 5, 34 s).

4. EDUCARE ALLA RAZIONALITÀ IN UNA SOCIETÀ PLURALISTICA

Sembra opportuno richiamare qui, sebbene brevemente, alcune considerazioni sulla « ragione », perché la scuola può essere, senza dubbio, uno dei momenti privilegiati della riconquista della razionalità e della libertà vera.

L'insegnante oggi non smette di preparare gli alunni ad un ciclo di insegnamento superiore o ad una professione nella società, ma si rende conto che la scuola ha come suo compito principale *lo sviluppo della personalità del ragazzo* e delle sue doti.

In base alla sua visione salesiana l'insegnante sa che questo sviluppo avviene nella conoscenza di sé, nel dominio di sé e nel dono ai fratelli, cioè nella verità e nell'amore.

Abilitarsi e abilitare alla libertà

Si è notato che « ragione » vuol dire abilitare i giovani a prendere coscienza di se stessi, dei condizionamenti sociali, smontare assieme ad essi i messaggi dei mass-media, farli passare al vaglio del discernimento e della critica, selezionare i contenuti, sviluppare i valori presenti nei messaggi. Vuol dire abilitare i giovani a un retto e solido uso della razionalità, superando un modo di vivere tutto esteriorizzato, facendo nascere il bisogno dell'interiorità e dell'armonia tra pensiero, azione, relazione con gli altri e corporeità, educando alla decisione e alle scelte libere.

Per far questo, l'insegnante pratica lui per primo questo uso maturo della « ragione », da una parte, con *il culto della verità* nell'insegnamento: liberandosi dalle mode culturali, snidando pregiudizi occulti, vigilando sulla fondatezza delle proprie opinioni, ricercando con onestà la verità e accettandola come è e da qualunque parte provenga; dall'altra col *dominio di sé*: maturando in se stesso atteggiamenti non autoritari, ricercando il dominio dell'impulsività dei sentimenti e delle passioni, il buon senso, l'equilibrio, la calma, una continua capacità di motivazione. Nella scuola non impone nulla ed esclude ogni violenza: fa appello continuo alle risorse interiori di ciascuno e le va scoprendo e sviluppando. Si rivolge alla coscienza e attende l'adesione personale e libera di ciascuno.

No ai lamenti

Infine, il « sistema preventivo » si trova in *perfetta sintonia con la condizione pluralistica della nostra società*. Alcuni, quando sentono parlare di pluralismo, si accaniscono con lamentele sterili contro il mondo moderno. Ma « chi è sempre pronto a lamentarsi non ha vero spirito salesiano » (don Caviglia). Noi rifiutiamo di denigrare il nostro tempo. In un dialogo teatrale Don Bosco ci presenta un certo Cesare, uomo nostalgico del passato, nemico delle novità e del progresso. Ma l'interlocutore, esprimendo gli intenti di Don Bosco, afferma: « Adagio, caro Cesare, le cose siano antiche, siano nuove, non vogliono mai essere disprezzate, ma giudicate ragionevolmente ».²⁹

Il pluralismo consiste in un regime culturale che vede tutti i valori, le idee, i sistemi, in competizione culturale per la conquista del diritto di cittadinanza nella società.

²⁹ G. Bosco, *Dialoghi sul sistema metrico decimale, Dialogo I*, in *Scritti*, cit., p. 605.

Il Vangelo diventa cultura

Qualcuno, forse, dirà che allora tutti i valori messi sullo stesso piano sarebbero uguali, che l'uno varrebbe l'altro, che avrebbero la stessa dignità. No. La dignità e la nobiltà dei valori sono quelli che sono, e restano intatti; solo che nella società pluralista la dignità di un valore non viene data per scontata né tanto meno può essere fatta valere nei modi convenienti. Nel sistema « repressivo » i valori sono imposti e la gente è manovrata e manipolata attraverso comunicati e ordini perentori che sollecitano consensi anonimi o collettivi, ma mai adesioni consapevoli. Il « sistema preventivo » invece con l'amore ai giovani, specialmente agli ultimi e con la solidità della conoscenza e della « ragione », è un modo conveniente con cui il Vangelo diventa cultura e scende in campo nel *confronto con altri sistemi di valori, con mitezza e amore*. Questa è l'efficacia dell'indicazione profetica del sogno dei nove anni: « Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici ».

PISTE PER LA RIFLESSIONE

1. Come insegnanti diventiamo amici dei nostri alunni. Oltre a quelli indicati, quali altri segni di amicizia ti vengono suggeriti dalla tua esperienza educativa?
2. Il problema della « familiarità » intesa come presenza fraterna tra i giovani è fondamentale. Non ti pare? Perché? Quali esigenze impone all'educatore?
3. Siamo convinti che la scuola dell'obbligo non può essere come un ospedale che accoglie i sani e rifiuta i malati? Perché?
4. Il « sistema preventivo » è uno stile di educazione ispirato dalla Madonna: in che cosa lo noti maggiormente?
5. Cosa impedisce una conoscenza personale dei ragazzi e una educazione individualizzata?
6. Quale contributo può dare l'insegnante all'orientamento professionale e vocazionale del ragazzo? Hai qualche esperienza da raccontare?
7. Lo spirito di Don Bosco è in consonanza con un mondo pluralista? Perché?

TERZA PARTE

**IL « SISTEMA PREVENTIVO » SUL LAVORO
E NEL TEMPO LIBERO**

Testimoni della fede

« Nel lavoro, nello studio e nel tempo libero, il Cooperatore è testimone di Cristo:

— con l'onestà e la coerenza della sua vita;

— con la partecipazione alle condizioni di vita e di lavoro dei fratelli, ai loro dolori e alle loro giuste aspirazioni;

— con l'impegno a risanare e rinnovare le mentalità, i costumi, le leggi e le strutture dei gruppi in cui vive ed opera, per renderli più conformi alle esigenze evangeliche di giustizia, di fraternità e di libertà.

A questo fine si preoccupa di qualificarsi e di svolgere il suo lavoro con intraprendenza, per contribuire all'edificazione e al progresso della comunità umana ».¹

E, più che in famiglia, proprio nella prassi quotidiana del lavoro e del tempo libero *il vivere di fede esige coraggio*, cioè, secondo il costante messaggio di Don Bosco, una grande vittoria sul « rispetto umano ».

« Aiutaci a vincere il rispetto umano »

Valgono anche per noi le parole sul coraggio cristiano, rivolte da Don Bosco ai ragazzi che stavano per partire in vacanza nel 1865: « Dite francamente con S. Paolo: "Non erubesco evangelium" [io non mi vergogno del messaggio del Vangelo (*Rm* 1, 16)]. Siate uomini e non frasche: "Esto vir!" [sii uomo]. Fronte alta, passo franco nel servizio di Dio, in famiglia e fuori, in chiesa e in piazza. Che cosa è il rispetto umano? Un mostro di carta pesta che non morde. Che cosa sono le petulanti parole dei tristi? Bolle di sapone che svaporano in un istante. Non curiamoci degli avversari e dei loro scherni. Il coraggio dei tristi non è fatto che dell'altrui paura. Siate coraggiosi, e li vedrete abbassar le

¹ *Nuovo Regolamento dei cooperatori salesiani*, Roma 1974, n. 4.

ali. Siate di buon esempio a tutti, e avrete la stima e le lodi di tutto il paese » (MB 8, 165).

E in altra occasione, nel 1877: « Molte volte tra i compagni si farebbe qualche buona azione, ma subito si pensa che cosa ne diranno gli altri e che non la interpretino bene; e per timore di quella parola, di quell'atto di disapprovazione, quella cosa buona non si fa più » (MB 13, 91).

E con immagini pittoresche: « L'uomo talora non ha paura di affrontare il cannone, non teme le armi, non le bestie feroci, non il mare burrascoso, non viaggi per foreste immense, per deserti senza confini, ma poi non si sente il coraggio di vincere un vile rispetto umano, un vile rossore. Ha paura di uno scherno, di un sorriso maligno! Eppure si tratta di obbedire a Dio » (MB 6, 104).

Don Bosco « esortando i giovani ad essere franchi, ma rispettosi e misurati nelle parole in ogni circostanza, soleva dire: Bisogna farsi coraggio e ciò basta! » (MB 6, 737).

Una fede saggia e incarnata

Ma forse non è neppure questo del coraggio, il nodo più grosso da sciogliere: si tratta di *saper* vivere il difficile rapporto tra fede e storia, tra Vangelo e mondo. Si tratta di lavorare per la trasformazione del mondo nella linea del Vangelo. Si tratta quindi non solo di coraggio, ma anche e soprattutto di sapienza e di lucidità.

Potremo essere « salesiani nel mondo » quando arriveremo praticamente a vivere questa *sapiente sintesi tra fede e vita*.

Senza la vita, la fede non è più vivente.

Senza la fede, la vita non ha più il suo senso.

1. IL « SISTEMA PREVENTIVO » SUL LAVORO

1. Il lavoro nell'esperienza di Don Bosco

Anche senza arrivare all'affermazione di un ispettore di Nizza Mare che visitava la cartiera che Don Bosco aveva fatto sorgere a Mathi: « Don Bosco è veramente l'uomo del secolo, egli ha risolto la questione sociale » (MB 18, 496), dobbiamo pur dire che il patrono degli apprendisti, Don Bosco, è *il santo del lavoro*.

Una mamma lavoratrice

Mamma Margherita spese tutta la vita in un duro lavoro quotidiano. Dopo cinque anni di matrimonio rimase vedova e dovette portare da sola tutto il peso della famiglia. Lo fece senza lamentarsi, con la grande fermezza che le derivava dalla fede nella Provvidenza. E a cinquantotto anni, chiamata dal suo figlio che ne aveva bisogno per i ragazzi, lasciò i Becchi e andò a Torino a far da mangiare, a lavare e rammentare panni e abiti, a mettere in ordine la casa, a coltivare l'orticello. E trovò pure il tempo per intervenire educativamente in mezzo ai ragazzi.

Solo una volta entrò in crisi: i ragazzi per giocare le avevano distrutto l'orto. Ma Giovanni le indicò il Crocifisso appeso alla parete e mamma Margherita riprese la sua preziosa opera finché a 68 anni morì. Della stessa tempra fu Giovanni.

Col sudore della fronte

Da piccolo è stato pastore e contadino (cf MB 1, 88 ss).

La casetta dei Becchi è un simbolo carico di significati per chiunque voglia vivere lo spirito di Don Bosco.

In quella casetta c'era poco da mangiare, la vita era sobria, forse anche dura; tutti dovevano lavorare.

Giuseppe Bosco, fratello di Giovanni, attorniato dai ragazzi che gli chiedevano notizie di Don Bosco ragazzo, « descriveva suo fratello quando, ora conduceva le vacche alla pastura, ora vangava la terra nelle vigne, potava le viti, tagliava il fieno, mieteva il frumento, faceva e raccoglieva i covoni, batteva e puliva il grano sull'aia » (MB 7, 338).

Uno sciopero alla rovescia

A 13 anni fu garzone alla cascina dei Moglia.

« I Moglia erano ricchi, i Bosco invece poveri ... Bisognava che andasse in cerca di lavoro per procacciarsi il vitto ... Il giovanotto [Giovannino] ruppe in pianto e: — Prendetemi, continuava a dire, prendetemi... Io mi seggo qui per terra e non mi muoverò più... No, non vado via! —. E così dicendo, si mise a raccogliere cogli altri i vimini sparsi per l'aia » (MB 1, 191.193). Così lo presero e « Giovanni diè subito mano con zelo a quei lavori, che in campagna son propri di un servitore, e a tenere in ordine la stalla » (MB 1, 193). E così lavorò per due anni.

Cantore e sarto

Da 15 anni in poi fu studente-lavoratore a Castelnuovo e a Chieri.

Scriva Don Bosco stesso: « Fui pertanto messo in pensione con un onest'uomo di nome Roberto Giovanni di professione sarto, e buon dilettante di canto gregoriano e di musica vocale. E poiché la voce mi favoriva alquanto, mi diedi con tutto cuore all'arte musicale e in pochi mesi potei montare sull'orchestra e fare parti obbligate con buon successo. Di più desiderando di occupare la ricreazione in qualche cosa, mi posi a cucire da sarto. In brevissimo tempo divenni capace di fare i bottoni, gli orli, le cuciture semplici e doppie. Appresi pure a tagliare le mutande, i corpetti, i calzoni, i farsetti; e mi pareva di essere divenuto un valente capo sarto ».²

Al Caffè Pianta di Chieri

« Ma oltre ai doveri scolastici rimanendomi molto tempo libero, io soleva impiegarne una parte ... a fare liquori e confetture. Alla metà di quell'anno io ero in grado di preparare caffè, cioccolatte; conoscere le regole e le proporzioni per fare ogni genere di confetti, di liquori, di gelati e rinfreschi. Il mio principale cominciò per darmi la pensione gra-

² G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio*, cit., p. 26.

tuita, e considerando il vantaggio che avrei potuto recare al suo negozio mi fece vantaggiose profferte, purché lasciando le altre occupazioni, mi fossi interamente dedicato a quel mestiere ».³

E anche in seminario continuò a lavorare prestandosi in vari servizi.

A Torino

Diventato prete, nel 1841, Don Bosco fa il suo ingresso in città: Torino. Una città che si andava industrializzando. E l'industria senz'anima avrebbe finito per produrre, in modo mostruoso, la megalopoli, con ai margini le città satelliti, le periferie dove regnano miseria e delinquenza. Qui si andava insediando il proletariato, altro prodotto dell'industria: per sopravvivere si è costretti a vendere la propria forza-lavoro al miglior prezzo possibile, come una merce; e a causa del lavoro meccanico che l'industria impone si rischia ogni giorno di diventare meno uomini e più macchine.

La periferia e i giovani

Don Bosco finora sapeva cos'era la povertà delle campagne; a Torino conosce anche la miseria della periferia cittadina, con la sua desolazione e i suoi fermenti. Lo sconvolgono i giovani di ogni età che vagabondano per le strade, disoccupati, intristiti, pronti al peggio. Non sono i ragazzi dei Becchi, vivaci ma semplici. Sono musì duri e occhi torvi, anche se in fondo a quei volti Don Bosco legge tristezza e paura, non cattiveria.

Raccogliarli intorno a sé, per dar loro un pane, una casa, un'arte e un'istruzione, il Vangelo: ecco le conclusioni che egli tira immediatamente dopo questa crudele scoperta.

Le iniziative di Don Bosco

Di qui nasce l'idea degli *Oratori*.

Di qui nasce l'idea dei laboratori, delle *scuole professionali*, delle « *colonie agricole* ».⁴

Di qui la creazione del *laicato religioso operaio* nella persona dei Coadiutori salesiani, uomini nuovi per il mondo del lavoro.

La prima attività che Don Bosco svolse fu prevalentemente a vantaggio dei garzoni di bottega e manovali di officina. Si recava a visitarli

³ *Ibidem*, p. 39.

⁴ Per le colonie agricole, cf *Lettera del 21 febbraio 1878* al ministro degli Interni, Francesco Crispi.

spesso sul posto di lavoro e stipulava coi padroni e i maestri veri e propri *contratti di lavoro*, dai quali risultano garantiti i diritti fondamentali del giovane operaio: la sanità fisica, il riposo festivo, l'apprendimento di tutte le regole d'arte, le previdenze sociali in caso di malattia o di altri incerti, il giusto salario, ecc. Tali contratti erano stesi e controfirmati da Don Bosco che suppliva alla mancanza dei genitori: egli si rendeva garante della buona condotta e della applicazione dei giovani.

Poi all'Oratorio stesso un po' alla volta avviò laboratori di calzolai e sarti; poi vennero i falegnami; e poi i fabbri, e poi i legatori, e infine venne anche la tipografia.

E quando non si parlava ancora di previdenze sociali, attuò nel 1850 la *Società di Mutuo Soccorso*. Ecco il primo articolo del regolamento scritto da lui: « Lo scopo di questa società è di prestare soccorso a quei compagni che cadessero infermi o si trovassero nel bisogno, perché involontariamente privi di lavoro » (MB 4, 74 s).

Per i suoi piccoli lavoratori Don Bosco istituì già dal 1844 le *scuole serali*, scrisse innumerevoli opuscoli, riviste e libri divulgativi, perché egli mirava non solo ad una competenza tecnica, ma ad una personalità completa; mirava non solo ad una « S », quella della scienza o arte o mestiere, ma a tutte e tre; mirava a dare alla società non solo degli abili artigiani, ma degli artigiani anche ben formati nello spirito, religiosamente, moralmente e culturalmente: è l'integralità dei fini educativi. « Nous cherchons certainement avant tout le salut de l'âme de ces jeunes gens, mais nous poursuivons en même temps un but social » (Noi cerchiamo certamente prima di tutto la salvezza dell'anima di questi giovani, ma perseguiamo contemporaneamente un fine sociale) (MB 18, 794).

La cultura artigiana e contadina

Don Bosco è convinto che la cultura non è solo quella del professore o dell'avvocato, di chi ha studiato e ha le mani pulite, dei « colletti bianchi », ma cultura profonda è anche quella del contadino e dell'artigiano, di chi ha la pelle color terra e odora di vernice e di legno, dei « colletti blu ». Gli uni e gli altri hanno pari dignità e diritto al rispetto. « Non voglio che i miei falegnami, fabbri, calzolai, siano avvocati; né che i tipografi, i legatori e i librai si mettano a farla da filosofi e da teologi; tanto meno intendo che i miei professori e maestri studino "De arte politica" come se avessero a diventar ministri e ambasciatori. A me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda; e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per ben esercitare la sua arte, quando un professore è fornito della scienza che gli appartiene per istruire adeguatamente i suoi allievi ... costoro, dico, sono dotti quanto è ne-

cessario per rendersi benemeriti della società ... e han diritto quanto altri di essere rispettati » (MB 15, 179; sottolineatura nostra).

« Radici »

Quanto a se stesso, Don Bosco si considerò sempre contadino. Dopo il grandioso trionfo della sua visita a Parigi nel 1883, sul treno che lo riportava a Torino, dopo un lungo silenzio esclamò: « Cosa singolare! Ricordi, don Rua, la strada che conduce da Buttigliera a Murialdo? Là a destra vi è una collina e sulla collina una casetta e dalla casetta alla strada si stende giù per il declivio un prato. Quella misera casuccia era l'abitazione mia e di mia madre; in quel prato io ragazzo menava due vacche al pascolo. Se tutti quei signori sapessero che han portato così in trionfo un povero contadino dei Becchi, eh... Scherzi della Provvidenza! » (MB 16, 256).

E questa sua vera e umile identificazione con i contadini non è un'espressione insolita (cf MB 10, 266; 14, 431).

Uomo del suo tempo

Con le sue iniziative e opere, Don Bosco dimostra una scelta fatta sotto l'urgenza drammatica del momento: battersi non contro le cause ma, come moltissimi uomini del suo tempo, *contro gli effetti delle ingiustizie sociali*.

Anche lui è figlio del suo tempo e anche lui, nei suoi limiti, non poteva fare « tutto » quello che si doveva fare. Oggi abbiamo maturato una ben diversa coscienza politica.

Nelle sue iniziative e opere Don Bosco si finanzia di carità, domandando e accettando l'aiuto dei « buoni ».

Credenti e non credenti per un mondo migliore

E chi sono i « buoni », secondo Don Bosco?

Ecco: « Sono opere queste che non solo i cattolici debbono sostenere viribus unitis [a forze unite], ma anche tutti gli uomini, cui stia a cuore la moralità dell'infanzia. Gli "umanitari" bisogna che se ne interessino non meno dei cristiani. È lì l'unico mezzo per preparare un migliore avvenire alla società » (MB 16,67).

« Non si può essere felici da soli »

E con i ricchi non è tenero.

Le loro offerte non possono essere usate come pillole tranquillanti

la loro coscienza. Don Bosco è convinto che quando uno riserva per sé i beni necessari per vivere dignitosamente, ha l'*obbligo* di donare tutto, il dovere di espropriarsi di tutto il resto. Così interpreta l'evangelico comando « quod superest, date eleemosynam » (*Lc* 11,41). Ecco un passaggio di un discorso del 1882; sta commentando la parabola del ricco e del povero Lazzaro per dimostrare che la condivisione dei beni non soltanto è consigliata, ma comandata da parte di Gesù: « Morì il ricco e fu sepolto nell'inferno ... E per qual colpa? ... Il Vangelo non dice altro, se non che quel ricco si godeva i suoi beni senza farne parte ai bisognosi » (MB 15, 518).

Qualche fatto.

Il pacco-dono non ci evita l'inferno

Al direttore spirituale di un nobile genovese che ogni anno dava 20 mila lire ai poveri (più di 20 milioni di oggi), Don Bosco dice che quella somma è insufficiente, e che se vuol obbedire a Gesù Cristo dando nella misura proporzionata alle ricchezze che possiede, dovrebbe dare almeno 100 mila lire all'anno; nel caso che non voglia, smettere di essere il suo direttore spirituale. « Non voglio andare all'inferno per causa sua » (MB 15, 520 s).

Alla baronessa Cataldi, sua benefattrice, che gli chiedeva al termine di una visita nel 1877: « Mi dica, Don Bosco, che cosa debbo fare io per assicurarmi la salvezza eterna? » rispose con aspetto serio: « Lei per salvarsi dovrà diventare povera come Giobbe » (MB 18, 306). La baronessa si aspettava qualche consiglio spirituale o forse una parola rassicuratrice e invece Don Bosco la sconcertò. E a don Belmonte che poi gli domandava con quale coraggio avesse parlato così ad una signora già tanto generosa: « Vedi, rispose, ai signori non c'è nessuno che osi dire la verità » (MB 18, 307).

A volte Don Bosco ha il piglio dei profeti! L'avidità e la chiusura dei ricchi, la loro accumulazione smodata e antisociale spingeranno all'estremismo e alla criminalità, alle rapine e ai sequestri di persona, e « insieme con la roba vostra vorranno pure la vostra vita » dice nel 1883 in Francia (cf MB 16, 66).

Il « Secolo », quotidiano di Milano, il 22 giugno 1883, passando in rassegna l'opera di Don Bosco a vantaggio dei giovani poveri, conclude esclamando: « Che socialista di un prete! »; e l'« Unità Cattolica » di Torino una volta tanto dava ragione al giornale di Milano con cui era sempre in polemica dicendo che si poteva chiamare veramente « socialista » Don Bosco, perché di fatto era il salvatore della società. Le « Me-

torie Biografiche » commentano: « Facezie giornalistiche » che tuttavia « hanno il loro valore » (MB 16, 280 s).

Il valore del lavoro artigianale

È da notare che Don Bosco non si pone al servizio dell'industria, ma fa scuola di « arti e mestieri »: l'artigiano formato alla sua scuola non lavora per produrre a profitto di un padrone anonimo o sconosciuto, ma per *imparare a reggersi da sé*, dignitosamente, *senza diventare macchina o numero*, come avviene nell'industria, dove, col pretesto della divisione del lavoro, lo si sminuzza in tante operazioni automatiche che affaticano e torturano l'uomo con la monotonia e con il ritmo, e rischiano di istupidirlo.

L'artigiano *sa tutto il suo mestiere* e ama il suo lavoro, perché lo sente cosa sua e prodotto dall'esercizio di tutte le facoltà del suo essere.

Il valore del lavoro agricolo

Lo stesso discorso vale per l'agricoltura, « la prima di tutte le arti ».

Don Bosco stesso scrive un libretto intitolato « L'enologo italiano » (cf MB 2, 473) e pubblica con la sua tipografia un trattatello completo di agricoltura, intitolato « Geoponica », di cui invia 40 copie in omaggio a vari vescovi; è un trattatello preguo di parola di Dio che è pur sempre la sola costruttrice di vera promozione umana (cf MB 10, 525.1196).

Nell'almanacco « Galantuomo » del 1875 fa le lodi dell'agricoltura sotto un titolo interessantissimo: « L'agricoltura praticata da un Vescovo nel 475 ». Così le « Memorie Biografiche »: « I ruralisti odierni leggerebbero con piacere il vecchio esordio del galantuomo: “Sono da compiangersi certuni, i quali, non so per qual motivo, hanno in dispregio l'utilissima arte dell'agricoltura, e se possono fare dei figliuoli altrettanti maestri comunali, ad almeno dar loro un'altra qualunque arte, si ritengono per fortunati”. Il Vescovo è Sant'Eutropio di Orange, che si diede all'agricoltura, benché nobile di nascita, per sovvenire ai bisogni dei poveri diocesani; ma, avverte il galantuomo, “non trasandava mica per questo di aver cura dello spirituale del suo popolo” » (MB 11, 444 s).

Il lavoro è una scuola

Insomma, Don Bosco scoprì la grande legge di *educare con il lavoro*, poiché intuì nel lavoro una scuola e capì la sua potenza costruttrice di personalità umane sotto tutti gli aspetti.

Ebbe un altissimo concetto del lavoro: non giogo umiliante, ma potente *fattore di crescita integrale*: materiale e morale; individuale, familiare e sociale; fonte di libertà, di soddisfazione e di gioia. Non ne ebbe un concetto parziale, ma lo vide in tutta la sua estensione, manuale-intellettuale, come dovere sociale e religioso e con una funzione pedagogica.

2. Lavorare nello spirito di Don Bosco

No agli idoli

Chi vive sul lavoro, secondo lo spirito salesiano, *non va dietro* l'idolo della *ricchezza*, il furore per il *guadagno*, la lotta per il *possesso*.

Secondo alcuni, l'unico linguaggio per « essere qualcuno » è il guadagno. La competizione sul lavoro è l'elemento base per entrare e salire nel prestigio sociale.

« Io sono quello che possiedo, quello che produco, quello che posso permettermi. Più si possiede, più si vale ».

Si scatena così una corsa sfrenata per l'accrescimento dei beni, della « proprietà » in antagonismo con gli altri, alla ricerca avida del « mio » opposto al « tuo ».

Qualcuno dirà: « Noi in questa corsa non ci siamo: in fin dei conti non siamo mica capitalisti o borghesi! Siamo operai e contadini, siamo impiegati o piccoli commercianti... ».

Attenzione! Nessuno è vaccinato dall'istinto di dominio e di possesso.

Un pastore sardo, analfabeta fino a vent'anni, ed ora laureato, sente di dover confessare « questa tremenda verità »: « Facendo le dovute proporzioni noi tutti non eravamo meno borghesi di quelli che ora definisco borghesi. La stessa lotta nel guadagno basato sull'istinto del possesso: la stessa aspirazione a primeggiare sugli altri quasi per distruggerli. Certo, una borghesia in embrione, ma sempre con gli stessi caratteri... Accanto alla borghesia che deteneva il potere noi stessi vivevamo la nostra "borghesia inconscia" ».⁵

In ogni oppresso e sfruttato si nasconde un oppressore che può venir fuori allo scoperto quando le circostanze lo favoriscono e gli danno una fetta di potere, secondo il proverbio popolare: « Se vuoi conoscere un uomo, dagli un grado ».

Chi vive secondo la Parola di Dio non coltiva il proprio egoismo e non insegue le chimere che questo gli fa balenare dinanzi agli occhi.

⁵ G. LEDDA, *Padre Padrone: l'educazione di un pastore*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 127.

No al cuore doppio

Non va avanti con un cuore doppio che si fonda sul Vangelo quando si trova in chiesa e sulla morale del lucro quando si trova nel negozio, nell'ufficio, nella fabbrica, nei campi, nello studio.

Si dà il caso di persone religiose e oneste che poi nell'esercizio delle loro funzioni sociali, di politico, sindacalista, dirigente d'azienda; medico, amministratore, parroco (perché no?)... agiscono con incredibile disumanità sacrificando spesso il rispetto per gli altri sull'altare della causa che servono, rendendosi protagonisti di malgoverno o, comunque, di oppressione dell'uomo. Tutto questo, senza che la loro coscienza sia minimamente turbata, perché spesso non hanno la percezione di fare del male. Vivono in pace con la loro coscienza confortati dal fatto che il loro comportamento privato è rispettoso delle norme (religiose o laiche che siano), e che il loro comportamento sociale è conforme alla norma sociale, al « così fan tutti », alla morale del « partito », « fabbrica », « ospedale »...

Ora una vera coscienza deve essere in grado di cogliere al proprio interno questa scissione tra morale individuale e morale sociale, deve avere la sofferenza della coerenza e la gioia dell'adesione al Vangelo. Non si può servire due padroni: Dio e il denaro.

A questa luce, va operata una sintesi tra comportamento individuale e comportamento sociale, intensificando l'educazione morale perché passi dall'interiorità dell'individuo alle sue funzioni sociali.

È semplicistico però credere che il problema dei conflitti tra le due morali passi *solo* attraverso l'impegno di conversione del singolo. Questo è un passo indispensabile, ma va integrato con la necessità di cambiare il sistema sociale e quindi la sua morale. Occorre continuamente operare una saldatura tra i valori individuali e i valori nascenti dai risultati dell'impegno di trasformazione della società.

Senso del dovere

Come Don Bosco, chi vive secondo il Vangelo è *un uomo laborioso*, con uno spiccato senso del dovere. Non è assenteista, pigro e ozioso.

Ho sentito uno che, un po' scherzando e un po' sul serio, diceva: « Io cerco il posto, non il lavoro! ». Il salesiano non è così. La sua divisa è il lavoro: « in maniche di camicia ». Mostrando a don Belmonte le gambe gonfie come colonnette, Don Bosco dice: « Mio caro, fatti coraggio! Riposeremo in Paradiso » (MB 14, 421).

« Non vi raccomando penitenze e discipline; ma lavoro, lavoro, lavoro » (MB 4, 216).

Il dottor Fissore disse di Don Bosco che non era morto di malattia ma di lavoro (MB 18, 500).

E così sarà di don Rua, il suo successore, « massacrato dal lavoro » (MB 17, 191).

Apparteniamo quindi a una Famiglia di grandi lavoratori. E se lavoro e temperanza faranno fiorire la congregazione salesiana (come ha detto Don Bosco), faranno fiorire anche le nostre famiglie e il nostro paese che nella sua Costituzione dichiara di essere fondato sul lavoro.

« Amorevolezza » nel lavoro

Chi vive il suo lavoro nello spirito di Don Bosco è umile, non si ritiene superiore ad altri e, anche se è arrivato ad alti posti di responsabilità, non è superbo e arrogante, non si ritiene un « padreterno », è affabile con tutti, è aperto specie ai più piccoli e poveri. È *alla mano*; si considera sempre *al servizio*, pronto a « lavare i piedi » ai fratelli. E questo vale sempre ma *specialmente nelle professioni orientate verso le persone* (medici, infermieri, magistrati, insegnanti, assistenti sociali...). Questa è « amorevolezza ». È sempre gentile, sereno, paziente, pronto al perdono e alla riconciliazione. Aiuta i colleghi o i compagni che sono più indietro. Li difende nei loro diritti, sa spronarli nei loro doveri soprattutto con l'esempio. Sa essere solidale, anche quando c'è da rimetterci qualcosa. È un uomo onesto, ha le *mani pulite*. Cerca di creare sul lavoro un ambiente familiare e sano.

Un'impiegata postale non si trovava più con i conti in un giorno di paga: le mancava una grossa somma. Pietro se l'è trovata in più e l'ha riportata allo sportello, ridando gioia a quell'impiegata e suscitando l'ammirazione di tutti. Antonio, dottore, ha a disposizione il telefono della direzione sanitaria del suo ospedale, ma per telefonare per cose sue prende il gettone e usa il posto telefonico pubblico. Un operaio che lavorava a un tombino della fognatura non vedendo più risalire il suo compagno che era giù lo ha chiamato insistentemente; non avendone avuto risposta è sceso giù per aiutarlo: sono morti entrambi; ha dato la vita per il fratello!

Il lavoro diventa liturgia

Il lavoratore, inteso come lo intendeva Don Bosco, non si materializza ma continua a vivere di offerta e di preghiera: la sua vita è liturgia. E nelle feste, a messa, celebra la sua vita settimanale nella vita di Cristo. E se per motivi di lavoro è costretto a non andarci di domenica, ci va appena gli è possibile perché non può vivere senza il nutrimento della

Parola e del Corpo di Cristo, e non può vivere senza offrire e unire il suo sudore, la sua fatica, il suo sacrificio a quello di Cristo che così glielo consacra dandogli *valori d'eternità* e di gioia.

« Vogliamo trasformare tutta la nostra vita in una liturgia: il lavoro, il sollievo e le iniziative apostoliche, le gioie e le sofferenze sono così vissute nello Spirito del Signore e diventano un dono a lui gradito ».⁶

Scrivono don Bonetti: « Una delle massime più fedelmente praticate era di far passare Iddio nel cuore dei giovani non solo per la porta della chiesa, ma della scuola o dell'officina » (MB 6, 815 s).

Il libro del Vangelo non sta nella libreria: è sul comodino e, la sera, dalla Parola del Signore il cristiano trae luce e forza e continue motivazioni per la sua vita « nuova » nel mondo del lavoro.

Anche nei trasferimenti da casa al posto di lavoro, ai piedi o in macchina, in treno o in autobus, il lavoratore prega nel suo intimo e offre al suo Signore tutte le azioni della giornata perché siano azioni che preparino l'avvento del Regno di Dio.

Competenza nel lavoro

Il cristiano che vive secondo lo spirito salesiano non è un superficiale. Come vive il suo dovere con amore e fede (« amorevolezza » e « religione »), così vive anche di impegno, di senso critico e di intelligente vigilanza (« ragione »).

Non è di quelli che leggono da cima a fondo « La Gazzetta dello sport » e son capaci di fare delle grandi discussioni su questo o quel campione, e poi non leggono altro e non si appassionano di nulla. Chi lavora nello stile del « sistema preventivo » ricerca un continuo aggiornamento nella sua arte o professione, con lo studio e una formazione professionale permanente. *Ritiene basilare la competenza*. A questo scopo sa sacrificare anche il guadagno.

Solidarietà

E poi non vive individualisticamente il suo lavoro, ma si rende conto della solidarietà che lo lega a compagni o colleghi e che lo rende partecipe di una determinata « condizione ».

Per questo prende parte attivamente alla vita delle proprie organizzazioni e dà il proprio contributo critico e costruttivo, in spirito di collaborazione.

⁶ *Nuovo Regolamento dei operatori salesiani*, cit., n. 5.

La politica

Per quanto riguarda il delicato e complesso problema della « politica », ci sia permesso riportare come esempio gli impegni che si assumono i « cooperatori salesiani »:

« L'Associazione Cooperatori Salesiani rimane estranea a ogni politica di partito. Tuttavia, ispirandosi al Vangelo e seguendo le indicazioni della Chiesa:

1. Aiuta i Cooperatori a formarsi una coscienza retta sul proprio impegno per la giustizia;

2. rifiuta ciò che provoca e alimenta l'oppressione, la violenza e la miseria, e opera coraggiosamente per rimuoverne le cause;

3. si impegna a costruire una società più umana e più giusta, e collabora con quelli che lavorano a questo fine;

4. è presente, tramite Cooperatori qualificati, in movimenti apostolici e in organismi civili e sociali che si prefiggono specialmente il servizio alla gioventù e alla famiglia, la solidarietà con i popoli in via di sviluppo e la promozione della pace;

5. incoraggia gruppi di Cooperatori idonei e disponibili a dar vita a nuove opere, e ad assumerle anche in proprio dove le esigenze locali ne suggeriscano l'utilità ».⁷

Cioè l'Associazione, secondo il metodo del « sistema preventivo », mira ad esercitare una funzione di liberazione e quindi di trasformazione della realtà sociale, per farla passare dall'ingiustizia alla giustizia, dalla falsità alla verità, dall'odio all'amore, e dal potere alla libertà.

Questa capacità di trasformazione *converte* non solo *la singola persona* attraverso l'evoluzione della coscienza e della vita spirituale di ciascuno, ma anche *le realtà sociali*, attraverso un amore immediato ai fratelli più bisognosi e soprattutto attraverso un amore « politico » che mira a risanare le cause degli squilibri e delle ingiustizie sociali, che critica il potere e la ricchezza e si sforza di avviarne una redistribuzione più equa e più degna della sovranità e libertà del popolo.

Identità cristiana

In questa azione, inserita nel territorio (circostrizioni, distretti scolastici, unità sanitarie locali, fabbriche, comitati di base, cooperative, consultori...) il cooperatore salesiano si trova a fianco ad altri uomini che lottano per un avvenire migliore. In questa situazione egli *non deve ba-*

⁷ *Ibidem*, n. 10.

rare nei riguardi della sua identità cristiana, cioè non deve mai dimenticare il suo vero volto; è questione di onestà verso Dio, verso gli altri e verso se stesso.

Spirito critico e nonviolento

Di fronte al presidente del Consiglio dei ministri, Giovanni Lanza, Don Bosco esclama: « Eccellenza, la ringrazio di avermi accordato quest'udienza. Avrò inteso il motivo che a lei mi conduce. Io desidero il bene della Chiesa e dello Stato; ma credo che V. E. conosca chi è Don Bosco, perciò saprà che prima di tutto io sono cattolico » (MB 10, 426).

Di fronte alla pressione intellettuale e sentimentale di ideologie seducenti, occorre vigilare per tener vivo in se stessi lo spirito critico e per crescere nello spirito della nonviolenza, pur nel dialogo e in comunione con i propri compagni di lavoro e la propria organizzazione politica o sindacale. Diversamente si scivolerà in miscugli contraddittori fino ad arrivare, forse inconsapevolmente, ad agire non più per il Regno di Dio.

Infatti è chiaro che, alle volte, rivendicazioni legittime e necessarie vengono esasperate a danno di un'*analisi obiettiva delle situazioni*: si crea così un clima che gravita attorno alla violenza secondo la logica del « più si grida e più si ottiene ».

È chiaro anche che, a lungo andare, si acquistano *distorti atteggiamenti di vita*, come l'atteggiamento costantemente rivendicazionista, o la capacità di cogliere esclusivamente il negativo di cose persone avvenimenti, o di non mettere mai in questione se stessi ma solo gli altri e le strutture, o di distinguere « buoni » e « cattivi » unicamente in base alla classe sociale, o di rifiutare sistematicamente quello che gli « altri » propongono.

È importante quindi saper tener desto lo spirito critico e nonviolento, la « ragione », l'atteggiamento di sincerità radicale, di amore vero e universale alle persone distinguendo come faceva Don Bosco tra i principi e le persone (cf MB 13, 618).

Ma soprattutto non si può permettere che la dimensione spirituale dell'uomo sia misconosciuta o confinata ai margini di progetti di società, per ridurre tutto a questioni materiali ed economiche. La dignità e il destino della persona esigono una mobilitazione che non può limitarsi al fronte economico-sociale, anche se, oggi soprattutto in alcuni paesi, bisogna concentrarvi tante forze. Ma per un cristiano la libertà è una realtà troppo profonda per essere conquistata solo con le vittorie sull'alienazione economica e materiale.

Senza la dimensione spirituale, e senza lo spirito critico e nonviolento nessuno ci guadagnerebbe niente, né Dio né l'uomo, che sarebbero traditi,

e nemmeno il partito o il sindacato che avrebbero reclutato sì un membro in più, ma perso l'occasione per sentirsi interpellati, contestati, stimolati ad evolversi.

PISTE PER LA RIFLESSIONE

1. Tra i vari punti trattati, a quale sei più sensibile? Sai dire perché?
2. Ti pare che su questo tema sia stato saltato qualcosa di importante? Che cosa?
3. Riesci a creare sul posto di lavoro un ambiente e un clima « salesiano » di famiglia? Quali ostacoli ti trovi a superare? Racconta la tua esperienza.
4. Don Bosco era a conoscenza della condizione artigiana e contadina, della condizione giovanile del suo tempo: di qui sono nate le sue iniziative.
In che maniera ti rendi consapevole della tua condizione di lavoratore o lavoratrice? Cosa fai concretamente per migliorarla?
5. Che cosa ti dà la chiesa locale e tu cosa dai perché si impegni il più possibile a rimuovere le cause dell'oppressione, della violenza e della miseria?
6. Racconta esperienze, riuscite o non riuscite, di collaborazione con uomini e donne che si impegnano per la giustizia. Cerca di scoprire perché sono riuscite o perché no.

2. IL « SISTEMA PREVENTIVO » NEL TEMPO LIBERO

1. La festa e il gioco nell'esperienza di Don Bosco

Il « tempo libero » è una realtà del mondo contemporaneo.

Ai tempi di Don Bosco il tempo libero era ancora privilegio di una ridottissima aristocrazia; ma il senso della gioia, della festa e del gioco è stato sempre presente nel popolo. Ed era forse più genuino allora che oggi.

Una mamma che gioca

La mamma di Don Bosco, pur in mezzo a gravi preoccupazioni di sopravvivenza familiare, ha sempre cercato di *rendere gradita ai suoi figli la propria compagnia*. Margherita non si infastidisce per i loro giochi a volte rumorosi; anzi, vi prende parte attivamente e ne suggerisce altri ancora (cf MB 1, 51).

E Giovannino, d'accordo con la mamma, partecipa alle feste dei paesi e villaggi vicini (cf MB 1, 104 s); gli piacciono specialmente saltimbanchi e giocolieri: è affascinato dalla forza di attrazione che questi esercitano sulla folla, piccoli e grandi, e vuole farla propria. È un ragazzino furbo, forse anche super-dotato. Con una tenacia straordinaria si rende capace di diventare lui stesso giocoliere e offrire quindi trattenimenti ai pastori e contadini dei dintorni (cf MB 1, 139).

La Società dell'Allegria

A Chieri, da ragazzo, il suo gruppo di amici prende il nome di « Società dell'Allegria »: « Ciascuno era obbligato a cercare quei libri, introdurre quei discorsi e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; per contrario era proibita ogni cosa che cagionasse melanconia, e specialmente checché non fosse secondo la legge del Signore » (MB 1, 261).

Si specializza anche come prestigiatore e illusionista: perciò i « ma-

ghi » di oggi nei loro convegni lo hanno praticamente proclamato loro patrono.

E combina scherzi di tutti i colori.

Una volta, dalla pentola in cui il suo padrone di casa aveva con gran cura cucinato un pollo, svolazza fuori un gallo! ⁸

Giovanni è l'animatore abile e desiderato di tutti i divertimenti dei suoi amici.

Un prete che gioca

Diventato prete, non offre solo ai suoi ragazzi una casa, il cibo, un'istruzione, un mestiere e una formazione spirituale. Egli ha intuito che *l'istinto al gioco è radicato profondamente nel ragazzo e nel giovane*. Ed egli stesso, prete, con la veste talare svolazzante è l'anima dei giochi. Non sta lì a guardare i ragazzi che giocano: gioca con loro. Questa è condivisione! Procura piastrelle, bocce, palline, stampelle... Si fanno corse, salti, esercizi ginnici... Si canta, si suona, si insegna la musica strumentale e si mette su la banda. A suo tempo organizza il carnevale in un'allegria viva e innocente (cf MB 3, 180). E in Torino si parla perfino della polka di Don Bosco (cf MB 9, 534).

Le passeggiate autunnali

Per i ragazzi che non hanno nessuno, Don Bosco organizza le passeggiate autunnali, per le colline del Monferrato, a piedi, con un asinello carico di viveri e di scenari teatrali. È sufficiente un fienile o una stalla vuota per pernottare; e nei villaggi e nei paesi tutti ci tengono a far festa a Don Bosco e ai suoi giovani, fermandoli e offrendo loro pane, formaggio, mele, uva... e bicchierate di buon vino. Le vie del paese dove passa la comitiva brulicano di gente, tanto che a volte devono uscire in servizio d'ordine i carabinieri. Qualche volta i sacrestani salgono in cima al campanile, in vedetta, pronti a dar voce alle campane; dai campi e dalle vigne la gente smette di lavorare e torna al paese per trovarsi attorno a Don Bosco. A volte il gruppo si ferma per alcuni giorni in paese, e allora si organizza una grande festa religiosa, passeggiate nei dintorni e, infine, una funzione per i defunti del paese.

Queste escursioni sono sì un fatto giovanile, ma con la loro animazione coinvolgono anche il popolo nella dimensione religiosa e festosa. Strumenti indispensabili sono la banda musicale, il canto e il teatro. E alla fine mortaretti e applausi!

⁸ G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio*, cit., p. 45.

Feste all'Oratorio

All'Oratorio, poi, le feste religiose e civili acquistano il risalto di avvenimenti: c'è la banda che suona, la corsa nei sacchi, l'albero della cucagna, la rottura delle pignatte, l'illuminazione con lumini ad olio, palloni aerostatici, farse e commedie, banchi di caramelle, confetti, frutta, gassose, birre, e persino fontane con zampilli colorati... Don Bosco stesso si esibisce in giochi di prestigio fino al 1860 (cf MB 3, 138 s; 4, 270.461).

Una volta, coi soldi destinati all'illuminazione, Don Bosco fa preparare nel cortile lunghe corde cui appende salamini, panini e bottigliette di vino, per un gioco in cui tutti i gruppi avrebbero partecipato e vinto qualcosa: « Un signore mi ha dato un po' di denaro, perché comprassi candele ed olio con bicchierini colorati, acciocché l'Oratorio fosse bellamente illuminato nella sera della festa dello Statuto. Ma io ebbi una felice idea. È meglio contentare gli occhi accendendo lumicini o riempire la bocca dei miei giovani? E perciò ho pensato di comperare tutte queste cose per voi. Ho fatto bene? — Un subisso di applausi lo interruppe » (MB 5, 465).

In un'epoca di pietà scostante, austera, compassata, Don Bosco dice: « La pietà non è nemica dell'onesta allegria » (MB 4, 212). « Ho sempre fatto di tutto, per far vedere che uno si può divertire salva la legge di Dio » (MB 9, 534). E fin da ragazzo, con saggezza d'anziano, aveva detto: « V'è tempo per tutto: tempo di andare in Chiesa e tempo per ricrearci » (MB 1, 186 s).

Pericoli del gioco

Il suo ottimismo però non è cieco; vede i pericoli e dice ai ragazzi: « L'attaccamento al giuoco vi conduce alle risse, alle bestemmie, al trasgredire i vostri doveri ed a profanare i giorni festivi » (MB 3, 608).

« Sì, ricreatevi pure, ma sia ricreazione onesta, siano divertimenti utili che servano a ristorare le forze del corpo ed a ringiovanire lo spirito: guardatevi che lo spasso che vi prenderete non sia oziosità e tempo inutilmente perduto » (MB 13, 430).

« Fuggite adunque tutti i pubblici spettacoli che non hanno il timor di Dio per regola » (MB 8, 924).

E raccomanda tra gli altri divertimenti il canto, il suono e il disegno che « mentre servono di ricreazione cagionandovi diletto, possono recarvi qualche utilità ... Potete anche divertirvi in giuochi, trattenimenti atti a sollevare e non ad opprimere lo spirito ed il corpo » (MB

3, 176). E soprattutto « diceva sovente Don Bosco: Non chiamate divertimento una giornata che lasci rimorsi nel cuore » (MB 2, 31).

2. Il senso pasquale ed eucaristico nella festa

La festa: solo una pausa?

L'attuale mondo, che si fonda sulla produzione, richiede un'enorme efficienza, e quindi sacrifici, costrizioni, tensioni, stress: basti ricordare i turni, gli orari, i ritmi di lavoro, la distanza dal posto di lavoro, il traffico...

È necessario quindi *scaricarsi* e distendersi, *per poter sopportare nuovi carichi di fatica* e nuove tensioni. Si ha bisogno di una pausa.

E così alla gente vengono offerte, con falsa generosità, valvole di scarico. Quello che conta, però, non è tanto il tempo libero, quanto il tempo del lavoro, proprio perché viviamo in una società produttiva. Il tempo libero è in funzione del tempo non libero. Perché devi riposarti? Per poter lavorare e produrre di più!

Non solo.

La festa: evasione?

Con un certo *tempo* libero si ottiene anche un altro risultato: quello *dello stordimento e della distrazione* del popolo che così dimentica o non prende affatto coscienza dei propri problemi. Perciò si organizzano campionati e discoteche; si proiettano film stupidi e immorali; si costruiscono e distruggono miti di divi e dive; si stampano e diffondono pettegolezzi insulsi sulla vita privata di questo o quel cantante, politico, attrice, calciatore, principessa... È la vecchia regola del dare « panem et circenses » (pane e giochi) al popolo dominato perché possa distrarsi, divertirsi, evadere e poi tornare ad essere irreggimentato ancora meglio di prima. Insomma « la carota e il bastone ».

Anche la festa cristiana pausa ed evasione?

Neppure la domenica cristiana, sotto la spinta di queste pressioni sociali, riesce sempre a sottrarsi alle strumentalizzazioni di questo tipo di società. E così si rischia di vedere una pausa o una valvola di scarico, una fuga o un alleggerimento momentaneo da tutte le responsabilità e preoccupazioni quotidiane anche nella messa o nella preghiera e nel « religioso » in genere.

E sempre per queste pressioni si vanno diffondendo con un certo

successo credenze religiose di disimpegno come quelle dei « Testimoni di Geova » o dei Mormoni, o anche certe pratiche religiose orientali (o presunte tali) che offrono un modo di meditare e di distendere la propria anima!

Consapevole di tutto ciò, chi vuol vivere da salesiano il tempo libero, attinge oggi, come Don Bosco allora, la sua gioia alle sorgenti autentiche e non alle cisterne screpolate.

La festa: Pasqua!

« La società tecnologica ha potuto moltiplicare le occasioni di piacere, ma essa difficilmente riesce a procurare la gioia. Perché la gioia viene d'altronde. È spirituale », dice Paolo VI.⁹

La gioia viene da Gesù risorto!

La morte è sconfitta dalla vita, l'ingiustizia è superata, l'amore è vincente, la violenza e il potere si illudevano: la mitezza è irresistibile.

Bisogna far festa! È il passaggio alla terra promessa: è Pasqua.

E ogni messa è Pasqua: è festa!

E se il fondamento di ogni oppressione dell'uomo è la paura della morte, allora con la festa della risurrezione celebrata eucaristicamente inizia effettivamente la liberazione. Tutta la vita, segnata dalla Pasqua, è resa festosa!

Con la Pasqua e con l'Eucaristia, e quindi con ogni celebrazione liturgica (in particolare con la riconciliazione sacramentale), inizia l'allegria, il riso, il gioco, la danza, la festa dei salvati, dei liberati.

Riecheggiando Domenico Savio e Taizé, alcuni giovani ad un campo estivo nella sala dove mangiavano avevano collocato una grande scritta: « La nostra festa non abbia fine! ».

Il nostro impegno nasce dalla festa

La Pasqua non può essere in funzione della società della produttività perché questa festa *introduce* nella vita quotidiana una memoria di risurrezione e una speranza di liberazione totale che sono elementi di trasformazione, *potenziali di alternativa a questa società*. La « festa liberante » non solo non fa evadere, ma addirittura introduce nella vita privata e pubblica una tensione che si distende solo nell'impegno, nella lotta e nel dono di sé al servizio degli altri, in vista della liberazione.

A queste sorgenti attinge la sua spiritualità della gioia Don Bosco,

⁹ PAOLO VI, *Gaudete in Domino*, n. I.

uno « fra quelli che hanno fatto scuola sul cammino della santità e della gioia » (Paolo VI).¹⁰

Nella festa cristiana Don Bosco trova la chiara affermazione che il Regno di Dio e la felicità sono il fine della storia, e quindi per lui la Pasqua e la messa sono l'anticipazione della festa futura ed eterna (il Paradiso), e sono anche forza di spinta urgente nell'impegno per i giovani delle classi popolari.¹¹

3. Far festa e giocare nello spirito di Don Bosco

Incontro agli altri nella gioia

Per il simpatizzante salesiano *la fede pasquale diventa vita festosa cristiana.*

In ogni aspetto della sua vita porta questo tono di festa, di giovinezza, di gioia. Egli è un uomo, una donna, che ha fatto l'esperienza personale della gioia pasquale. Perciò va incontro agli altri, specialmente ai giovani e ai poveri, nella gioia.

Nel mondo d'oggi nel quale i giovani, a volte, fanno del loro riso una maschera di gioia artefatta perché son diventati nel profondo di se stessi scettici, tristi e talvolta disperati, la gioia di chi vive il Vangelo salesianamente serve a dar loro incoraggiamento nella riscoperta del senso della vita.

Saper cogliere il positivo

Il suo viso sereno è l'espressione limpida del frutto dello Spirito: « carità, gioia, pace » (Gal 5,22). Egli si impegna a discernere l'aspetto positivo delle persone e degli avvenimenti. Questo nostro tempo con i suoi numerosi « maestri del sospetto » ci insegna e ci abilita alla critica, al dubbio, a cogliere gli aspetti negativi, a far luce su retroscena oscuri. Radio, TV, giornali e riviste si incaricano poi di fare da cassa di risonanza al « nero » che c'è nel mondo. E così rischiamo di perdere la capacità di cogliere il positivo delle persone e delle cose.

Chi vive la prassi del « sistema preventivo » ha imparato a cogliere il positivo ovunque, e sa *gustare* con semplicità *le numerose gioie umane* che il buon Dio mette già sul nostro cammino: la gioia di una buona salute, la gioia della vita; la gioia dell'amore coniugale, della fami-

¹⁰ *Ibidem*, n. IV.

¹¹ Cf J. MOLTMANN, *Neuer Lebensstil: Schritte zur Gemeinde*, München 1977; trad. ital. di G. Cunico: *Nuovo stile di vita*, Queriniana, Brescia 1979, pp. 71-93.

glia, dei figli; la gioia dell'amicizia e della comunità; la gioia della natura, dei panorami, del silenzio; la gioia della musica, del canto, della danza; la gioia del lavoro accurato e la soddisfazione del dovere compiuto; la gioia trasparente dell'amore puro; la gioia esigente del sacrificio, del dono di sé, del servizio... E tante altre gioie che ci uniscono alla gioia di Dio creatore che si compiace della sua creazione: « Tutto era molto buono » (cf *Gn* 1).

Il « salesiano » si sforza pazientemente di aiutare gli altri a crescere in questa dimensione essenziale della vita cristiana.

Per questo, per quanto gli è possibile, è un animatore di attività del tempo libero, o almeno vi aderisce con entusiasmo.

Animare il tempo libero

Ecco uno dei sette segreti che Don Bosco suggerisce per riuscire nell'educazione: « Allegrìa, canto, musica e libertà grande nei divertimenti » (MB 11, 222). E nell'opuscolo sul « sistema preventivo » abbiamo già incontrato e citato il passo fondamentale, a questo proposito, che incomincia così: « Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento... ».¹²

« Amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai Superiori ».¹³

Lo sport

E innanzitutto le attività sportive.

Chi vive con Don Bosco non è ammalato... di « tifo »! Non è uno di quei tantissimi italiani che sono « sportivi-seduti », sprofondati sulla poltrona davanti al video in continuazione, dal pomeriggio sino alla sigla finale della « Domenica sportiva ». È assurdo che lo sport possa essere l'elemento totalizzante della vita, l'idolo a cui sacrificare tutto.

Chi pratica il « sistema preventivo » sintonizza con lo sport; se può lo pratica, oppure lo organizza e lo anima a vantaggio di ragazzi e giovani. E li educa a collocare lo sport al giusto posto nella scala dei valori, a suscitare in se stessi una pluralità di valori e di interessi sempre più profondi, a non esaltare la competitività quanto piuttosto i valori della collaborazione, della squadra, della disciplina di allenamento, della lealtà, della precisione, del sacrificio, della generosità, del rispetto dell'avver-

¹² G. Bosco, *Il sistema preventivo*, cit., p. 295.

¹³ G. Bosco, *Lettera da Roma*, cit., p. 321.

sario, dell'amicizia, dell'umiltà nella vittoria e della serenità nella sconfitta.

Lo sport praticato con questo spirito non mira principalmente a vincere i tornei, ma a rendere un *servizio sociale aperto a tutti, specialmente a quei ragazzi che per possibilità economiche o fisiche rischiano di restare sempre ai margini della festa dello sport.*

Il turismo

E poi le attività turistiche.

Il papa Giovanni Paolo II in un'omelia, a Nettuno il 1 settembre 1979, ha affermato: « È necessaria un'educazione individuale, e collettiva al turismo perché si mantenga sempre al livello di un valore positivo di formazione della persona umana, cioè di giusta e meritata distensione, di elevazione dello spirito, di comunione con il prossimo e con Dio. È perciò necessaria una profonda e convinta *educazione umanistica* all'accoglienza, al rispetto del prossimo, alla gentilezza, alla comprensione reciproca, alla bontà; ed è necessaria anche un'*educazione ecologica*, per il rispetto dell'ambiente e della natura, per il sano e sobrio godimento delle bellezze naturali, tanto riposanti ed esaltanti per l'anima assetata di armonia e di serenità: ed è soprattutto necessaria un'*educazione religiosa* affinché il turismo non turbi mai le coscienze e non abbassi mai lo spirito, ma anzi lo elevi, lo purifichi, lo innalzi al dialogo con l'Assoluto e alla contemplazione del mistero immenso che ci avvolge e ci attira » (le sottolineature sono nostre).

Altre iniziative

E così anche le tante attività socio-culturali come il *teatro*, il *cinema*, la *stampa*, la *radio*, la *fotografia*, ecc.

Al cooperatore salesiano si apre qui una pluralità di interventi e di scelte che possono andare dall'animare, guidare, allenare la squadretta delle P.G.S. (Polisportive Giovanili Salesiane) al mettere su una radio libera, dall'assistere e animare un cortile di un centro giovanile salesiano e di un oratorio all'animazione di un cinecircolo socio-culturale (C.G.S.), dalla partecipazione alla corale della parrocchia o del quartiere alla regia di un dramma, di una commedia, di un recital...

Non è certamente secondo lo spirito salesiano il disinteressarsi di tutto ciò per impiegare il proprio tempo libero esclusivamente in collezioni di francobolli, di autografi o di... pipe, o nella lettura di Paperino!

Il tempo libero del « salesiano » è libero nel senso che è lui che sceglie, ma le sue scelte, in sintonia con la propria vocazione salesiana

nel mondo, hanno chiare preferenze: al tempo libero individuale preferisce il tempo libero comunitario, a quello evasivo preferisce quello educativo, ai tempi liberi passivi e « consumativi », quelli attivi, fisici o culturali, fecondi di iniziative, attività e servizi.

Emerge una domanda religiosa

E in queste esperienze di vita il cooperatore salesiano è capace di cogliere anche la domanda religiosa, spontanea e intensa, anche se a volte ambigua e confusa, che emerge nella vita quotidiana dei giovani, in queste stesse attività di tempo libero.

E su questa domanda sa impiantare una risposta adeguata e stimolante.

In questo quadro festoso di iniziative sportive, turistiche, culturali... non sarà difficile rintracciare la concezione della salvezza come annuncio di una « pienezza di vita » *che supera il logoramento, il declino, la morte*; come annuncio di libertà e di Regno di Dio. Si possono cogliere anche una teologia della corporeità armonizzata con le forze dello spirito, una concezione positiva delle attività che implicano sforzo, continuità, conquista e ancora più, la pratica delle virtù umane.

Infine è importante la linea di sviluppo che può *far passare dalla squadra al gruppo e dal gruppo alla comunità ecclesiale*.

Così chi vive secondo lo spirito di Don Bosco fa del tempo libero un tempo preziosissimo per l'educazione e l'evangelizzazione, un tempo di salvezza.

PISTE PER LA RIFLESSIONE

1. Lo spirito salesiano ti aiuta a capire il fenomeno contemporaneo del tempo libero? Ad apprezzare i suoi valori? A mettere in guardia dai suoi pericoli?
2. Quali sono i valori della festa?
3. Educhi te stesso e gli altri a saper cogliere il positivo e la gioia nella vita? Perché chi brontola continuamente contro il nostro tempo non può dirsi salesiano?
4. Quali mezzi o quali iniziative sono possibili e utili per dare un contributo all'animazione del tempo libero dei ragazzi e dei giovani?
5. Le PGS, i CGS, e il TGS sono alcuni servizi organizzati, giuridicamente riconosciuti come enti, operanti nel tempo libero e che si rifanno alla proposta formativa salesiana. Che conoscenza ne hai? Che collaborazione puoi offrire perché funzionino secondo gli intenti programmatici?

QUARTA PARTE

**IL « SISTEMA PREVENTIVO »
IN PARROCCHIA E ALL'ORATORIO**

PREMESSA: La dimensione ecclesiale della missione dei Cooperatori Salesiani

Non solo per Don Bosco

20 gennaio 1884: conferenza dei Cooperatori di Padova. Il vescovo, mons. Callegari, precisò la finalità dei Cooperatori Salesiani.

« — Non sono soltanto, disse, per le opere di Don Bosco, ma per il bene della Chiesa universale e più specialmente per le rispettive diocesi, non essendo essi che altrettante braccia in aiuto dei Vescovi e dei parroci —.

Ma con Don Bosco per la Chiesa nelle mani del Vescovo

Don Bosco, udita la relazione di questo discorso, ne rimase tanto contento che il 16 febbraio discorrendo dei Cooperatori con don Lemoyne gli manifestò tale sua soddisfazione.

— Ho studiato molto, disse, sul modo di fondare i Cooperatori Salesiani. Il loro vero scopo diretto non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai parroci sotto l'alta direzione dei Salesiani nelle opere di beneficenza come catechismi, educazione dei fanciulli poveri e simili. Soccorrere i Salesiani non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa Cattolica. È vero che ad essi si farà appello nelle urgenze nostre, ma essi sono strumenti nelle mani del Vescovo. L'unico che finora intese la cosa nel giusto senso è il Vescovo di Padova, il quale disse chiaramente che non si deve aver gelosia dei Cooperatori Salesiani, poiché sono cosa della Diocesi e che tutti i parroci dovrebbero coi loro parrocchiani essere Cooperatori » (MB 17, 25; e anche 18, 160 s).

* Quest'ultima parte si rivolge più direttamente ai Cooperatori Salesiani. Ma la riteniamo valida per tutti coloro che intendono vivere il Vangelo secondo lo spirito di Don Bosco.

Ogni uomo o donna, in forza del battesimo e della confermazione, è chiamato, qualificato e inviato dal Signore in missione nel mondo.

Ogni membro del popolo di Dio, con tutte le proprie forze, ricevute dalla bontà del Creatore e dalla grazia del Salvatore, è *chiamato a partecipare* alla missione salvifica della Chiesa (LG 33): propagare la fede e la salvezza, e fare di Cristo il cuore del mondo (cf AA 2; AG 5).

La missione dei Cooperatori non è diversa dalla missione della Chiesa: ne è soltanto una partecipazione, a dimensioni laicali, secondo l'indole propria del fondatore, Don Bosco, dono carismatico con cui lo Spirito Santo ha voluto arricchire tutta la sua Chiesa.

Amore al Papa

Perciò lavoriamo con il senso dell'obbedienza e dell'unità operativa, fedeli al Papa e ai Pastori della Chiesa.

Dice Don Bosco: « Qualunque fatica è poca quando si tratta della Chiesa e del papato » (MB 5, 577).

« Il bene della Chiesa va messo innanzi tutto » (MB 10, 441). « Lavoro, e intendo che i Salesiani lavorino per la Chiesa fino all'ultimo respiro » (MB 14, 229). « Ricordatevi che dobbiamo stringerci intorno a lui e che la nostra salvezza sta solo col Papa e pel Papa » (MB 5, 577).

E se assistiamo o abbiamo notizia di scandali nella Chiesa?

« Don Bosco sentendo parlare o di defezioni alla Chiesa di persone autorevoli o di altri pubblici scandali, esclamava, parlando ai suoi discepoli: — Non dovete meravigliarvi di niente; dove sono uomini vi sono miserie. Però la Chiesa non ha nulla a temere e se anche tutti congiurassero per buttarla a terra vi è sempre lo Spirito Santo per sostenerla — » (MB 7, 175).

I Cooperatori non sono un ghetto

È chiaro che *lavoriamo per la Chiesa che è segno e strumento del Regno*.

Non possiamo ripiegare su noi stessi: va respinto l'atteggiamento di quei Cooperatori che coltivassero soltanto il loro star bene insieme o lavorassero solo per la propria Associazione rifiutando l'inserzione nella missione globale della Chiesa e nella pastorale d'insieme della Chiesa locale.

I Cooperatori svolgono la loro missione, per dir così, su un duplice fronte: la Chiesa e il mondo (cf AA 9), e in svariati campi di attività apostolica. Nelle pagine precedenti abbiamo esaminato alcuni campi del fronte-mondo: come i « salesiani » prendono parte alla missione della

Chiesa secondo la spiritualità e lo stile di Don Bosco, nella famiglia, nella scuola, nel lavoro e nel tempo libero.

Ora concludiamo con alcune considerazioni sulle attività apostoliche nelle comunità ecclesiali; e precisamente nella parrocchia e nell'oratorio.

1. LA CARITÀ APOSTOLICA: CENTRO DEL « SISTEMA PREVENTIVO »

Signore dammi le anime; tieniti tutto il resto!

Come tutte le famiglie religiose, anche la Congregazione cercava uno stemma e un motto. Il 12-9-1884 don Sala presentò al Capitolo Superiore l'abbozzo dello stemma col motto: "Sinite parvulos venire ad me" (Lasciate che i fanciulli vengano a me). Si osservò che tale motto era già stato preso da altri. Allora si fecero altre proposte. "Temperanza e lavoro" propose don Barberis; "Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis" propose don Durando. « Don Bosco risolve la questione dicendo: — Un motto fu già adottato fino dai primordi dell'Oratorio, ai tempi del Convitto, quando io andava alle prigioni: *Da mihi animas, cetera tolle* —. Il Capitolo acclamò Don Bosco e accettò lo storico motto ... [che] si vedeva scritto a grossi caratteri sulla porta della stanzetta di Don Bosco » (MB 17, 365 s).

Forse, riflettendo sul come vivere da « salesiani » nella parrocchia e oratorio più facilmente possiamo renderci conto che « il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivela così forte nel nostro Fondatore ... È uno slancio apostolico che ci fa "cercare le anime e servire solo Dio" ».¹

Il memoriale della passione di Cristo ha vietato a Don Bosco di fuggire dalla passione dolorosa dei poveri e dei giovani. « Ricordati... che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire », gli aveva detto la mamma la sera della sua prima messa a Castelnuovo (MB 1, 522).

D'altra parte, la speranza del Cristo risorto ha vietato a Don Bosco di limitarsi al lamento e alla denuncia, e gli ha dato coraggio nell'impegno di costruzione del Regno di Dio. « Invece di riempire l'aria di lamenti piagnucolosi, lavorare a più non si può dire » (MB 13, 288).

Inoltre la gioia della dignità di essere salvato, sperimentata, gli ha reso ancora più scottanti le ferite con cui viene lacerata e uccisa la dignità dell'uomo. Quanto più dolce gli appare la gioia di vivere nell'amore

¹ *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales*, 1972, n. 40.

del Padre, tanto più amara gli appare l'esperienza della morte in cui si imbatte ovunque.

A questo punto forse possiamo intuire perché Don Bosco si è rivolto preferenzialmente ai giovani poveri e con irrefrenabile urgenza.

Renzo ha 22 anni. Triste, un giorno ha detto: « È come se ne avessi 80! ».

Il giovane è slancio di vita, è bisogno di gioia e di festa, di libertà e di movimento; se si sente vecchio, vive una radicale triste contraddizione.

E di fronte a queste contraddizioni c'è da star male, come stette male anche fisicamente Don Bosco quando andò a visitare le carceri di Torino e le trovò piene di giovani.

Erano nati per essere la novità, l'avvenire e la vita della società e della Chiesa, ma erano diventati un « niente di nuovo », anzi vecchi, potenziale di inquinamento e di male prolungato nel tempo, morti.

La « passione » di Don Bosco!

Chi vive la giovanile festa pasquale non può starsene con le mani in mano e soffre perché gli invitati alla festa di Dio stanno sbagliando strada; diventa « geloso » perché feste illusorie e passeggiere stanno allontanando i giovani dalla festa di Dio che è l'unica festa; si impegna perciò ad aiutarli a trovare la strada giusta.

« Sistema preventivo » è tutto questo. È passione apostolica, è carità ardente, è zelo incontenibile e gioioso per il Regno che viene, per la Volontà salvifica universale del Padre, che si manifesta nel Cuore di Gesù che urge con la sua carità; è fretta salesiana perché « *nulla vada perduto* » (Gv 6,39): non sia vanificato il sacrificio di Cristo e non continui a perdersi nella tristezza del peccato e del non-senso migliaia di vite sbocciate per la gioia e per la festa, specialmente dei fratelli più deboli e più esposti: i ragazzi e i giovani; i poveri; i popoli ancora privi del Vangelo.

Dio ha bisogno degli uomini

« Sistema preventivo » è essere profondamente convinti del *valore della mediazione umana nell'opera di salvezza del Padre*. Egli ci chiama, ci invia e ci affida dei fratelli da salvare. Siamo operatori di Dio, perché così ha voluto lui. Ci ha voluti responsabili della sua opera di salvezza.

« Siamo in tempi in cui bisogna operare. Il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche miracoli pregando giorno e notte e stando nella sua cella, il mondo

non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e toccare » (MB 13, 126).

Da queste convinzioni è scaturita in Don Bosco un'esigenza di accettazione di ogni rischio e fatica e di coinvolgimento di tutte le sue doti e forze, al 100%, nell'azione apostolica; una capacità di spendere la propria vita per Dio e per i fratelli in ogni istante, in ogni incontro, in ogni avvenimento. Era solito dire: « Non dobbiamo lasciarci mai sfuggire un'occasione che il Signore ci presenta per fare del bene » (MB 6, 493).

A detta di don Rua, Don Bosco « non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Veramente non ebbe a cuore altro che le anime ».²

Vivremo da « salesiani » nella Chiesa se sapremo lasciarci divorare dallo zelo per la sua Casa (Gv 2,17), se avremo « fame e sete di giustizia », cioè desiderio ardente e fattivo di realizzare ciò che vuole Dio: la salvezza e la gioia e la pace per tutti!

Correre per arrivare prima

Da questa carità ardente, vero centro del « sistema preventivo », nasce anche il criterio salesiano fondamentale della « preventività ». In questa luce possiamo comprenderlo meglio. L'ardore della carità ti fa « prevenire », e cioè arrivare prima, anticipare; prevenire esperienze deformanti e tristi; precorrere i tempi in profondità mediante lo sviluppo di robusti atteggiamenti di maturità che permettano di superare prove e rischi attraverso esperienze concrete e positive, di bene.

E la « preventività » si manifesta concretamente con la presenza di comunione e condivisione; di vigilanza, di dialogo, di attivismo, di nonviolenza, di fede-speranza-carità; una presenza che diventa animazione: essere dalla parte del giovane e del povero *come* è per aiutarlo a diventare *come deve* essere; una presenza salvifica.

2. IN PARROCCHIA E ALL'ORATORIO, LE SCELTE DEI COOPERATORI

Con questo stile di carità apostolica, appassionata e sorridente, infuocata e mite, i Cooperatori Salesiani lavorano nella Parrocchia, cellula base della Chiesa locale, uniti ai loro sacerdoti, pronti a unire le proprie forze alle altre per ogni iniziativa apostolica e missionaria.

² Don MICHELE RUA, *Circolare* del 29.1.1896.

In una importante conferenza ai Cooperatori di Borgo San Martino, Don Bosco incoraggia: *tutti possono e devono far qualcosa*; per essere Cooperatori basta « unirsi nel campo dell'azione ed operare »:

- aiutare nel compito educativo genitori e figli;
- « fare il catechismo in parrocchia »;
- « regalare, imprestare, diffondere un buon libro »;
- dare abiti, pagare pensioni, trovare posti, risparmiare sulla spesa per sostenere un'opera...
- elemosina, anche da parte di Cooperatori poveri (cf MB 14, 542-547).

1. I ragazzi e i giovani

Educate la gioventù

Nella pastorale parrocchiale e diocesana i Cooperatori salesiani fanno una scelta prioritaria: l'azione evangelizzatrice con e per i ragazzi e i giovani, con la preferenza dei più poveri e abbandonati.

« Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santa? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santissima? Educate la gioventù. Volete fare una cosa divina? Educate la gioventù » (MB 13, 629).

È la scelta della pastorale giovanile, che può eventualmente trovare il suo ambiente di azione nell'oratorio o nel centro giovanile.

« La S. Vergine ... benedice chi si occupa della gioventù, dice Don Bosco » (MB 16, 238).

Al centro Cooperatori di Napoli-Don Bosco si vive intensamente la predilezione per i ragazzi poveri che popolano quel collegio. Due pomeriggi alla settimana funziona il « Laboratorio mamma Margherita », e i simpaticissimi « scugnizzi » passano dal cortile al laboratorio per farsi rattoppare i pantaloni o la maglietta o farsi attaccare un bottone strappato in qualche baruffa!

La scelta prioritaria per i ragazzi e i giovani ha la sua motivazione nel carisma salesiano, granello di senape cresciuto in prodigiosa fecondità, per la vita dei ragazzi e dei giovani. I Cooperatori sono un ramo della pianta sviluppatasi da quel seme, sicché anche per noi, salesiani nel mondo, i giovani « sono l'altra sorgente della nostra ispirazione evangelizzatrice » (ACG 21, n. 12).

Le obiezioni dei giovani

Proprio i giovani facilmente rimproverano alla parrocchia di essere più istituzione che comunità, di essere fuori dai problemi degli uomini

di oggi, incapace di evangelizzare la gente che vive nel suo territorio. La accusano, a volte, di costituire ancora un centro di potere del clero che lascia poca responsabilità ai laici, volendoli semplici esecutori di ordini. La accusano di essere un centro di servizi burocratici e di culto.

Sforzo di rinnovamento

A queste obiezioni dobbiamo rispondere insieme col partecipare allo sforzo di ricerca e di rinnovamento per spingere in senso più comunitario, aperto e dinamico la struttura parrocchiale.

Nutriti dall'attiva partecipazione alla vita liturgica e rivivendo non solo lo zelo apostolico di Don Bosco ma anche la sua creatività pastorale e il suo coraggio nell'affrontare situazioni nuove con metodi nuovi, i Cooperatori danno il loro contributo, umile e realistico, di fatti e non solo di idee, ai loro fratelli sacerdoti, allo scopo di « aprire nuove strade per incontrare il mondo moderno e annunciare il Vangelo » (PO 22).

Nella parrocchia

Nei consigli e nelle assemblee ricercano l'unità, sono pratici e rifuggono da troppi discorsi. A questo proposito c'è da ribadire che *Don Bosco diffidava di parole e sentimenti che non fossero seguiti da azioni concrete.*

A volte si crede che i problemi si siano risolti quando se ne è parlato molto! Così si finisce con l'essere stanchi di parole che non cambiano niente.

E soprattutto i Cooperatori operano con saggio realismo, cioè *con i mezzi di quel momento e di quel luogo*, senza attendere per questa o quella iniziativa che si realizzino le condizioni ideali.

Ai Cooperatori piace trovarsi con gli altri, e soprattutto con la gente semplice e i giovani. Si trovano a loro agio nei contatti personali. Vivono l'esaltante e arduo impegno di contribuire all'evangelizzazione dei giovani. Sanno che sono decisivi nell'evangelizzazione « i segni e i prodigi », vale a dire le *esperienze vive* di cristianesimo. Basti pensare al clima di entusiasmo creatosi all'Oratorio di Valdocco con le spedizioni missionarie in America dopo il 1875.

Importante è anche non perdere tesori di testimonianza cristiana che si hanno nelle nostre comunità: per questo, come Don Bosco, scrivono *biografie popolari di « modelli » conosciuti*, che hanno vissuto e donato tanto in parrocchia e nel territorio.

I Cooperatori sanno valorizzare in parrocchia il momento giovanile

quale momento di crescita e di vitalità per tutta la comunità parrocchiale, e creano per ciò maggior spazio di intervento.

Nei consigli pastorali cui partecipano smussano le spigolosità dei rapporti adulti-giovani. I giovani sanno di averli dalla loro parte, anche se non in maniera acritica. Il loro *impegno di mediazione* è un mezzo di riconciliazione permanente.

Ma l'impegno dei Cooperatori per i giovani non si svolge solo all'interno delle strutture ecclesiali.

Nell'oratorio

L'oratorio è *una struttura dalle porte aperte*, aperte a tutti i giovani.³

L'oratorio centro giovanile salesiano ha questo di bello e di originale rispetto ad altri movimenti e associazioni giovanili: accoglie tutti così come sono, in qualunque grado di maturazione ciascuno si trovi; non pone pregiudiziali discriminanti di nessun genere, né religioso né politico né sociale, sicché in questo fenomeno di popolo che è l'oratorio puoi trovare il ragazzo che ha scoperto il valore della parola di Dio che medita ogni giorno e il ragazzo che ancora stenta a superare il « gusto » di rubacchiare nei super-market, il giovane impegnato in attività socio-culturali e il giovane che ancora si limita a giocare, il giovane di fede matura e il giovane in crisi religiosa e di significato...

Mantenere le « porte aperte » vuol dire non dedicarsi soltanto ai giovani iscritti e inquadrati in un gruppo, non animare soltanto associazioni e gruppi ad alto contenuto ideologico o a forte tensione spirituale, non cacciar via nessuno solo perché non la pensa come noi. « Porte aperte » vuol dire che *tutti*, singoli e gruppi spontanei e organizzati, in grande pluralismo, *possono entrare* nell'oratorio-centro giovanile, *purché non impediscano di proposito il progetto educativo pastorale* derivante dal « sistema preventivo ». *Non* ci occupiamo solo delle élites giovanili, *ma* con le élites ci preoccupiamo di *tutta la popolazione giovanile* di un ambiente, specialmente degli strati più poveri di valori.

Ma non basta.

Fuori dalle strutture tradizionali

È necessario un maggior dinamismo della nostra azione tale da sollecitare la ricerca e l'incontro con i giovani « lontani ». E sono tanti, e sono in continuo aumento: specialmente i figli degli emigrati, radicati dai loro

³ Cf Don PAOLO ALBERA, *Lettere circolari*, Torino 1922, pp. 124s.

paesi, dalle loro tradizioni, dall'affetto di un ambiente naturale ormai lontano; i giovani sbandati, staccatisi dalle famiglie, spesso dediti a utopie assurde, a vizi degradanti, alla droga: occorre *incontrarli dove effettivamente si trovano*, e, guadagnandosi la loro fiducia, potenziare i loro desideri di amicizia, di generosità, di comunità.

Per loro si potrebbe pensare all'organizzazione di cooperative agricole o artigiane, di piccole comunità, di mense, di posti-letto...

Alcuni ex-allievi a Montevideo in Uruguay, nel 1877, misero su nelle loro case veri oratori festivi. E una così bella iniziativa attirò le simpatie al punto tale che varie famiglie concorrevano nel fornire aiuti e mezzi. « Tali oratori domestici diedero poi origine a regolari oratori festivi... » (MB 13, 164).

1977: a Maddaloni (Caserta) non ci sono salesiani, ma due giovani Cooperatori sposati, con un figlio, hanno la loro casa costantemente aperta ai giovani della città: è un vero e proprio centro giovanile salesiano, con tanto di giornalino e con numerose iniziative religiose, culturali sociali ricreative, di animazione del territorio.

2. La catechesi

Catechesi = tavola di salvezza

Altra scelta che i Cooperatori privilegiano in parrocchia o oratorio è la scelta catechistica.

Dice Don Bosco dei primi Cooperatori: « Questi primi cooperatori salesiani ... non guardavano a disagi ed a fatiche, ma vedendo come proprio molti giovani discolorati si riducessero nella via della virtù, sacrificavano se stessi per la salvezza degli altri. Molti io ne vidi lasciare da banda ogni comodità di loro case e venire non solo tutte le domeniche, ma ben anche tutti i giorni della quaresima e ad un'ora che li disagiava moltissimo, ma che era la più comoda per i ragazzi, per fare i catechismi » (MB 13, 625).

E in una conferenza ai Cooperatori di San Benigno Canavese Don Bosco « additò come *opera speciale l'istruzione religiosa della gioventù*. Un Cooperatore, una Cooperatrice può fare gran bene con limosine e buoni consigli, ma più ancora col prestarsi al proprio parroco nel mandare i giovani al catechismo. Il catechismo cattolico negli oratori festivi è l'unica tavola di salvezza per tanta povera gioventù in mezzo al pervertimento generale della società. Parroci e sacerdoti con tutto il loro zelo non possono certo trovarsi in ogni luogo, ma nel ministero del catechizza-

re abbisognano di aiutanti che facciano venire in chiesa i ragazzi, che esortino i genitori a mandarveli, che assistano le classi, che insegnino la dottrina » (MB 14, 541. Sottolineatura nostra).

Centralità della Parola di Dio

Innanzitutto i Cooperatori si pongono il problema di *come portare ai giovani d'oggi il Vangelo*.

Per questo, nell'Associazione e nella vita personale, danno il giusto posto all'ascolto della Parola di Dio come chiave per interpretare la vita e la storia, per ritrovare la traccia del progetto di Dio e per svelare il senso delle cose. Per questo il Cooperatore opera un incessante confronto tra vita e Vangelo, segue l'atteggiamento di Maria di Nazaret che ascolta e medita e conserva nel suo cuore la Parola di Dio.

Solo così si potrà annunciare la Parola di Dio dal di dentro dell'uomo, come annuncio di gioia, di significato e di liberazione.

Testimonianza

I Cooperatori, inoltre, contribuiscono a non ridurre la pastorale parrocchiale al momento celebrativo, ma a porla al servizio del territorio, partecipando attivamente alla vita del quartiere specialmente « per destare le coscienze di fronte al dramma della miseria e alle esigenze di giustizia sociale del Vangelo e della Chiesa » (ET 18).

Tutti, ma i giovani in modo particolare hanno vivo il senso dell'autenticità e vogliono incontrare testimoni, cioè persone che vivono ciò che dicono.

Perciò questo impegno di servizio al quartiere è determinante se si vuol *essere credibili* nella sincerità di una fede che intendiamo testimoniare come salvezza piena dell'uomo. Occorre mettere la fede al centro dei problemi di questa vita, per dimostrare che la religione non è un occuparsi di altre cose, meravigliose, straordinarie, fuori del mondo, ma è un occuparsi delle stesse cose di cui si occupano tutti, in modo però diverso.

Essere catechisti

In questo modo, i Cooperatori si prestano volentieri, con sacrificio e con sufficiente preparazione, per la catechesi sistematica dei gruppi oratoriani e parrocchiali, per la catechesi alle famiglie che si preparano per il battesimo dei loro figli, e per i corsi per fidanzati; partecipano

attivamente e pienamente coinvolti al cammino di fede della propria comunità parrocchiale.

Condividono con i loro sacerdoti la preoccupazione di arrivare a tutti i fedeli. Inventano iniziative catechistiche e vi collaborano: gruppi familiari del Vangelo, comunità ecclesiali di base, messe domestiche, incontri di caseggiato o scalinata, missioni popolari, settimane bibliche o del Vangelo, corsi catechistici, mostre di sussidi audiovisivi, campi estivi della Parola di Dio, campi di programmazione catechistica, incontri di genitori, elaborazione di schede catechistiche...

3. Alcune raccomandazioni di Don Bosco

Non scoraggiarsi mai

« Non c'è rosa senza spine ... nelle gioie e nelle pene, sia sempre fatta la volontà di Dio, il quale non ci abbandonerà mai, nemmeno quando ci ruggirà intorno la più furiosa tempesta. Coraggio dunque, coraggio sempre; non istanchiamoci mai di fare il bene, e Dio sarà con noi » (MB 15, 176).

« Quando io incontro una difficoltà, sia pure delle più grandi, faccio come colui che andando per la strada ad un punto la trova sbarata da un grosso macigno. Se non posso levarlo di mezzo ci monto sopra, o per un sentiero più lungo ci giro attorno. Oppure lasciata imperfetta l'impresa cominciata, per non perdere inutilmente il tempo nell'aspettare, dò subito mano ad altro. Non perdo però mai di vista l'opera primitiva interrotta. Intanto col tempo le nespole maturano, gli uomini cangiano, le difficoltà si appianano » (MB 7, 497).

Operare il bene e lasciar dire

« Cerchiamo di lavorar molto per far molto bene. Dicano poi altri ciò che vogliono. Credetemelo, contentar proprio tutti non si può; è proprio impossibile. Posso dirvi che questo fu sempre il mio impegno precipuo di non mai discontentar alcuno; ma mi avveggo sempre più che il contentar tutti è impossibile. Lavoriamo perciò alacramente, facciamo quel che possiamo e facciamolo tutto; d'altronde lasciamo dire; non curiamoci di quanto altri possa dire di noi. Noi diciamo sempre bene di tutti » (MB 10, 169).

« Io non mi stupisco niente che sianvi alcuni i quali parlino male di me ... Il miglior consiglio si è di fare bene quanto possiamo e poi non aspettarci la mercede dal mondo, ma da Dio solo » (MB 7, 418).

Il meglio è nemico del bene

« Chi fa bene non cerchi meglio. Molti furono illusi, e non badando a questa massima cercarono il meglio e non poterono più fare il bene, perché come dice un altro proverbio: Il meglio è nemico del bene » (MB 13, 814).

No all'invidia e alla gelosia

« Bisogna che ci sosteniamo a vicenda, e che non mai uno biasimi quello che l'altro fa; non mai si abbia un po' d'invidia —. A quel tale quella carica, a me invece no. Quel tale è il più ben visto, mentre io non ho nessuno che mi guardi. Ecco, se c'è qualche cosa di bello e di buono, bisogna che capiti a quel tale, mentre a me nessuno pensa —. No, bando a queste invidie; il bene di uno deve essere bene di tutti » (MB 12, 630).

« Promuovere insieme d'accordo le cose buone, l'iniziativa venga da chi si vuole » (MB 12, 631).

Agire con costanza

« Ci sono giovani che per qualche mese fanno fuoco e fiamme e suscitano grandi speranze sul loro conto. Poi cambiano, vanno giù e spariscono completamente. Invece altri, ritenuti mediocri, fanno però costantemente dei progressi anche se quasi impercettibili. Costoro vanno adagio a fare un passo; ma fatto che l'abbiano, non danno indietro ... Si faccia gran conto d'un giovane, quando è costante nel bene, quantunque non paia tanto ardente e infervorato in esso » (MB 11, 279).

Strategia del dialogo

« Sorgendo dispute, soleva raccomandare che non si contraddicesse direttamente all'opinione altrui; che la propria si esprimesse con modesta diffidenza, dicendo: mi sembra; suppongo; la cosa è così, se non m'inganno. Quando non si cerca di contraddire si è ascoltati con attenzione e piacere, e benevolenza, e rimangono convinti quelli che si vogliono far entrare nelle nostre vedute. Il difetto di modestia nel parlare, indica mancanza di giudizio » (MB 3, 614 s).

Animare gruppi d'impegno

« Diasi la massima sollecitudine di promuovere le piccole associazioni ... Niuno abbia timore di parlarne, di raccomandarle, favorirle e

di esporne lo scopo, l'origine, le indulgenze ed altri vantaggi che da queste si possono conseguire. Io credo che tali Associazioni si possono chiamare *Chiave della piet , Conservatorio della morale*, sostegno delle vocazioni Ecclesiastiche e Religiose » (MB 12, 26).

« Procura di iniziare la Societ  dell'Immacolata Concezione, ma ne sarai soltanto promotore e non direttore; considera tal cosa come opera dei giovani » (MB 7, 526).

PISTE PER LA RIFLESSIONE

1. Verifichiamo l'azione del nostro gruppo.
È chiusa e ripiegata sul gruppo stesso?
È aperta alla partecipazione corresponsabile nell'azione educativa e pastorale della parrocchia, dell'oratorio, del centro giovanile?
È inserita nella pastorale diocesana?
2. Siamo d'accordo nel riconoscere la carit  apostolica dinamica come centro del « sistema preventivo », della figura di Don Bosco e di ogni « salesiano »?
Abbiamo cose da precisare a questo riguardo?
3. Cosa pensiamo delle due scelte prioritarie indicate?
In che misura il nostro gruppo le ha fatte proprie?
Ci sono altre scelte da fare?
4. Tra le raccomandazioni di Don Bosco, opportune per chi si impegna nell'apostolato parrocchiale e oratoriano, quale sembra la pi  utile a te personalmente? E al tuo gruppo?

CONCLUSIONE

Una conferma, un incoraggiamento, un appello

Col « sistema preventivo » si va controcorrente

Se leggendo queste pagine, piene di Don Bosco, qualcuno ha arriciato il naso, credendo, nel cambiamento culturale dei tempi, di restare a galla seguendo le mode e ritenendo superati e dalla parte dei valori perdenti i traguardi e le strade che Don Bosco propone, sappia che effettivamente in un mondo in cui, malgrado le dichiarazioni ufficiali, si continua a produrre modelli di violenza e di irrazionalità, a privilegiare il profitto alla persona, la concorrenza e l'affermazione personale al dono di sé e alla collaborazione, Don Bosco, con il suo spirito « nonviolento » e « religioso », è richiamo e profezia in contrasto con le tendenze del mondo e con le mode, è incoraggiamento ad andare controcorrente per riscoprire i valori genuini e semplici della vita e del Vangelo.

Puntiamo alle tre « S »

Riconfermiamo che, in un mondo che chiede soddisfazioni immediate, noi sosteniamo il valore del sacrificio personale, del lavoro e dello studio come dono di sé; in una società massificata dai mezzi di comunicazione sociale noi ci educiamo ed educiamo all'uso maturo della ragione e della sua capacità critica; in una società in cui i comforts sono resi importanti e l'uomo è visto solo come consumatore, noi proponiamo l'uomo sobrio e sano; nel dominio della violenza, dell'avidità e dell'ingiustizia, spesso nascoste sotto parvenze d'ordine, educiamo noi stessi e i nostri giovani a vivere non di solo pane, ma di grazia di Dio e di giustizia, di contemplazione e di lotta, per trasformare la terra secondo il progetto di Dio: noi proponiamo, in una parola, il santo.

Approfondire

Se leggendo queste pagine qualcuno ha pensato: « Beh! Io sostanzialmente già sapevo tutte queste cose! Niente di nuovo! », ha perfettamente ragione, perché si tratta di cose semplici, essenziali e chiare, e ognuno dovrebbe veramente saperle, e pensare che vanno ulteriormente ripensate e approfondite nel proprio cuore, e soprattutto praticate.

Rileggere

Se, poi, leggendo queste pagine, qualcuno si è sentito scoraggiato, non all'altezza della situazione, se il traguardo additato da Don Bosco gli è sembrato irraggiungibile e le sue vie impraticabili, le rilegga: forse potrà correggere questa prima sensazione.

Una spiritualità per tutti

Il « sistema preventivo » di Don Bosco lascerebbe nello scoraggiamento se facesse appello a capacità intellettive elevate e colte, all'uso di libri difficili e voluminosi; se fosse praticabile solo da persone con tanto di laurea o diploma. Don Bosco, invece, semplifica quanto più può, riduce all'essenziale, non parla difficile, vuol farsi capire, propone una spiritualità che si fonda sul quotidiano e sulle cose più ordinarie, una spiritualità che va bene per tutti, in tutte le situazioni: per la casalinga, l'impiegato, il contadino, l'insegnante, l'operaio, ...

Con la sua presenza agevolante, facilitante, incoraggiante, Don Bosco non solo non aumenta la timidezza dei poveri, ma li libera dalla paura e dal senso di inferiorità. Nessuno ha il diritto di pensare che la vita che sta vivendo non vale nulla. Ogni persona è un valore, ha un'esperienza, ha risorse interiori. Vicino a Don Bosco non si può dire: « Io non capisco niente! Questa non è cosa alla mia portata ». Ma piuttosto: « Io so di sapere e so che posso sapere ancora di più! Io so di fare e so che posso fare ancora meglio! ». Anzi, il vero progresso viene dalle persone anche le più semplici, come mamma Margherita, che hanno scoperto e liberato in se stesse le forze dell'amore e della ragione, della vita.

La vita dorme nel profondo degli uomini e dei giovani d'oggi, ed è ricca: occorre darle fiducia. Don Bosco libera la vita e suscita coraggio perché addita a tutti energie, forse assopite e nascoste, che tutti posseggono: fa appello alle risorse interiori del cuore e della ragione. « Poiché la carità non farà mai difetto finché duri il Cristianesimo, e l'uomo di cuore è già in gran parte cristiano, ed è cristiano in quanto uomo di cuore, il sistema, così come fu concepito e definito dall'autore suo, è

una vera scoperta d'America in fatto di pedagogia, ed è attuabile in ogni luogo e da qualsiasi persona ».⁴

Una pedagogia alla portata di tutti

Anche dal punto di vista pedagogico, quindi, Don Bosco propone un metodo alla portata di tutti. Egli non tiene per sé i segreti dell'arte educativa che ha scoperto; li vuol comunicare subito e al più gran numero di persone, vuol farsi rubare il mestiere di educatore e di animatore. Era solito ripetere: « Con questo sistema gli effetti da me ottenuti furono veramente consolanti, anzi magnifici. Chiunque, anche oggi giorno, potrebbe riuscire al pari di me, purché abbia la disinvoltura e la dolcezza di S. Francesco di Sales » (MB 3, 52).

È difficile ma non impossibile

Ma Don Bosco non nasconde la difficoltà della pratica: « Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite se l'educatore si mette con zelo all'opera sua ».⁵

Certamente, amare è facile da capire, ed è difficile da praticare. Avviarsi ogni giorno, lo rende più facile. Ed è reso possibile perché la pratica del « sistema preventivo » si fonda sulla carità che è energia d'amore di Cristo che passa in noi mediante il suo Spirito. Senza questo dono di amore non si può vivere secondo il sistema di Don Bosco, non si riesce a tenere il suo passo. Si potrà ammirarlo, battergli le mani; ma Don Bosco non è un eroe, un mito da esaltare: è un testimone evangelico, è « Quinto Evangelio », è dedizione totale ai giovani, è Cristo tra i giovani.

« Chi ama soffre tutto e non perde mai la speranza » (1 Cor 13,7). Vivere così, specialmente in famiglia, nella scuola, nella comunità ecclesiale e nella società è un sogno?

La speranza genera il sogno e il sogno alimenta la speranza e la resistenza nell'impegno.

Al posto del servo

« Mettiamoci quasi al loro servizio ... vergognandoci di ciò che potesse aver l'aria in noi di dominatori ».⁶ Chi si mette al posto del servo, si mette

⁴ A. CAVIGLIA, *Don Bosco. Profilo storico*, cit. in PIETRO BRAIDO, *Il sistema educativo di don Bosco*, SEI, Torino 1961, p. 188.

⁵ G. BOSCO, *Il sistema preventivo...*, cit., p. 297.

⁶ *Dei castighi...*, cit., p. 310.

al posto proprio dell'amore: è l'ultimo posto agli occhi miopi del mondo, è il primo posto agli occhi di Dio e, prima o poi, dei ragazzi e di tutti, perché l'amore è l'unica forza cui nulla resiste. Questo è il potere regale di Cristo Crocifisso, non dominio, ma servizio e libertà vera. Questa è la fecondità che proviene dal sacrificio.

E poi non dimentichiamo mai che Don Bosco dice: « Se non si può compiere tutto l'alfabeto, ma si può fare A B C D, perché tralasciar di far questo poco? » (MB 12, 207).

Per tutti i ragazzi

Sia ben chiaro, poi, che i traguardi e le vie educative proposte da Don Bosco non sono diretti a ragazzi scelti e selezionati. Il metodo di Don Bosco è nato dagli « ultimi », dalla genuinità e semplicità biblica e contadina del villaggio dei Becchi e da sua madre, ed è indirizzato e valido per gli « ultimi », quindi è adattabile a tutti, a tutti i ragazzi, di qualsiasi temperamento e in qualsiasi grado di maturità umana e cristiana si trovino.

Anche per i più difficili

Anzi, l'efficacia di questo metodo appare più evidente proprio nei ragazzi « difficili ».

Effettivamente Don Bosco adottò il suo sistema su larga scala con ragazzi-problema. E i risultati furono spesso brillanti, individualmente e collettivamente.

Tra le « vite » di ragazzi scritte da Don Bosco, va ricordata qui quella di Magone Michele. « La vita singolare o meglio romantica »⁷ di questo ragazzo abbandonato a se stesso, indocile e vivace, volubile e focoso, fa capire una speciale simpatia di Don Bosco per quel tipo di ragazzo che gli rappresenta la categoria più comune di giovani, quelli per i quali sembra meglio tagliato il suo sistema educativo.

L'eccezionale avvenimento pedagogico del carcere minorile « La Generala » (ora « Ferrante Aporti ») sembra leggendario, eppure è un fatto storico, e permette di dire che non c'è tipo di ragazzo per cui il sistema di Don Bosco non sia fatto.

È uno stile educativo nuovo e antico insieme, risvegliato dallo Spirito di Dio per l'intercessione di Maria per i tempi nuovi, è « *pedagogia del povero...* una pedagogia proletaria, o, quanto meno, la pedagogia del proletariato ».⁸

⁷ G. BOSCO, *Cenno biografico...*, cit., p. 179.

⁸ A. CAVIGLIA, *La vita di Domenico Savio*, cit., p. 76.

È vocazione

E infine,

se leggendo queste pagine piene di Don Bosco, alcuni hanno pensato: « È proprio così. Ho sempre pensato che fosse così ma non trovavo le parole per dirlo »;

se confrontando le tre « S » di Don Bosco con la propria esperienza si sono accorti che sono principi-cardine di vita e di educazione, finalità che non solo hanno mantenuto tutto il loro valore superando la prova del tempo, ma sono ancora accettate dai giovani purché il loro significato sia « aggiornato », presentato da testimoni credibili e in clima di dialogo;

se nelle parole di Don Bosco hanno ascoltato le loro stesse voci interiori;

se hanno provato gioia e gusto di fronte all'eternamente « nuovo » del Vangelo e al « semplice » di Don Bosco;

se già si sentono in sintonia con lo spirito e la pedagogia di Don Bosco e coinvolti in una decisione vitale di rinnovamento concreto della propria vita in famiglia o nella scuola o nella comunità ecclesiale o nella società:

allora si è in presenza di un appello, di una chiamata a vivere il Vangelo nel modo salesiano, e forse anche come Cooperatori. E... perché non come *salesiani*?

INDICE

	<i>pag.</i>
<i>Presentazione</i>	5
<i>Introduzione</i>	
VERSO UN MODO SALESIANO DI VIVERE IL VANGELO NELLA CHIESA	
1. Modi di vivere il Vangelo nella Chiesa	9
2. Il modo salesiano di vivere il Vangelo nella Chiesa: il « sistema preventivo »	11
PRIMA PARTE	
IL « SISTEMA PREVENTIVO » IN FAMIGLIA	
1. Il traguardo: « sanità, sapienza, santità »	17
Premessa: Dal villaggio dei Becchi all'Oratorio di Valdocco è sempre famiglia!	17
1. Evangelizzazione: « santità »	22
1. L'affascinante cammino di fede verso l'Avvenire di Dio	22
2. La santità nella vita di coppia e di famiglia	26
2. Promozione umana: « sanità » e « sapienza »	30
1. « Sanità »: cura del corpo e della salute	30
2. « Sapienza »: lavoro e temperanza	33
3. L'umanità riuscita: le tre « S » di Don Bosco	37
2. La strada: « ragione, religione, amorevolezza »	40
Premessa: Verso le tre « S » sulla strada della « Ragione-Religione-Amorevolezza »	40
1. « Amorevolezza »	42
1. L'amore diventa « amorevolezza »	42
2. L'« amorevolezza »: condivisione e comunione	44
3. L'« amorevolezza »: vigilanza preveniente	53
2. « Ragione »	56
1. La « ragione »: capacità di dialogo	56
2. La « ragione »: capacità di iniziativa	60
3. La « ragione »: nonviolenza e castighi	65
4. La « ragione »: nonviolenza e conflitti	67
3. « Religione »	74
1. La via salesiana alla santità	74
2. Una famiglia che vive con Dio	80
3. Catechesi familiare, sacramenti e devozione alla Madonna	84

SECONDA PARTE

IL « SISTEMA PREVENTIVO » A SCUOLA

Premessa: Alcuni aspetti del disagio di questi anni nella scuola	93
1. Il dono della predilezione verso i giovani e la scelta dei poveri nella scuola	94
2. Amicizia e autorità nell'insegnante	99
3. Una didattica rinnovata dall'« amorevolezza »	102
4. Educare alla razionalità in una società pluralistica	108

TERZA PARTE

IL « SISTEMA PREVENTIVO » SUL LAVORO E NEL TEMPO LIBERO

Premessa: Sul lavoro e nel tempo libero testimoni di Cristo	113
1. Il « sistema preventivo » sul lavoro	115
1. Il lavoro nell'esperienza di Don Bosco	115
2. Lavorare nello spirito di Don Bosco	122
2. Il « sistema preventivo » nel tempo libero	129
1. La festa e il gioco nell'esperienza di Don Bosco	129
2. Il senso pasquale ed eucaristico nella festa	132
3. Far festa nello spirito di Don Bosco	134

QUARTA PARTE

IL « SISTEMA PREVENTIVO » IN PARROCCHIA E ALL'ORATORIO

Premessa: La dimensione ecclesiale della missione dei Cooperatori Salesiani	141
1. La carità apostolica: centro del « sistema preventivo »	143
2. In parrocchia e all'oratorio, la scelta dei Cooperatori	145
1. I ragazzi e i giovani	146
2. La catechesi	149
3. Alcune raccomandazioni di Don Bosco	151
Conclusione. Una conferma, un incoraggiamento, un appello	154